

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO XLIV - N. 2

DICEMBRE 2004

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

SOMMARIO

CARLO MOGGIA	
<i>«Olea prima omnium arborum est».</i>	
<i>Olio e olivicoltura in Liguria: il Tigullio medievale (sec. XIII)</i>	3
LAURA BIAGI	
<i>Struttura sociale e attività di un abitato</i>	
<i>della bassa Val di Sieve: il Ponte a Sieve (1371-1469)</i>	23
GIAN PIETRO GASPARINI	
<i>Crescita demografica e agricoltura delle Cinque Terre</i>	
<i>nella prima metà dell'Ottocento: il comune di Riomaggiore</i>	65
TOMMASO FANFANI	
<i>La ricostruzione in Italia nel secondo dopoguerra.</i>	
<i>Provvedimenti e linee guida per la ripresa dell'agricoltura</i>	125
Discussioni	
<i>Significato, funzione e storia dell'agricoltura in tre emblematiche</i>	
<i>recenti enciclopedie: «Piccola Treccani», «Rizzoli-Larousse»</i>	
<i>(«Corriere della Sera»), «UTET» («la Repubblica») (Gaetano Forni)</i>	155
Recensioni	
MARIO ALINEI, <i>Origini delle lingue d'Europa. II.</i>	
<i>Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali</i>	
<i>aree etnolinguistiche (Gaetano Forni)</i>	165
MASSIMO MONTANARI, <i>Il cibo come cultura (Alessandra Frontani)</i>	169
Notizie bibliografiche	173
Indici del 2004	181

CARLO MOGGIA

«OLEA PRIMA OMNIUM ARBORUM EST».
OLIO E OLIVICOLTURA IN LIGURIA:
IL TIGULLIO MEDIEVALE (SEC. XIII)

Introduzione

La storia dell'agricoltura medievale di ambito ligure soffre della esiguità di lavori specifici, sia a livello locale che regionale¹. Attirata maggiormente dalle dinamiche di espansione commerciale, soprattutto a livello marittimo, la storiografia genovese degli ultimi 50 anni, ha in parte trascurato i processi locali e prettamente rurali, se non in relazione con l'attività mercantile o finanziaria. Tutto ciò a fronte di una notevolissima disponibilità documentaria di tipo notarile, ricca soprattutto per il Duecento e per i secoli successivi². Si

* *Abbreviazioni e sigle*: ASG = Archivio di Stato di Genova; cart. = cartolare; c./cc. = carta; «ASLi» = «Atti della Società Ligure di Storia Patria»; «RSA» = «Rivista di Storia dell'Agricoltura»; FSL = Fonti per la Storia della Liguria.

¹ Un unico studio generale dal punto di vista del paesaggio agrario in Liguria è stato fatto da M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, «ASLi», n.s., XII, 1972, pp. 201-361, in part. per il Medioevo pp. 232 sgg; si veda anche il lavoro di A. SISTO incentrato tuttavia sulla già nota documentazione edita, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di G. Falco*, Milano, 1962 («Fonti e studi» VI), pp. 117-126; mancano tuttavia, come sostenuto dallo stesso Quaini oramai all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, modelli storiografici relativi all'evoluzione agricola locale nel Medioevo e più in generale nell'epoca pre-industriale. Unica eccezione è rappresentata dal lavoro di Raggio, relativo all'epoca moderna (O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, «ASLi», n.s., XXII [XCVI], 1982, pp. 125-196); per il sistema e il paesaggio agricolo attuale si veda *Geografia dei sistemi agricoli italiani, Liguria*, a cura di N. Grosso, A. Rollando, M. Spotorno, Roma, 1994, in part. pp. 93-119; un bilancio sulla storia dell'agricoltura medievale negli ultimi decenni è in A. CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, «Società e Storia», 100-101 (2003), pp. 235-253.

² ASG, *Cartolari notarili* (1-149); per un parziale inventario si veda G. COSTAMAGNA, *Cartolari notarili genovesi* (1-149), I, Roma, 1956. Per una utilizzazione sistematica

tratta dei cartolari conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, in gran parte inediti: la tipologia documentaria a disposizione ben si presta per compiere notevoli ricerche nel campo dell'evoluzione agraria della nostra regione, troppo a lungo sottovalutata, anche a livello locale. Il fondamento documentario di una analisi territoriale a livello agricolo, per la Liguria e per il Medioevo, è rappresentato proprio dai documenti notarili dell'Archivio di Stato di Genova.

Chi scrive si è impegnato a contribuire, seppur limitatamente ad alcune zone, a tracciare la fisionomia del paesaggio agrario ligure, specialmente della Riviera di Levante, per i secoli centrali del Medioevo³.

Nonostante l'elemento commerciale e marittimo abbia, fino a oggi, monopolizzato l'attenzione degli studiosi, l'elemento rurale e agricolo in particolare, in virtù del materiale documentario, può veramente aprire la strada alla comprensione dei processi locali, che proprio sull'economia agricola fondavano gran parte del loro sostentamento. Una gran parte del *corpus* documentario concerne infatti contratti di locazione, vendita, permuta o donazione fondiaria del territorio ligure in generale.

L'obiettivo di questo contributo è quello di delineare un primo, ma necessario quadro della produzione e localizzazione olivicola all'interno di un contesto micro-regionale, il Tigullio medievale. Il lavoro potrà costituire una base affidabile per chi voglia in futuro analizzare i vari contesti micro-locali nella loro dimensione agricola ed economica.

Uno dei tratti peculiari del paesaggio agrario ligure è la presenza delle tipiche colture arboree mediterranee: la vite, l'olivo, i fichi, il castagno⁴. Se le prime, per ragioni climatiche e geografiche, erano

delle fonti notarili come base documentaria privilegiata per lo studio dell'olivicoltura e della viticoltura cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976; G. PASQUALI, *La vitivinicoltura in Romagna nell'Alto Medioevo (secoli IX-X)*, «Studi Romagnoli», xxv (1974), pp. 205-214.

³ C. MOGGIA, *Produzione e amministrazione delle terre del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte*, «RSA», xli, 2, dicembre 2001, pp. 3-19; un ulteriore lavoro riguardante la vite e il vino ligure nel Duecento, redatto da chi scrive, sarà presto pronto.

⁴ La preminenza, la peculiarità, nonché l'importanza di tali colture nel paesaggio e nell'economia agro-alimentare del territorio ligure di Levante medievale è testimoniata da un documento del novembre 1225: i figli di Maria de Caneto promettono alla madre di

di norma localizzate lungo la costa o il territorio pre-costiero, il castagno ebbe il suo *habitat* naturale nell'entroterra e nelle zone montuose vere e proprie.

Il territorio in questa sede analizzato corrisponde all'area del Tigullio "storico": pur non formando mai nel corso del Medioevo un distretto o una circoscrizione – sia pubblica che ecclesiastica – particolare e ben definita, lo sviluppo storico e istituzionale ne definì i caratteri e ne plasmò l'identità.

Si trattava della parte orientale della arcidiocesi genovese e del Comitato di Genova, distrettuato a livello pievano. Gran parte del territorio in questione faceva capo alla antica pieve di Lavagna, la più estesa territorialmente, ma anche alle pievi di Rapallo, Cicagna, Sestri Levante, Camogli e Recco.

L'odierna area territoriale denominata Tigullio (circa 60 km di costa con relativo entroterra) ed entro la quale fu, nel 1892, istituita la diocesi di Chiavari⁵, ricalca sostanzialmente l'estensione e i confini di quello che può essere definito il Tigullio "storico"⁶. In definitiva la diocesi si identificò con l'attuale area del Tigullio, la cui consistenza e i suoi confini, ricalcarono sostanzialmente l'antico ter-

dare la metà dei frutti delle proprie terre poste in Sori e Bargagli, «videlicet medietate de oleo, de vino, de ficubus de casteneis», ASG, *Lanfranco*, cart. 3/ 1, c. 79r.

⁵ La diocesi di Chiavari fu istituita da Leone XIII il 3 dicembre 1892. Essa comprende attualmente 25 comuni e coincide sostanzialmente con la parte orientale della provincia di Genova, vale a dire grossomodo il Tigullio, con esclusione della Val d'Aveto sottoposta alla provincia di Piacenza. Successivamente la diocesi chiavarese subì modifiche territoriali: le circoscrizioni ecclesiastiche di Portovenere, Maissana, Varese Ligure, Carro, Borghetto, Deiva e Framura, originariamente affidate alla giurisdizione di Chiavari, nel 1959 furono trasferite sotto la giurisdizione della diocesi di La Spezia. In compenso la novella diocesi acquisì la giurisdizione sulle parrocchie di Sestri Levante, Casarza Ligure e Ne, non comprese all'inizio, le quali avevano fatto parte della diocesi di Brugnato prima e La Spezia poi. Sull'istituzione della diocesi e successive modificazioni si veda A. CASINI, *Chiavari, una chiesa giovane*, Genova, 1992.

⁶ Per l'inquadramento storico-ecclesiastico dell'area geografica in questione vedi R. PAVONI, *Liguria Medievale*, Genova, 1993, pp. 187 ssg; V. POLONIO, J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso Medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, Genova, 1988, pp. 85-210. Sulle istituzioni liguri nel Medioevo, AA.VV., *Società ed istituzioni del Medioevo ligure*, Roma, 2001 («Serta Antiqua et Medievalia», v). Si veda anche il recente contributo degli atti del convegno di studi di Genova (settembre 2001), pubblicati nel volume *Comuni e memoria storica, alle origini del Comune di Genova*, «ASLi», n.s., vol. XLII, fasc. 1, 2002; sul Tigullio nel Medioevo cfr. C. MOGGIA, *Terre e poteri nel Tigullio medievale. Secoli X-XIII*, tesi di dottorato, Università di Torino, a.a. 1999-2003.

ritorio della *Maritima* longobarda e della parte orientale della arcidiocesi genovese.

Fin dal periodo altomedievale questo territorio assunse una fisionomia unitaria e in un certo senso autonoma rispetto al contesto istituzionale genovese, benché alla fine del XII secolo, con la costituzione del castello e del borgo fortificato in Chiavari, da parte di Genova, quest'ultima ponesse le basi per la penetrazione dell'influenza comunale sull'intero territorio levantino, culminata con l'istituzione del vicariato nel 1272⁷.

Ho scelto pertanto di indagare i processi di coltivazione e produzione olivicola nel Duecento.

La scelta cronologica è dettata dalla volontà di valorizzare le informazioni contenute nella ampia documentazione notarile del XIII secolo, conservata presso l'Archivio di Stato di Genova e in massima parte inedita.

L'analisi effettuata sui cartolari ha messo in luce una gran quantità di atti di natura fondiaria e contrattuale inerenti l'olivicoltura nell'area del Tigullio. In attesa di lavori di sintesi regionale, il presente contributo offrirà uno "spaccato" locale delle dinamiche agricole-produttive della regione nel corso del Medioevo: inoltre lo studio, pur basato sulla dimensione locale, potrà rappresentare un primo valido riferimento sull'olivicoltura ligure oltreché costituire un raffronto affidabile con la coeva situazione di altre aree italiane.

Tipologia generale della produzione agricola del Levante Ligure medievale

L'analisi della documentazione relativa ai secoli centrali del Medioevo delinea chiaramente le caratteristiche dello scenario agricolo locale: la presenza di una coltura promiscua nella quale posto preminente hanno non solo la vite, ma anche l'olivo, i fichi e i castagni. Vi sono naturalmente aree e località preposte – geograficamen-

⁷ Sull'istituzione del Vicariato in Chiavari, F. Rizzo, *Il Vicariato di Chiavari dalle origini alla fine del XIV secolo*, tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1972-73, relatore prof. Geo Pistarino.

te – allo sviluppo dell’una o dell’altra coltura: il territorio costiero dove abbondano la vite o gli olivi, il territorio collinare e montuoso dove primeggia il castagno.

La particolare conformazione morfologica, nonché i processi storici hanno permesso al paesaggio agrario di non mutare sostanzialmente nel corso dei secoli: ciò che scaturì dall’evoluzione dei secoli medievali rappresentò il patrimonio agricolo ereditato dalla modernità e dalla contemporaneità⁸. Si evidenzia così uno scenario di “lunga durata” in parte diverso, proprio per la natura del suo ambiente, da quello studiato per altre regioni centrosetteentrionali.

Olivicoltura e olio nel Tigullio medievale. Localizzazione dell’olivo

L’olio costituisce ancora oggi, insieme al vino, una delle risorse agricole principali della Liguria. La conformazione del terreno, nonché il clima, hanno indubbiamente favorito la coltivazione dell’olivo⁹: la vicinanza con il mare e con gli approdi marittimi hanno altresì incentivato la produzione dell’olio, una parte del quale destinato al commercio su media e larga scala¹⁰.

⁸ Per una sintesi del paesaggio e dell’ambiente ligure cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 212-214.

⁹ Ampia è la bibliografia relativa alla coltivazione dell’olivo nel Medioevo. Rimando ad alcune opere principali: G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in ID., *L’Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985, pp. 175-194; ID., *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Atti delle settime Giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari, 1987, pp. 187-234; A. I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l’olivo nell’Italia padana*, in AA.VV., *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 132-139; I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell’olivo nell’agricoltura italiana*, in AA.VV., *L’olivo patrimonio nazionale*, «La bonifica e l’assetto territoriale», 3 (1975), pp. 15-44; I. NASO, *L’olio nell’alimentazione e nella medicina medievale*, in *Cultura e storia dell’alimentazione*, Atti del convegno di Imperia, marzo 1983; M. MONTANARI, *L’alimentazione contadina nell’alto Medioevo*, Napoli, 1979, pp. 390-392, 396-400; F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dell’olio d’oliva (secoli XIV-XVI)*, in ID., *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze, 1984, pp. 127-134; recente opera di sintesi è quella di A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995, in particolare pp. 368-371.

¹⁰ Lo stesso Cherubini pone come discriminante della diffusione dell’olivo, oltre al fattore climatico e morfologico, la possibilità o meno (quella che lo storico chiama elemento “stimolatore”) di poter facilmente trasferire l’olio in funzione commerciale: G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, cit., p. 181.

Per quanto concerne il territorio considerato la sua attestazione è documentata sin dalla fine del X secolo e dall'inizio dell'XI, soprattutto nel Chiavarese (Maxena, Leivi, Sanguinetto)¹¹, a Lavagna¹² (Graveglia)¹³, nel Sestrese¹⁴ (Libiola)¹⁵, a Sori¹⁶. Si tratta in gran parte di uliveti di proprietà del vescovo di Genova, locati a coltivatori locali (famuli, *manentes*) o del cenobio, sempre genovese di S. Siro, che proprio nel Levante deteneva parte dei suoi possedimenti fondiari. Anche Moneglia e il suo territorio erano, fin dall'VIII secolo, noti per gli uliveti del monastero di S. Colombano di Bobbio, facenti parte la corte dell'Alpe Adra, donata da Carlo Magno al cenobio nel 774¹⁷. Sempre in Moneglia è documentato per l'XI secolo un grande uliveto appartenente al monastero di S. Venerio del Tino¹⁸.

Di contro la presenza dell'olivo nella zona più occidentale del Tigullio (Rapallo, Recco¹⁹, Camogli, Portofino) sembra attestarsi tar-

¹¹ *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, a cura di A. Basili, L. Pozza, Genova, 1974 («Collana storica di fonti e studi» 18), doc. 39, p. 65. 1066: locazione delle terre della chiesa di S. Marcellino di Genova da parte del monastero di S. Siro e poste nel territorio di Chiavari (Maxena e Leivi). Li «sunt casis vineis et ficis, olivetis, castanetis, roboretis, terris arabilis, ierbis, pratis, pascuis». Già nel 1010 ritroviamo un oliveto posto in Macinola (Maxena), di proprietà della chiesa genovese di S. Marcellino, cfr. *Cartario Genovese*, a cura di L.T. Belgrano, «ASLi», II (1870), doc. LXVI, p. 96.

¹² Nel 980, all'interno di una locazione di terre poste «in finibus Lavanienis» (Lavagna) si menzionano, tra le colture presenti anche gli uliveti: *Cartario Genovese*, cit., doc. XII, pp. 24-25.

¹³ All'interno del livello *De Gravelia* risalente, secondo il Registro della Curia Arcivescovile, al 1060, si menziona un «oliveto», cfr. *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, «ASLi», II (1870), p. 169.

¹⁴ Vedi *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, cit., p. 307. All'interno di un libello datato 1036 (in realtà la compilazione del registro è della metà del XII secolo) si nominano gli uliveti posti «in valle Sigestrina»; vedi anche *Cartario Genovese*, cit., doc. CVII, p. 150.

¹⁵ Nel livello a favore dei conti di Lavagna, datato 1031, si menzionano gli uliveti posti in varie località di Libiola di Sestri Levante, sede di una piccola corte vescovile, *ivi*, p. 290-292.

¹⁶ *Il Registro*, cit., p. 14. Si tratta del documento denominato *De ordinazione decime olivarum plebei Sauri*, redatto alla metà del XII secolo.

¹⁷ *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, a cura di G. Buzzi e C. Cipolla, Roma, 1912 (Fonti per la Storia d'Italia), I, doc. XXVII, pp. 130-131.

¹⁸ Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., p. 255; regesto del documento in *Cartario Genovese*, cit., doc. CXXV, p. 164 (agosto 1051). L'oliveto era ubicato nel «plano de Monelia iusta ecclesia Sancti Michaelis» (Masso).

¹⁹ Una prima attestazione di un oliveto posto nel territorio di Recco è del 1176-77: cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, cit., doc. 122, p. 153. Oberto Rocca dona al monastero di S. Siro il terzo di un *olivatum* che è posto in Recco.

divamente, al contrario di quella viticola, solo a partire dal pieno XIII secolo²⁰. Non è un caso che in questa zona non troviamo, prima del XIII secolo inoltrato, niente di simile ai “grandi” uliveti monastici o ecclesiastici della parte più orientale (Moneglia – S. Colombano, S. Venerio del Tino –, Chiavari – S. Siro –²¹, Lavagna – vescovato –): eppure proprio nell’area del Promontorio di Portofino possedeva la grande maggioranza dei propri beni il cenobio di S. Fruttuoso di Capodimonte, così come alcune terre il cenobio genovese di S. Siro. Pur all’interno di un ambito micro-regionale cogliamo notevoli differenze sulla diffusione dell’olivo: segno che essa sfugge a un generalizzato processo di sviluppo “storico” particolare (per esempio al mito della generale e monopolizzante diffusione dell’olivo, nel Levante Ligure, a opera dei monaci di S. Colombano di Bobbio, tra VII e VIII secolo²² o a quello della diffusione per opera dei Crociati²³).

Il nostro intento non è quello, tuttavia, di ricercare l’origine dell’introduzione nella nostra regione dell’olivo e dell’olivicoltura tradizionale, bensì delineare il quadro di tale coltivazione nei secoli centrali del Medioevo, in particolare nel Duecento.

L’intera fascia costiera del Levante ligure (e del Tigullio) appare caratterizzata nel corso del XIII secolo dalla presenza diffusa dell’olivo. Esso rappresenta la maggiore e la più attestata coltura del territorio: su un campione di quasi 200 atti relativi al territorio del Tigullio, per il Duecento, le terre a uso olivicolo (in tutte le combinazioni colturali) rappresentano il 37% circa del totale (contro il 25% della vite). Il dato è in linea con quanto calcolato per l’area di

²⁰ C. MOGGIA, *Produzione e amministrazione delle terre del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte*, cit., pp. 8-11. Nel Quattrocento la zona di Rapallo diverrà invece quella con la più alta concentrazione olearia: cfr. O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., p. 134.

²¹ Ancora nel pieno Duecento ritroviamo gli antichi uliveti del cenobio di S. Siro di Genova ubicati nel Chiavarese (Maxena, Sanguinetto), cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (1225-1253)*, a cura di S. Macchiavello-M. Traino, Genova, 1997 (FSL VI), doc. 497, p. 241 (1247) e *ivi*, a cura di M. Calleri, (FSL VII), doc. 616, pp. 84-85 (1260), doc. 623, pp. 94-95 (1261).

²² Si veda G. PENCO, *Estensione e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, s.d., pp. 53-84.

²³ Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 261-262.

Rapallo nel XVII secolo da Osvaldo Raggio, vale a dire il 43.8%²⁴.

Pur essendo la vite una coltura assai diffusa, l'olivo rappresenta per gran parte del Levante (soprattutto per il territorio costiero di Camogli²⁵, Chiavari – Zoagli²⁶ – e per quello di Lavagna e Sestri Levante – Fossalupara –²⁷), nel pieno Duecento, la coltura preminente e più preziosa. Come vedremo nei prossimi paragrafi, l'olio rappresenta, anche quantitativamente, la tipologia censuale maggiormente in uso nella contrattualistica agricola. Abbiamo precedentemente ricordato che l'olivo è attestato maggiormente nelle zone costiere o limitanee a essa: la documentazione duecentesca evidenzia una sua minor concentrazione nelle zone interne e montuose. Non è un caso che nei territori delle pievi di Cicagna e Uscio, così come nell'entroterra del piviere di Lavagna (Valle Sturla), la coltura preminente sia costituita dal castagno²⁸, mentre rare sono le attestazio-

²⁴ O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., p. 131.

²⁵ Una considerevole quantità di olivi (sempre a coltura promiscua) sembra attestarsi, soprattutto a partire dalla metà del XIII secolo in avanti, nel territorio di Camogli, nella zona di Bana: ne abbiamo testimonianza per il 1222, per esempio, quando molti alberi di olivo furono ceduti, insieme a castagni nella zona di Bana, cfr. A. FERRETTO, *Liber Magisteri Salmonis*, «ASLi», xxxvi, 1906, docc. 46-47, 51; altre testimonianze di cospicue terre olivate poste in Bana di Camogli si hanno per il 1239, quando molte terre olivate e roborate furono vendute dal procuratore del monastero di Valle Christi, cfr. ASG, *Vivaldo Scarsella*, cart. 102, c. 121r; nel 1245, ASG, *Notai ignoti*, busta 1, doc. xxxix, c. 9-10 e nel 1272 all'interno di una permuta di terre tra il cenobio di Valle Christi e Pagano di Croce. Le terre sono poste in Camogli, in Bana e altre località: le terre sono castagnate e erborate in massima parte con querce e olivi, ASG, *Buonvassallo de Olivastro*, cart. 102, c. 101r; nel 1251 Giovanna di Camogli vende a Buonvassallo remolario di Camogli, la quarta parte di un oliveto posto nella medesima località, ASG, *Wilelmo de Pelio*, cart. 21/I, c. 202r; nel 1300 abbiamo una vendita di terre poste «in plebatu Camulii loco ubi (...) Sancti (...)». Una pezza di terra con casa «erborata olivarum et ficuum et vinea at aliorum arborum», ASG, *Ogerio di Camogli*, cart. 150, c. 13r; nello stesso anno un'altra terra olivata posta in Camogli fu ceduta, *ivi*, c. 14r.

²⁶ Molte terre olivate, all'interno del territorio di Chiavari, sono state riscontrate soprattutto in Zoagli: nel 1261, ad esempio, è attestata una cessione di ben 50 tavole di terra poste in Zoagli, arborate in massima parte di olivi, ASG, *Oliino*, cart. 102, c. 12v; nel 1268 una ulteriore cessione fondiaria ha come oggetto le terre, olivate, poste in Zoagli, nel luogo detto *Cancello*, ASG, *Corrado de Capriata*, cart. 65, c. 33r; nel 1270 altre terre olivate e con fichi poste in Zoagli furono cedute, ASG, *Guglielmo de S. Georgio*, cart. 72, c. 79v.

²⁷ Nel 1222 veniamo a conoscenza degli oliveti posseduti dalla chiesa di S. Margherita di Fossalupara, posti nelle sue vicinanze: A. FERRETTO, *Liber Magisteri Salmonis*, doc. cxiv-cxv, p. 42; ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 65v.

²⁸ Le castagne, insieme ai fichi, costituirono in Liguria tra Medioevo ed età moder-

ni dell'olivo e della vite²⁹. Se raffrontato alla coeva situazione del Ponente scopriamo tuttavia una maggior vocazione del Levante per la coltivazione e lo sviluppo olivicolo. Nel Ponente la diffusione della vite era infatti, nei secoli centrali del Medioevo, maggiore rispetto agli olivi³⁰. Analizzando, per esempio, i documenti rogati dal no-

na, il succedaneo più importante dei grani. Cfr. O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., p. 129; anche G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, Genova, 1985.

²⁹ Nel 1229 all'interno dell'inventario di beni di Manfredo di Moconesi (pieve di Cicagna) si menzionano le numerose terre che lo stesso possiede in varie località di Moconesi: la maggior parte di esse è castagnata, non vi sono uliveti, ASG, *Federico de Sigestro*, cart. 16 parte II, c. 33v. Nel 1261 siamo a conoscenza di una vendita di alcune terre poste «in plebatu Plecanie» (Cicagna). Una terra posta in località *Vallesturla* è castagnata, una altra metà posta nel medesimo luogo è ancora castagnata, ASG, *Olino*, cart. 102, c. 26v; nel 1262 vi fu una cessione di terre a favore di Alda di Tribogna, poste in Tribogna (Uscio). Una «petiola terre» è «arborata ficubus». Una altra «peciola terre posta ubi dicitur ad Acquazolam» è «erborata castaneis». «Una terza peciola terre» posta in località *Carpinetis* è erborata con castagne. Al prezzo di 40 soldi, ASG, *Notai ignoti*, busta 8.95, c. 17; 1265: locazione (due anni) di terre castagnate e roborate, da parte di çenarius Mazzolo, poste «in villa de Levallio et de Ricroso» (pieve di Lavagna). Il locatario, Pagano «de Cancellio de Placentia» è tenuto «annuatim ad recolligendum castaneas meas» (del proprietario), «ad ficandum et pastinandum». Non si fa riferimento a ulivi, ASG, *Arnaldo de Strupa*, cart. 57, c. 149v; nel 1270 abbiamo due cessioni di terre poste nel piviere di Cicagna, in località Coreglia e Dezerega: le terre sono castagnate e roborate, ma non si fa esplicito riferimento a ulivi o vigne, cfr. ASG, *Olino*, cart. 102, cc. 80r, 86r; sempre nel medesimo anno fu eseguita un'altra cessione di terre poste «in plebatu Plecanie ubi dicitur in Salino et in Salinello»: le terre sono tutte castagnate, ASG, *Olino*, cart. 102, c. 113v-114r; nel 1272 siamo a conoscenza di una cospicua vendita di terre poste ancora nel piviere di Cicagna: la stragrande maggioranza di esse è coltivata a castagni, ASG, *Oino*, cart. 102, c. 182r; nel 1280 infine furono cedute alcune terre poste «in territorio Auguxii» (Uscio): queste sono castagnate, ASG, *Notai ignoti*, busta 20, 186, c. 9r; 1286. Vendita di terre poste «in plebatu Augusii» da parte di Michele callegario di Cazana. Le terre sono in gran parte castagnate. Al prezzo di 6 lire, ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 94, c. 87r; 1289. Cessione di molte terre poste «in potestacia de Clavaro in pertinenciis de Certenoli» (Certenoli – Fontanabuona –): la maggioranza delle terre è castagnata, in minor misura vineata e ficata; non sono attestate piante di olivo, ASG, *Andrea Forte*, cart. 109, c. 171v-172r.

³⁰ Vedi M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 243-245. Secondo gli studi di quest'ultimo la coltura olivicola nel Ponente ligure «sembra avere (...) la funzione di far da spalliera ai campi insieme ad altre piante fruttifere»; così non è, a mio parere, nel Levante dove specie a partire dal XIII secolo, l'olivo occupò, soprattutto nel Chiavarese e nel Sestrese, una parte preponderante della produzione agricola. Non a caso nell'estremo Levante, nel territorio compreso tra Castiglione e Moneglia – l'Alpe Adra – sorgeva un ampio uliveto che produceva fino a 150 libbre d'olio annuali: cfr. V. POLONIO, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia*, Genova, 1962, pp. 116-122. Per qualche accenno generale e divulgativo sullo sviluppo storico dell'olivo nel Ponente ligure si veda G. COZZI, *Ulivo e olio nel Ponente ligure*, Genova, 1994, pp. 21-49. A suffragio della modesta diffusione dell'ulivo nel territorio di Ponente medievale vi

taio Giovanni di Amandolesio per il periodo 1259-1262 e relativi al territorio di Ventimiglia scopriamo il posto preminente che la coltura vinicola ebbe nel quadro economico del Ponente. La totalità degli atti inerenti locazioni o vendite fondiari nel territorio considerato fino al 1262 riguarda appezzamenti vineati o ficati, senza menzione di olivi o uliveti³¹.

Tecniche e produzione olivicola

Il dato caratteristico della agricoltura ligure medievale è rappresentato dalla forte presenza di una coltura promiscua. Anche per il Levante l'esame della documentazione ci mostra la coltivazione dell'olivo in unione con le altre tipiche colture arboree ed espressa a livello terminologico con le formule «terra/e arborate cum...», «terra vineata, olivata...», vale a dire proprio la vite, i fichi, il castagno³². In alcuni documenti l'olivo è associato alla quercia³³ o al

sono alcuni statuti comunali che ancora nel XV secolo invitavano la popolazione a non estirpare le viti per sostituirle con gli olivi, cfr. *ivi*, p. 27. È a partire dal Cinquecento che l'olivicoltura si svilupperà, in modo intensivo, nel Ponente.

³¹ Ho preso in considerazione l'edizione degli atti pubblicati da L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Genova, 1985 (Collana storica di fonti e studi 44).

³² Alcuni esempi: nel 1233 vi fu una vendita di terre poste in vari luoghi del territorio di Recco. Le terre poste in Murtedo e Clausura sono vineate e olivate, ASG, *Pietro Ruffo*, cart. 7, c. 223r; nel luglio 1239 abbiamo una vendita di una terra vineata, ficata, olivata, con casa e forno e oliario posta nel territorio della cappella di S. Pietro di Novella in Mandolesio (Rapallo): al prezzo di 24 lire, ASG, *Vivaldo Scarsella*, cart. 102, c. 119v; nel 1256 vi fu una donazione da parte di Giovanni di Portofino al figlio di una terra posta in Rapallo «in pertinentiis Portudalphini» (Portofino), nel luogo detto *terra de Ca da Fulco*: la terra è arborata «olivibus et quercubus», ASG, *Olino*, cart. 59, c. 202r; nel 1268 Vivalda vende a Millo di Camporotondo «pecia una terre arborata ficubus et olivarum posita in territorio Sauri (Sori) ubi dicitur in (...) de Coraxi», ASG, *Pietro de Clavica*, cart. 95, c. 84r; nel 1262 si ha una cessione di terre di una «pecia terra vineata et arborata posita in potestacia Sigestri» (Sestri Levante) «loco ubi dicitur Sorlana», ASG, *Notai ignoti*, busta 8.95, c. 83v; nel 1289 è documentata una cospicua cessione di terre in Certenoli «in potestacia de Clavaro». Le terre sono coltivate a coltura promiscua. Sono arborate «vineis ficubus et aliis arboribus». Altre sono castagnate, erborate «ficubus et castaneis» insieme nel luogo detto «casale de Libia», ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 109, cc. 171-172r; nel 1300 infine abbiamo una vendita di terre poste «in plebatu Camulii loco ubi (...) Sancti». Una pezza di terra con casa «arborata olivarum et ficuum et vinea at aliorum arborum». Una altra «pecia terre posita in dicto plebatu in quarterio Maioli arborata castanearum», ASG, *Ogerio di Camogli*, cart. 150, c. 13r.

³³ 1275. Cospicua cessione di terre poste in Sori. Una pezza di terre posta nel luogo

pino³⁴. La necessità di ricorrere alla coltura promiscua e a varie combinazioni colturali era dettata, in Liguria, dalla limitatezza delle aree coltivabili: inoltre – ancora nel Duecento – ciò evidenzia la mancanza di una vera e propria coltura estensiva e specializzata di alcuni prodotti – come nello stesso periodo avviene in altre regioni, per esempio la Sardegna³⁵ –, promossa il più delle volte da grandi enti ecclesiastici o monastici. Ciò fa supporre che la produzione olivicola (così come quella vinicola), non incentrate in particolari ed estese aree, fossero destinate più per coprire il fabbisogno interno o l'esigenza di autosussistenza, più che per soddisfare una domanda esterna di tipo commerciale. L'accorpamento di una coltura specializzata in una determinata area era finalizzato, infatti, tra le altre cose, alla produzione di una eccedenza destinata al commercio e al mercato non solo locale, ovvero che travalicasse il semplice sostentamento o il bisogno autoproduttivo.

Se Genova comprava, nel basso Medioevo, il proprio vino dal Ponente ligure³⁶ o, più diffusamente tra Trecento e Quattrocento, dalle Cinque Terre³⁷, e non dal Tigullio, l'olio destinato alla città proveniva in parte sempre dalla zona di Ponente³⁸, ma soprattutto

Friorandus è «erborata olivis quercubus et ficubus», ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 92, c. 54-55r; 1272. Permuta di terre tra il cenobio di Valle Christi e Pagano di Croce. Le terre sono poste in Camogli, in Bana e altre località: le terre sono castagnate e arborate con quercie e olivi, ASG, *Buonvassallo De Olivastro*, cart. 102, c. 101r.

³⁴ Marzo 1286. Nicola di Cravano vende a Giovanni di Sori, fornaio, una pezza di terra arborata «castaneis, pinis, ficubus, pomis et aliis diversis fructibus», posta «in territorio Cravani» (Sori) «ubi dicitur in Area». Al prezzo di 15 lire e 10 soldi, ASG, *Vivaldo de Porta*, cart. 94, c. 65r; 1293. Cessione di terre poste «in quarterio de Sauro ubi dicitur Pineta». Una terra è olivata e erborata di pini, ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 89, cc. 201v.

³⁵ Vedi F. CERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, 4 voll., II, Cagliari, 1974.

³⁶ Una parte del vino ponentino era trasportato e venduto a Genova: lo ricaviamo sempre dagli atti di Giovanni de Amandolesio rogati a Ventimiglia. Numerose sono le attestazioni riguardanti la vendita del vino ventimigliese (in discrete quantità) nel capoluogo ligure: cfr. L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, cit., docc. 18, 19, 97, 99, 100, 101, 109, 186, 305.

³⁷ Le Cinque Terre, in particolare Corniglia, risultano, nel corso del XIV e XV secolo, le principali zone di produzione del vino consumato a Genova: vedi L. BALLETO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, in «Quaderni della RSA», I (1989), pp. 109-128.

³⁸ Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 236-237. Nel

dalla Provenza³⁹. D'altronde possiamo constatare come l'olio costuisse, nel Duecento, una quota considerevole dei canoni di locazione inerenti il Tigullio e il Levante in generale: a mio avviso questo evidenzia come tale prodotto rappresentasse una parte considerevole del sostentamento economico-alimentare locale, con finalità proprio di autosussistenza o di scambio per l'ottenimento di altri beni di prima necessità, nonché per le funzioni liturgiche da parte delle chiese presenti sul territorio⁴⁰. Rarissimi sono i riferimenti

Ponente, il centro di produzione olivicola maggiore sembra essere rappresentato, almeno nel XIV secolo, dalla valle di Diano: l'olio proveniente da questa terra godeva di speciali esenzioni doganali sul mercato di Genova.

³⁹ G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 5; L. STOUFF, *Les relations d'Arles et de la Ligurie au debut du XV siècle à travers quelques documents arlésiens*, in Atti I Congres Historique Provence-Ligurie, Bordighera, 1966, p. 179 e sgg; sull'olio provenzale qualcosa in F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, cit., p. 129.

⁴⁰ Il monastero di S. Siro di Genova era solito chiedere come canone di locazione delle sue terre poste nel Chiavarese variabili quantità d'olio: nell'aprile 1206 a seguito di una locazione di due terre site in Sanguinetto (frazione di Chiavari) il contraente fu obbligato a corrispondere il corrispettivo annuo di metà del raccolto dell'olio e delle olive: cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, cit., doc. 167, pp. 198-199; l'olio rappresentava il prodotto più richiesto non solo dal cenobio genovese: nel marzo 1222 i coniugi Ricovero e Ansemena di Bogliasco promettono a Guglielmo di Lavagna, loro creditore di 4 lire, di consegnargli a Natale quattro barili di olio «bono», ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 68v; nell'agosto del medesimo anno il canone di affitto concordato, di una terra di proprietà del conte di Lavagna Ansaldo, posta nel Levante, fu di 2 libbre d'olio e un quartino di castagne, ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 34v; nel novembre 1225 i figli di Maria di Caneto di Sori promettono alla madre di dare metà dei frutti che ricaveranno dalle terre poste in Sori e Bargagli, «videlicet meditate de oleo de vino de ficubus de castaneis», ASG, *Lanfranco*, cart. 3/I, c. 79r; nell'ottobre 1229 prete Gerardo, «rector et minister Sancti Michaelis de Levio [Leivi] et (...) de Curlo», acquistò nel gennaio di quell'anno, una partita di panni al prezzo di due barili d'olio «pulchri et puri», ASG, *Buonvassallo da Cassina*, cart. 17, c. 131r; nel settembre 1254 compaiono gli uomini «universitatis ville de Sanguinetto de potestacia Clavari et Lavanie»: Pietro Nigro giudice e sindaco della comunità, costituì un procuratore (Manfredo di Sanguinetto) per recuperare un barile d'olio dovutogli dalla comunità, «pro salario», ASG, *Simon Bastonus*, cart. 53, c. 26v; nel 1269 a seguito di una locazione di terra con casa posta in Rapallo «in capella Sancti Petri de Noella» «usque ad annos quator». Il locatario si impegna a «meliorare et non deteriorare (...) fodere vineam omni anno et olivetum inter duos annos». Inoltre fornirà al proprietario meditate «tocius usufructus» e portare nel borgo di Rapallo olio fichi e altri frutti, nonché solvere 12 soldi: ASG, *Oliino*, cart. 59, c. 218r; nel 1270 siamo a consocenza di un'altra locazione di una terra posta nella cappella di S. Pietro di Novella. Il locatario si impegna a «fodere olivetum inter duos annos et pastinare omni anno tabulas sex terre ficubus olivis seu vinea seu aliarum arborum» e dare al proprietario «omni anno medietate omnium fructorum et duas partes olei et soldos centum». ASG, *Oliino*, cart. 102, c. 71r-v; nel medesimo anno ritroviamo un'altra locazione di una terra posta in «capella Sancti Martini de goalio» (Zoagli):

concernenti partite di olio del Tigullio destinate al trasporto a Genova. Solo a partire dal Cinquecento l'olio prodotto a Rapallo e Chiavari verrà destinato in notevoli quantità al mercato genovese⁴¹. Il momento di massima espansione dell'ulivo si ebbe nel Tigullio tra XVII e XIX secolo, quando i prezzi dell'olio, estremamente vantaggiosi, convinsero gli agricoltori a privilegiare l'olivo rispetto alle altre colture (vite e agrumi). Genova rappresentò quindi il mercato privilegiato per il commercio del prodotto⁴².

Si rende necessaria una ulteriore considerazione: secondo quanto tradizionalmente sostenuto dalla storiografia più recente, la coltura olivicola si caratterizzerebbe, soprattutto nell'alto Medioevo, come bene di "lusso", appannaggio dei signori e dei grandi enti ecclesiastici⁴³. Così sembra anche per l'alto Medioevo ligure e del Levante in particolare⁴⁴: la documentazione duecentesca ligure evidenzia tuttavia, accanto alle proprietà ecclesiastiche, una notevole diffusione di tale coltura anche presso le terre di proprietà di piccoli o medi coltivatori⁴⁵. L'olio rappresentò quindi un bene di ampia diffusione sociale. D'altronde la mancanza di una vera e propria

il contraente promette di «meliorare et non deteriorare (...) dicta domum [supraposita] continue habitare et vineam fodere omni anno et olivetum inter duos annos» di corrispondere due parti di olio e «medietate aliarum fructorum», ASG, *Olino*, cart. 208, c. 109r; nel 1286 all'interno di una locazione di terre, poste in Borzoli (Rapallo) effettuata da Franceschino Barberio a favore di Paganino di Fontanabuona, il contraente è obbligato a «figurare omni anno (...) habitare continue domum (supraposita) e pastinare omni anno (...) tabulas quator terre vacue si aliquis bestias tenere eolvere 10 lire», oltre a corrispondere la metà dell'olio prodotto, ASG, *Iohannes de Via*, cart. 208, cc. 89v-90r; nel 1288 Enrico, medico di S. Saturnino di Moneglia, ricevette, quale compenso, da Corrado di Passano, un barile d'olio, ASG, *Davide de S. Ambrosio*, cart. 68, c. 170r; sul ruolo dell'olio come prodotto destinato a fini liturgici si veda M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., pp. 396-402; anche A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, 1981, p. 208.

⁴¹ O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., pp. 134 sgg.

⁴² G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 6.

⁴³ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., p. 397.

⁴⁴ Abbiamo precedentemente ricordato la gestione, tra VIII e X secolo, dei grandi uliveti del Levante, quelli posti in Moneglia (Alpe Adra), da parte del cenobio di S. Colombano di Bobbio, o di quelli posti nel Chiavarese da parte del monastero di S. Siro di Genova.

⁴⁵ La maggior parte della documentazione raccolta per il Duecento riguarda la gestione dei terreni olivati da parte di piccoli o medi coltivatori, in qualche caso per conto delle chiese parrocchiali o pievane.

coltura specializzata ed estensiva dell'olivo (anche a fini commerciali), specie da parte degli enti monastico-ecclesiastici e in secondo luogo dei signori, nel territorio considerato, limitò lo sviluppo di una produzione olearia di "lusso".

Gestione e coltivazione dell'olivo

La documentazione notarile, pur strettamente connessa al carattere giuridico da essa rappresentata – quindi estremamente concisa –, offre altresì alcuni spunti per mettere in luce le tecniche e le fasi di coltivazione dell'olivo nel territorio.

L'olivo è una coltura assai delicata, soggetta a continue cure, ma molto longeva. Le fasi di coltivazione sono principalmente costituite dal piantamento, dalla potatura e dalla concimazione, nonché, ovviamente, dalla raccolta delle olive⁴⁶. Le fonti a nostra disposizione relative al territorio in questione, soprattutto atti di locazione e affitto, ci illuminano, in modo generico, sulla fasi che gli agricoltori liguri seguivano per la coltivazione della pianta arborea. Le locuzioni adoperate sono le seguenti: «pastinare [arbores olivarum] et bene facere, laborare...»⁴⁷, oppure «fodere ulivetum inter duos annos»⁴⁸; in alcuni casi i due termini «pastinare et fodere» si ritrovano assieme, come due momenti distinti della coltivazione⁴⁹. Se «fodere» richiama allo zappare, scassellare, il vocabolo «pastinare» – così come per la vite –, nella documentazione

⁴⁶ *Ivi*, pp. 8-19.

⁴⁷ Anno 1225, locazione di alcune terre poste in Recco, *Notai Liguri del secolo XII e XIII*, Lanfranco, doc. 1718, p. 333; 1253, locazione di altre terre poste in Recco, ASG, *Iannoino de Predono*, cart. 181, c. 17v.

⁴⁸ Anno 1259, locazione di una terra posta in Rapallo (Borzoli), ASG, *Olino*, cart. 30, c. 156v, 150r; anche c. 140r (locazione di una terra posta nella cappella di Monte di Rapallo); 1261, locazione di una terra posta in Borzoli di Rapallo, ASG, *Olino*, cart. 59, cc. 27v-28r; 1269, altra locazione di terre poste nella cappella di S. Pietro di Novella, ASG, *Olino*, cart. 59, c. 218r; 1270, locazione di una terra posta «in plebatu Placanie» (Cicagna), ASG, *Olino*, cart. 102, c. 66v.

⁴⁹ Anno 1270, locazione di terre poste nella cappella di Assereto (Rapallo): «fodere olivetum inter duos annos (...) et pastinare [omni anno] tabulas duas terre ficubus et olivis», ASG, *Olino*, cart. 10, c. 43r. Altra simile attestazione nel medesimo anno riguardo terre poste nel quartiere di S. Massimo dell'Olivastro, c. 51 r.

ligure, richiama all'obbligo del contraente di impiantare, o "mettere a dimora", nuovi germogli arborei⁵⁰.

Come descritto nei contratti di locazione l'impianto di nuovi germogli avveniva, generalmente, ogni due anni («inter duos annos»): questo per permettere ai precedenti impianti di crescere e radicarsi in modo sicuro (non è un caso che ancor oggi in Liguria l'olivo venga sistemato definitivamente nel terreno dopo circa due anni dalla "messa a dimora"⁵¹). L'impianto di nuovi germogli nell'intervallo di due anni aveva il vantaggio di assicurare sempre, come una sorta di ricambio, il ciclo di coltivazione della pianta, anche in caso di particolari annate negative o eventi disastrosi per l'olivo. Il numero dei nuovi germogli variava a seconda dell'estensione del terreno, e della disponibilità finanziaria, e dalla tipologia del contratto di locazione: generalmente si "mettevano a dimora" tra i due e i quattro-cinque germogli⁵². In alcuni casi è riportata la misura – dalle due alle sei tavole – dei terreni da destinare ai nuovi ulivi⁵³.

Tutto ciò ci fa comprendere il carattere non estensivo e specializzato, nel Duecento, della coltura viticola in questa parte del territorio di Levante, nonché la limitata estensione dei fondi, determinata dalle caratteristiche geo-morfologiche dei terreni, destinati all'uso agricolo.

⁵⁰ Cfr. A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, 1994, p. 107 sgg.

⁵¹ G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 12.

⁵² Nel già citato atto del 1222 relativo alla vendita di una terra posta in Bana di Camogli si fa riferimento alla «terciam partem quator arborum olivarum» e poi di «unius arboris olive», A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis*, cit., doc. 46-47; nel 1225, secondo quanto stabilito nel contratto di affitto di una terra posta in Recco, si dispone che vengano piantati «arbores duas olivarum et ficum», *Lanfranco*, cit.; nel 1269 all'interno di una locazione di terre poste in Rapallo si obbliga il contraente a piantare «plantas quator olivarum», ASG, *Olino*, cart. 59, c. 152v; nel 1253 (locazione di terre ubicate in Recco) si dispone di piantare «arbores quinque ficum et olivarum», ASG, *Iannoino de Predono*, cart. 18 parte I, c. 17v; nel 1272 infine si dispone che l'affittuario planti «arbores quator sive plantas olivarum», ASG, *Olino*, cart. 102, c. 209r.

⁵³ Anno 1270. Locazione di una terra posta nella cappella di S. Pietro di Rapallo: il contraente si impegna a piantare «tabulas sex terre ficubus, olivis seu vinea», ASG, *Olino*, cart. 102, c. 71r-v; nel 1292, secondo quanto pattuito (locazione di terre nella cappella di S. Lorenzo di Rapallo), l'affittuario dovrà provvedere a «pastinare duas tabulas terre olivis, ficubus», ASG, *Angelino de Sigestro*, cart. 78, c. 236v. Il dato è assai simile per ciò che concerne l'estensione delle terre destinate alla vite e calcolata da A. Sisto per il periodo compreso tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, vale a dire 4 tavole e mezza: cfr. A. SISTO, *Contributo allo studio*, cit., p. 122.

Per quanto concerne le successive fasi di coltivazione dell'olivo (potatura, concimazione) non abbiamo ritrovato indicazioni precise o terminologiche. Tuttavia, riguardo alla seconda operazione, possiamo avanzare qualche credibile ragionamento. Abbiamo sostenuto in precedenza il carattere dell'agricoltura ligure medievale: accanto ai terreni destinati alla messa a coltura convivevano sovente altri destinati al pascolo del bestiame – le terre *vacue* –: nel 1286 siamo a conoscenza di una locazione di terre (10 anni) poste in Borzoli (Rapallo) effettuata da Franceschino Barberio a favore di Paganino di Fontanabuona. Il contraente è obbligato a «abitare continue domum (supraposita)» e a impiantare le tradizionali colture oltre a «pastinare omni anno tabulas quator terre vacue si aliquis bestias tenere» e corrispondere la metà dell'olio prodotto⁵⁴. La concimazione si praticava quindi con il letame e con lo stallatico prodotto dal pascolo del bestiame nei vicini appezzamenti: non sappiamo tuttavia il momento stagionale di tale operazione che oggi si pratica solitamente in autunno o prima che cominci la raccolta⁵⁵.

L'operazione di raccolta delle olive ha lasciato pochissime tracce documentarie. Isolato indizio è rappresentato da un documento di locazione fondiaria datato 1232. Prete Giovanni, canonico di Genova, locò alcune terre poste nel territorio di Sori. Tra le mansioni e gli obblighi dei contraenti, tra i quali fornire una parte del prodotto delle olive e del vino, vi è quella, esplicitamente espressa, di «colligere olivas et facere iuris expensis»⁵⁶. La raccolta e le relative spese spettavano quindi interamente all'affittuario.

Mulini e frantoi

Momento conclusivo delle operazioni connesse all'olivicoltura era la molitura delle olive nel frantoio o nel mulino. La loro presenza nel territorio considerato è attestata nel corso dei secoli centrali del Medioevo. I frantoi erano sovente ubicati nei medesimi appezza-

⁵⁴ ASG, *Iohannes de Via*, cart. 208, cc. 89v-90r. Si tratta di un tipico contratto *ad medietatem*.

⁵⁵ G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 14.

⁵⁶ ASG, *Salmonus*, cart. 15, c. 16v.

menti coltivati⁵⁷. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di mulini o frantoi non appartenenti ai beni comuni, ma di proprietà di chiese o monasteri, pievi⁵⁸, o signori, che ne controllavano e amministravano l'uso: alcuni mulini destinati alla molitura dell'olio, di proprietà del cardinale Ottobuono Fieschi dei conti di Lavagna, sono attestati nel 1268⁵⁹. Altri mulini di proprietà di Opizzo Fieschi sono rintracciabili, nel 1251, in Chiavari⁶⁰. Le chiese parrocchiali spesso cedevano in locazione i diritti di uso dei mulini in cambio di una parte del prodotto: nel già citato documento del 1288, Albano di Orero affittò il mulino di proprietà della chiesa omonima, in cambio della metà «totius moliture» (vedi nota 57). Altro mulino parrocchiale, la cui sesta parte fu venduta, è attestato presso la chiesa di Capreno (Sori), nel 1275⁶¹. Nel 1224, all'interno di una lite per lo sfruttamento di una fonte d'acqua in Rapallo, sono menzionati un «olivale» e un «fractorium»⁶² i quali, si legge, traevano forza e si alimentavano proprio dall'acqua del rivo. Altra attestazione di mulini idraulici sul territorio si ha nel maggio 1222, quando si fa riferimento a un mulino posto in Sestri Levante «iuxta fucem de Sigestro» in prossimità del mare⁶³, e nel già citato documento del luglio

⁵⁷ Nel 1226 siamo a conoscenza di una cessione di una terra posta in Leivi: la terra pagata 34 lire comprende «tinellam unum tinellam de oleo et mastrelam (?)», ASG, *Salmonis*, cart. 14, c. 352r; primo giugno 1288, locazione a Albano di Orero, per un anno, di un mulino «dicte ecclesie», vale a dire di proprietà della chiesa stessa, posto «in Aqua de Isocrona sub plano Bogolino». Il canone richiesto era in gran parte in natura, secondo una sorta di contratto «ad medietatem»: il contraente si impegnò infatti a solvere «medietate totius muliture», tra la quale un posto rilevante occupavano i legumi, «que muletur in ipso molendino», rispetto al quale si impegnava a «facere expensas necessitatem» per la sua manutenzione, ASG, *Benvenutus de Monleone*, cart. 208, c. 161v.

⁵⁸ Nel 1222 fu approvata una vendita, a favore del monastero di S. Stefano di Genova, di una terra con diritti su sei mulini posti in Bisogno, A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. CVIII, p. 39. Tuttavia l'arcivescovato di Genova deteneva la proprietà di molti mulini posti in Nervi e in Lavagna (Graveglia) almeno dal XII secolo. Vedi *Il Registro*, cit., pp. 55-56, 336; il 2 gennaio 1224 Opizzo Fieschi figlio di Ugo Fieschi vende una terra posta «in plano Sigestri apud molendinum plebis Sigestri» (pieve di Sestri Levante), cfr. Biblioteca Berio, *Spoglio dei notari: secoli XII-XIV*, ms. anonimo del XVIII secolo, doc. 1591, p. 112.

⁵⁹ A. FERRETTO, *Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la pieve di Rapallo e i rapallesi*, Rapallo, 1899, p. 20.

⁶⁰ ASG, *Palodino de Sesto*, cart. 21 I, c. 212v.

⁶¹ ASG, *Notai ignoti*, busta 20.185, c. 74.

⁶² A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. CMLVI, pp. 405-408.

⁶³ *Ivi*, doc. CCXLVI, p. 89.

1251: si menziona infatti il canale dei mulini di Opizzo Fieschi, conte di Lavagna, posto in Chiavari⁶⁴. Da ciò se ne deduce che i frantoi, ancor oggi ampiamente diffusi in Liguria, fossero idraulici.

Il prezzo dell'olio

Uno sguardo ai prezzi dell'olio ligure nella seconda metà del Duecento. Scegliamo una serie di atti cronologicamente ravvicinati.

Il 16 gennaio 1278 Giacomo Reciga di Bogliasco vende un barile d'olio per 40 soldi; alcuni giorni dopo ne vende 24 per la somma di 60 lire⁶⁵. Nel medesimo anno prete Guglielmo rettore della chiesa di Candiasco di Sestri Levante, dichiara di dovere a Giovanni di Reppia 4 lire, 9 soldi e 6 denari per due barili d'olio⁶⁶.

Nel giugno 1272 il rettore della chiesa di Castello (Rapallo) vendette a sua volta un barile d'olio per 23 soldi⁶⁷.

Nonostante le oscillazioni (40 soldi per un barile nella prima vendita) derivate probabilmente dalla qualità, un barile d'olio doveva costare, alla fine del Duecento, dai 16 ai 20 soldi, vale a dire intorno alle due lire, due lire e mezzo⁶⁸. È anche la medesima cifra che veniva spesa all'inizio del secolo: nel 1209 infatti il rettore della chiesa di S. Maria del Campo di Rapallo vendette un barile d'olio «bono» al prezzo di 20 soldi⁶⁹, mentre nel 1222 un documento notarile ci informa del prezzo di un barile d'olio a 17 soldi⁷⁰.

Confrontiamolo con quello di un altro prodotto tipico della zo-

⁶⁴ ASG, *Palodino de Sesto*, cart. 21 I, c. 212v.

⁶⁵ A. FERRETTO, *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Liguria e la Toscana ai tempi di Dante*, «ASLi», 31, 1901, nota 1, p. 257.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo in Liguria*, «ASLi», 39, 1909, p. 521.

⁶⁸ Si veda *Le monete genovesi*, a cura di G. Pesce e G. Felloni, Genova, 1975, p. 20: la lira equivaleva generalmente a 20 soldi. Tra la fine del XII e la metà del XIII secolo la lira di Genova o Genovino corrispondeva a un valore di 8 soldi: a seguito della svalutazione, raggiunse i 16 soldi nel 1290 e i 20 soldi nel 1304. Consideriamo nel presente lavoro un valore di circa 8 soldi per lira; sul valore delle monete genovesi G. LUNARDI, *Le monete della Repubblica di Genova*, Genova, 1975, p. 11; P. F. CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, «ASLi», IV (1928), pp. 30-44.

⁶⁹ A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo*, cit., p. 510.

⁷⁰ *Id.*, *Liber Magistri Samonis*, cit., doc. CCXCIII, p. 103.

na: il vino. Una mezzarola di vino prodotto nel Levante ligure costava, alla metà del Duecento, tra le 0.4 e 0.5 lire, vale a dire tra i 3 e i 4 soldi di Genova⁷¹.

Possiamo facilmente constatare la notevole differenza di prezzo tra l'olio e il vino, del resto evidente anche oggi. Le ragioni di tale forbice devono essere ricercate nella lavorazione, più complessa, delicata e lunga dell'olivo. Inoltre il territorio oggetto della ricerca non si caratterizzò, al contrario dell'olio, per la produzione di eccelsi vini (non è un caso che il vino che arrivava a Genova provenisse dal Ponente e, dal Trecento in avanti, dalle Cinque Terre, nell'estremo Levante⁷²). Ragioni di ordine sociale, culturale e liturgico spiegano tuttavia in parte la differenza di costo. Il vino rappresentava infatti un bene «di prima ma non primissima necessità»⁷³, comunque facilmente accessibile a tutti. Il consumo del prodotto era inteso, oltretutto come apporto calorico alla fatica lavorativa, anche come forma di evasione a livello sociale⁷⁴.

Conclusioni

Il presente lavoro, lungi dall'offrire un quadro esaustivo della produzione olearia ligure nel corso del Medioevo, può rappresentare un avvio allo studio della storia agraria nella nostra regione, ancora carente da questo punto di vista.

La coltura olivicola e la produzione olearia rappresentarono, nei secoli centrali del Medioevo, un elemento significativo nell'economia agricola della Liguria di Levante.

Il carattere mite del clima costiero ben si prestava alla coltivazio-

⁷¹ Possiamo calcolare il prezzo del vino attraverso alcune vendite: una prima, di 80 mezzarole, fu effettuata nel 1222 dall'arciprete di Sestri Levante a favore del fratello: la quantità di prodotto fu pagata al prezzo di 32 lire genovesi, ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 81r; una seconda vendita (17 mezzarole), datata novembre 1226, fu effettuata da Guglielmo di Sestri al prezzo di 8 lire e 6 soldi, *ivi*, c. 303r.

⁷² Vedi L. BALLETTTO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, cit., pp. 109-128.

⁷³ A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medio Evo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, «Studi Medievali», 3 serie, xv/1 (1974), p. 10.

⁷⁴ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, cit., pp. 375-376.

ne di tale pianta mediterranea. Tuttavia, benché presente già dal IX-X secolo in alcune zone – Chiavari, Sestri e Moneglia – l'olivo e la sua coltura furono sviluppati sistematicamente solo a partire dal basso Medioevo in avanti (XIII secolo), diventando in età moderna – come dimostrato da Osvaldo Raggio – la coltura maggiormente presente nel Genovesato Orientale. Ciò confuta in qualche modo una teoria storiografica a lungo sostenuta, vale a dire quella della generale introduzione dell'olivo e dell'olivicoltura in Liguria da parte dei monaci colombaniani.

L'analisi della documentazione notarile duecentesca ha messo in rilievo il carattere prettamente autoproduttivo della coltivazione olivicola del Levante. Il consumo di olio era legato alle esigenze alimentari, o al mercato interno e alla richiesta liturgica (luminarie) delle chiese locali: nessuna eccedenza era destinata al mercato su medio e largo raggio, in particolare verso Genova. La città marittima faceva infatti confluire il suo olio dal Ponente Ligure e in maggior misura dalla Provenza.

Anche in questo caso si viene a confutare un fortunato luogo comune della nostra produzione olivicola, ampiamente sostenuto dalla storiografia locale, cioè di una sorta di dipendenza economica, nei secoli centrali del Medioevo, del Levante con Genova⁷⁵.

⁷⁵ Ciò è dimostrabile anche per quanto concerne il vino: la mia analisi sulla produzione vitivinicola nel Duecento, condotta anch'essa sulla base dell'ampia documentazione notarile inedita, e di prossima pubblicazione, mette in luce lo scarso peso del commercio vinicolo tra Genova e le zone del Levante.

LAURA BIAGI

STRUTTURA SOCIALE E ATTIVITÀ
DI UN ABITATO DELLA BASSA VAL DI SIEVE:
IL PONTE A SIEVE (1371-1469)

Cenni storici sul Ponte a Sieve

Dopo l'edificazione delle cinque Terre Nuove di Scarperia, Firenzuola, San Giovanni, Montevarchi e Terranuova¹, il comune di Firenze vuole tutelare il suo territorio con la costruzione di un'altra terra in prossimità del valico della Consuma². Il nuovo paese, Pian dell'Assenzio, doveva sorgere in prossimità di Borselli, ma non fu mai realizzato³; nel 1356 i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, istituiscono il Vicario della Val di Sieve, eletto ogni sei mesi per tre anni, con il compito di ispezionare e mantenere l'ordine pubblico all'interno della Valle⁴. Con la stessa provvisione vengono eletti gli ufficiali incaricati di costruire un castello o terra in Val di Sieve o nelle vicinanze, senza, però, specificarne l'esatta ubicazione⁵; la scelta cadde sul Ponte a Sieve, luogo strategicamente importante, situato allo sbocco della Sieve in Arno e crocevia commerciale per l'approvvigionamento del-

* *Abbreviazioni*: ASF = Archivio di Stato di Firenze; CA = Catasto; ES = Estimo; SMN = Santa Maria Nuova; Uff. Cast. = Ufficiali delle Castella; Not. Ant. = Notarile Antecosimano; Doc. = Documento; Cap. = Capitolo; Pgr. = Paragrafo; [-] = parte del documento illeggibile; <> = aggiunte personali; c., cc. = carta, carte.

¹ J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, 1979, p. 35.

² P. PARENTI, *I documenti per la storia del territorio*, in *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*, a cura di I. Moretti, Pontassieve, Pelago e Rufina, 1988, pp. 235, 236.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*; P. BENIGNI, *Introduzione*, in *Statuti del Ponte a Sieve*, a cura di P. Benigni e F. Berti, Pontassieve, 1982.

⁵ P. PARENTI, *I documenti per la storia del territorio*, cit., p. 236.

la città⁶. I lavori per la costruzione del castello di Sant'Angelo a Sieve hanno inizio il 14 novembre del 1357⁷ e subiranno diverse interruzioni fino al 1375, anno in cui verrà sollecitata la conclusione dell'opera, che verrà portata a termine nel 1376⁸.

Già nel 1332 il paese era tra i popoli che formavano la Lega di Diacceto, una delle più importanti del contado; le leghe potevano essere considerate come delle federazioni di Pivieri sotto l'autorità di un unico Capitano⁹. Ogni Lega aveva una propria quota d'estimo che rappresentava la somma degli estimi dei vari popoli che la formavano¹⁰; l'Estimo era la base di ogni tipo di contribuzione e rappresentava la totalità dei sacrifici che lo Stato imponeva ai cittadini, frazionando in singole poste la cifra che ogni contribuente, in base ai propri averi, doveva pagare all'autorità¹¹.

Nel 1376 le Leghe vengono sostituite dalle Podesterie, ma la struttura della Lega di Diacceto resterà la stessa¹². Le nuove strutture erano guidate da un Podestà che, a differenza del Capitano delle Leghe, doveva essere nominato all'interno di ogni Podesteria¹³. Al 1402 risale il primo statuto delle tre Leghe che formavano la Podesteria del Ponte a Sieve (Lega di Diacceto, quella di Monteloro e quella di Rignano); la prima cosa che si può notare esaminando gli Statuti della Podesteria è la mancanza di una rubrica riguardante il Podestà; le sue funzioni erano, infatti, affidate a un Notaio, che restava in carica per sei mesi. La sua elezione era delegata ai componenti del governo locale e, successivamente, approvata dai Priori e Gonfalonieri di Giustizia di Firenze; tra i suoi compiti il più importante era quello di Cancelliere della Podesteria, spettava a lui il

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASF, *Ufficiali delle Castella*, 5, c. 2r.

⁸ P. PARENTI, *I documenti per la storia del territorio*, cit., p. 237.

⁹ D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, 1988, p. 181.

¹⁰ P. BENIGNI, *Introduzione*, cit., pp. 11-12.

¹¹ B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1929, pp. 73-76; E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, Roma, 1966, pp. 3-6.

¹² P. BENIGNI, *Introduzione*, cit., p. 18.

¹³ *Ivi*, p. 19. La presenza del Capitano dipendeva dalla ricchezza delle singole leghe, in quanto spettava a loro il suo pagamento. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina*, cit., pp. 168-206.

controllo sui prelievi fiscali nel territorio delle leghe, anche se era Firenze che fissava l'entità del carico fiscale da distribuire tra i vari popoli. Alla riscossione dei tributi dovevano pensare i Rettori che provvedevano poi a versarli presso il Camerario Generale delle Leghe¹⁴. A partire dal 1418¹⁵, però, Firenze toglierà alle magistrature locali l'elezione del Notaio e attribuirà le funzioni di quest'ultimo a un Podestà fiorentino e al suo notaio. Firenze riafferma così il suo potere su tutto il territorio della Podesteria¹⁶. Con l'Estimo del 1422, portato a termine solo nel 1426, le denunce collettive dei popoli vengono sostituite dalle denunce individuali dei capifamiglia e si arriva così a un nuovo metodo di imposizione fiscale: il Catasto¹⁷. La nuova imposizione viene a colpire sia la sostanza, cioè tutti i beni mobili e immobili al netto delle detrazioni, sia le *teste*, cioè i maschi del nucleo familiare atti al lavoro¹⁸.

Nel 1427, al Ponte a Sieve sono presenti 33 fuochi per un totale di 148 bocche, ma è nel 1444 che si avrà la punta massima di persone registrate: 35 famiglie per un totale di 176 persone e una media di 5 bocche per nucleo familiare¹⁹. Come è successo per tutto il contado, anche al Ponte a Sieve le registrazioni fiscali sono incorse in diversi problemi; molti abitanti, infatti, tendono a omettere le loro portate, a dichiarare un nucleo familiare minore, a falsare l'età dei figli maschi; tutte queste omissioni non portano a un'esatta determinazione, né del numero dei fuochi presenti sul territorio, né di una possibile statistica sull'età media degli abitanti²⁰. Iniziando dal-

¹⁴ P. BENIGNI, *Introduzione*, cit., pp. 21-25.

¹⁵ B. BONATTI, *Istituzioni civili e governo locale nel territorio fiesolano*, in *Fiesole una diocesi nella storia*, Firenze, 1986, p. 293.

¹⁶ P. BENIGNI, *Introduzione*, cit., pp. 22-28.

¹⁷ E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano. La formazione della struttura agraria moderna*, vol. III, parte 1, *Le fonti*, sez. 1, Roma, 1966, pp. 73, 74. L'uso del termine *Estimo* non verrà però abbandonato e avrà la stessa valenza del termine *Catasto*, p. 75.

¹⁸ *Ivi*, p. 75. Il testatico, nel contado, doveva essere pagato dai maschi di età compresa tra i 15 e i 70 anni, D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, cit., p. 450.

¹⁹ I documenti fiscali presi in esame sono i seguenti: ES, 228 (1371), ES 296 (1373), ES 299 (1402), ES 300 (1414), ES 301 (1426); CA 164 (1427), CA 637 (1444), CA 737 (1451), CA 980 (1469). CH. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, 1983, p. 42.

²⁰ E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, cit., pp. 98, 99.

l'Estimo del 1371 fino ad arrivare all'ultimo Catasto preso in esame (1469) ci troviamo davanti a una documentazione frammentaria e spesso incompleta. Per quanto riguarda gli Estimi, questi ci forniscono, in genere, l'elenco dei capifamiglia, il numero dei figli maschi (tralasciando però la loro età) e la relativa quota d'estimo. In alcuni casi troviamo indicato il mestiere e, soltanto nell'Estimo del 1371, la composizione dell'intero nucleo familiare²¹. Partendo proprio dal 1371 ricaviamo che il paese era formato da 23 nuclei familiari, per un totale di 96 persone delle quali sappiamo soltanto la corrispettiva quota d'estimo. Nelle successive portate il numero delle famiglie non è soggetto a variazioni rilevanti²² e per avere un quadro più dettagliato della vita di paese dobbiamo arrivare al 1427. Il primo Catasto ci fornisce infatti, oltre ai dati anagrafici degli abitanti, anche la loro professione (non sempre), i loro possedimenti, la loro posizione sociale. L'economia del paese era fondata principalmente sul lavoro della terra e anche la piccola cerchia di artigiani presenti sul territorio non mancava di avere, tra i propri beni immobiliari, terre, vigne o boschi. Proprio a quest'ultimi appartenevano le terre e i beni all'interno del castello o comunque li tenevano a pigione; i contadini possedevano e lavoravano solo terre al di fuori della cinta muraria. Nel 1427 il castello del Ponte a Sieve era abitato da un numero abbastanza esiguo di persone e vi si trovavano diversi immobili appartenenti al Comune e all'ospedale di Santa Maria Nuova. Soltanto sei nuclei familiari risiedevano all'interno delle mura affiancati dalla chiesa di Sant'Agnolo e dall'ospedale di Santa Maria del Ponte a Sieve; non sappiamo, purtroppo, che tipo di possedimenti avessero il Comune di Firenze e l'ospedale di Santa Maria Nuova dato che appaiono soltanto come confinanti all'interno del castello, ma possiamo affermare che la loro presenza (considerando soprattutto il numero dei residenti) era alquanto estesa: ogni abitante confinava con un possedimento del Comune e ben quattro (in tutto erano sei!) con beni di

²¹ ASF, *ES*, 228, cc. 505r.-506r.

²² Solo nell'estimo del 1402 (ASF, *ES*, 229, cc. 25v.-26r.) e del 1426 (ASF, *ES*, 301, cc. 273v.-275r.) si ha un leggero incremento della popolazione, rispettivamente 29 e 28 fuochi contro i 20 del 1373 (ASF, *ES*, 296, c. 89v.) e i 25 del 1414 (ASF, *ES*, 300, cc. 206r.-207v.).

Santa Maria Nuova²³. Dall'analisi dei catasti successivi²⁴ notiamo che sono residenti, all'interno del castello, soltanto artigiani mentre si rafforza moltissimo la presenza di possedimenti di famiglie esterne al Paese e non figurano più possedimenti del Comune²⁵ e dell'ospedale di Santa Maria Nuova²⁶. Esaminando tutta la documentazione qui raccolta²⁷, ci si può rendere conto che il castello del Ponte a Sieve viene costruito, in primo luogo, per la sicurezza del territorio e della popolazione in caso di pericolo; gli abitanti del popolo di Sant'Angelo continuano, infatti, a vivere al di fuori delle mura e solo una piccola parte degli artigiani risulta residente nel castello. Tutto ciò farebbe pensare che lo spazio all'interno delle mura venisse occupato dalla popolazione soltanto nei momenti di maggior pericolo, e lo confermerebbe anche Matteo Villani nella sua *Cronica*²⁸.

Il Ponte a Sieve aveva una vera e propria funzione di crocevia all'interno del contado a est della città: da esso si dipartivano tre delle principali vie di comunicazione del contado fiorentino (la strada per Dicomano, quella per il Casentino e quella per Arezzo)²⁹. I collegamenti fra il paese e queste tre arterie erano possibili grazie alla presenza di un ponte sul fiume Sieve, che permetteva di collegare le due rive; nelle sue vicinanze i signori da Quona, feudatari della zona, fecero edificare una torre munita di guardie, le quali avevano la funzione di riscuotere il pedaggio dalle persone che volevano attraversare il ponte. La torre perde la sua importanza quando Firenze, sconfitti i da Quona, prende il potere in questa parte del contado³⁰.

²³ Consultando i registri dell'ospedale non troviamo alcuna presenza dell'ente sul territorio. ASF, SMN, 31.

²⁴ ASF, CA, 637 (1444); ASF, CA, 767 (1451); ASF, CA, 980 (1469).

²⁵ Troviamo nel 1444, come confinante, la casa del podestà, ma non abbiamo alcun riferimento successivo.

²⁶ Dopo il 1427 l'ospedale figura solo una volta come confinante nel castello e nel 1469 venderà l'unica casa rimasta in suo possesso alle rede di Michele di Domenico, ASF, CA, 980, c. 137.

²⁷ Estimi e Catasti già citati; ASF, *Ufficiali delle Castella*, 5.

²⁸ M. VILLANI, *Cronica*, libro III, cap. 45. «E in questo medesimo tempo ne fece porre il comune una di nuovo al Ponte a Sieve di costa ove si dice Filicaia, la quale è più per ridotto d'una guerra che per abitazione o per mercato che vi si potesse allignare».

²⁹ J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Duecento*, Firenze, 1979, pp. 51-52.

³⁰ LAPO DA CASTIGLIONCHIO IL VECCHIO, *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio, celebre giureconsulto del secolo 14., colla vita del medesimo composta dall'abate Lorenzo Mehus*, si agiungo in Bologna, 1753, pp. 30-130.

Non abbiamo alcuna notizia sull'originaria costruzione del ponte, che sappiamo ricostruito più volte a causa delle numerose alluvioni che colpiscono la zona nel corso dei secoli (abbiamo notizia di una alluvione nel 1285, e una nel 1333)³¹, ma a comprovare la sua importanza abbiamo le numerose ricostruzioni, eseguite dopo ogni calamità. L'ultima ricostruzione operata al ponte è attribuita a Bartolomeo Ammannato³², ma successivamente si dovettero operare delle ristrutturazioni sotto il Granduca Leopoldo I (1788)³³.

Struttura sociale del paese e del territorio

L'edificazione delle mura del Ponte a Sieve iniziò nel 1357, ma si protrasse fino al 1376, anno in cui gli ufficiali incaricati della costruzione furono sollecitati a dare istruzioni per l'assegnazione delle terre all'interno del castello. I problemi non mancarono, si doveva decidere il modo e il luogo in cui dovevano sorgere i nuovi edifici e sappiamo che molte furono le lamentele dopo l'assegnazione dei lotti edificabili³⁴; probabilmente l'interruzione dei lavori di costruzione della cinta muraria nel 1376, fu dovuta anche a queste manifestazioni di dissenso³⁵. Nel 1427, sono presenti all'interno del castello, oltre ad alcuni abitanti del paese, soltanto possedimenti del comune di Firenze e dell'ospedale di Santa Maria Nuova³⁶, mentre al di fuori delle mura, avevano già diversi possedimenti alcune famiglie molto illustri. I signori da Filicaia, i Cerchi, gli Adimari e gli Arnolfini³⁷, possedevano all'interno del Ponte a Sieve diversi immobili, che facevano fruttare, dandoli a pigione o, per quanto riguarda le terre, con contratti di mezzadria³⁸. Si intrecciano così una serie di relazioni tra i cittadini e

³¹ G. VILLANI, *Cronica*, cit., vol. III, p. 9.

³² F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo San Lorenzo, 1914, p. 717.

³³ E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Roma, 1969, vol. IV, p. 516.

³⁴ P. PARENTI, *I documenti per la storia del territorio*, cit., p. 237. Sulle disposizioni generali degli edifici all'interno delle nuove terre murate, D. FRIEDMAN, *Terre Nuove*, Torino, 1996, pp. 75-84.

³⁵ P. PARENTI, *I documenti per la storia del territorio*, cit., p. 237.

³⁶ ASF, SMN, 31.

³⁷ ASF, CA, 164, cc. 117-202 ter.

³⁸ *Ibidem*.

gli abitanti del paese, che vedono aumentare le loro attività lavorative, grazie a questi investitori. Risalgono al 1444 le prime e uniche notizie della presenza di possidenti cittadini all'interno del castello, anche se sono limitate alle sole famiglie dei Castellani e dei Filicaia³⁹; quest'ultimi manterranno i loro immobili dentro le mura almeno fino al 1469. Nessun'altra famiglia risulterà avere possedimenti all'interno della cinta muraria. I Filicaia possiedono una grande varietà di immobili ubicati in più zone del paese⁴⁰; le altre famiglie, invece, sono presenti in parti del territorio ben definite: i Cerchi sono proprietari di due grandi poderi non lontani dalla Torre di Filicaia (luogo detto il *Palagio*)⁴¹, gli Adimari⁴² e gli Arnolfi⁴³ sono proprietari di alcune case nel borgo del Paese, mentre i Castellani, presenti sul territorio solo nel Catasto del 1444, risultano confinanti di Iacopo di Lando fabbro, nel castello del Ponte a Sieve⁴⁴.

Le attività economiche di questi cittadini confermano ancora l'importanza del Ponte a Sieve all'interno delle rete viaria fiorentina; tra i loro possedimenti, oltre a case e terre, sono presenti alcune botteghe che i proprietari danno a pigione agli abitanti del paese. Tutti questi immobili sono destinati alle varie attività alberghiere, necessarie ad accogliere un afflusso piuttosto consistente di viaggiatori da e per Firenze.

I signori da Quona furono i primi dominatori di questa zona del contado, ma intorno al 1143, vennero sconfitti dal Comune di Firenze e il loro castello completamente distrutto⁴⁵. La famiglia da Quona, alleata dei conti Guidi⁴⁶, risiedeva nel castello situato sul

³⁹ ASF, CA, 637, c. 337; ASF, CA, 637, c. 294.

⁴⁰ ASF, CA, 164, cc. 117-202ter e ASF, CA, 80, c. 4, cc. 65-67, c. 164, c. 179; ASF, CA, 702, c. 320.

⁴¹ ASF, CA, 70, cc. 226, 227; ASF, CA, 702, c. 253.

⁴² ASF, CA, 81, cc. 473, 474, 488.

⁴³ ASF, CA, 68, cc. 168, 169; ASF, CA, 695, c. 57.

⁴⁴ ASF, CA, 637, c. 337. Sono stati consultati i catasti 695 (1451) e 720 (1469), ma nessun rappresentante della famiglia dei Castellani dichiara di possedere immobili al Ponte a Sieve.

⁴⁵ *Ibidem*. Si veda: F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, cit., p. 716; R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, p. 156; A. BOGLIONE, I. MORETTI, *I castelli della Podesteria del Ponte a Sieve*, in *Le antiche leghe*, cit., p. 215; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1973, vol. 1, p. 644; LAPO DA CASTIGLIONCHIO IL VECCHIO, *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio*, cit., pp. 30-130.

⁴⁶ BENEDETTINE DI ROSANO, *S. Maria di Rosano*, Frosinone, 1973, p. 32.

poggio omonimo nei pressi del Ponte a Sieve; tra le poche notizie riguardanti questa famiglia c'è quella riguardante un certo Guido da Quona che avrebbe assistito la contessa Beatrice in diversi placiti, uno dei quali a Firenze il 5 febbraio 1072. Sempre nell'XI secolo i signori da Quona acquistarono il patronato della chiesa di San Michele al Ponte a Sieve, che resterà fino al 1313, quando il vescovo, Antonio Orsi, cede l'investitura a Michele da Filicaia⁴⁷. È del maggio del 1214, un documento⁴⁸ attestante l'esistenza della chiesa di Sant'Angnolo a Sieve già in questa data⁴⁹. Si tratta di una pergamena in cui due esponenti della famiglia da Quona, Tebaldo di Tebaldo e la moglie Emellina, vendono a Cipriano, rettore e cappellano della chiesa di Sant'Angnolo, un *podere* formato da undici pezzi di terra⁵⁰.

I terreni in questione appartenevano a un certo Giovanni da Sieve, del quale non abbiamo alcuna notizia ed è venduto alla cifra di l. 45, sottolineando il fatto che il podere era ceduto in perpetuo a Cipriano e che, dopo la sua morte, doveva rimanere interamente ai suoi successori; così non fu. Confrontando i possedimenti della chiesa di Sant'Angnolo al momento del primo Catasto (1427)⁵¹, vediamo che tra i beni scritti nella portata, compaiono un podere fuori dalle mura del castello, un casolare e due orti; non si fa alcun accenno agli appezzamenti di terra acquistati due secoli prima in perpetuo dal parroco di Sant'Angelo.

Il documento preso qui in esame ci fornisce molte informazioni utili per lo studio del territorio, soprattutto per i toponimi usati per indicare la posizione dei vari terreni⁵². Nelle varie portate catastali ritroviamo la maggior parte dei luoghi elencati nella pergamena più di due secoli prima e, nel 1200, in quella che diverrà poi la parte sud del paese (Filicaia) erano già presenti diversi insedia-

⁴⁷ F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, cit., pp. 719-720.

⁴⁸ ASF, Dipl., *Norm.*, 4 maggio 1214.

⁴⁹ *Ibidem*; questa pergamena è il documento più antico che sia riuscita a reperire durante la mia ricerca, non escludo però la possibilità che possano esistere documenti ancora più anteriori; nel fondo Badia a Ripoli queste carte rappresentano le uniche testimonianze riguardanti il Ponte a Sieve.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ ASF, CA, 194, cc. 199r., v.

⁵² ASF, Dipl., *Norm.*, 4 maggio 1214.

menti⁵³. Tra le terre appartenenti al podere venduto a Cipriano viene rettificato che ci sono cinque pezzi di terra che non possono essere divisi dagli undici comprati dal parroco di Sant'Angelo. All'interno del documento, nella descrizione di alcune terre, viene usata la forma *posita in cortine*⁵⁴ e ciò avviene proprio in riferimento a cinque immobili, quattro dei quali sono elencati tra gli undici appezzamenti venduti e appartenerebbero alla famiglia Quona⁵⁵; il quinto viene indicato come la casa che fu di Giovanni da Sieve. Tutto ciò potrebbe testimoniare che in alcune zone, di quello che diventerà in seguito il Ponte a Sieve, erano presenti degli abitati, in un certo senso, fortificati; purtroppo questa è l'unica fonte in cui troviamo usata questa formula (*posita in cortine*)⁵⁶ per indicare un abitato e questa teoria, per ora, non può avere riscontri. Considerando il periodo in cui viene redatto il documento e il fatto che le mura del paese non erano ancora state erette, il desiderio degli abitanti di sentirsi più al sicuro, potrebbe implicare la costruzione di tali difese; in ultimo, tengo a precisare, che la famiglia in questione era quella dei Quona e che lo stesso proprietario del podere venduto, viste le dimensioni, doveva essere alquanto facoltoso. Circa cinquanta anni dopo la redazione di questa pergamena, l'abitato di Sant'Angelo a Sieve è documentato tra i popoli fornitori di grano per l'approvvigionamento di Montalcino, assediata dai senesi «die Luni VIII Augustu, plebatus de Remoli, Riboldo Ormanni, rector populi Sancti Angeli ad Sieve, staria III, pro quo fideiussit Franceschus, notarius. Dietisalvi notarii populi Sancti Apollinariis»⁵⁷ e nel 1332 figura appartenente alla Lega di Diacceto⁵⁸. Nei primi anni del 1200 la famiglia da Quona si scinderà in due rami: uno concentrerà i propri domini sul castello di Castiglionchio e l'altro su quello di Volo-

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem* e DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. II, Bologna, 1863. Alla voce *Cortis, curtina, minor cortis*, l'autore interpreta il termine come *rustica area, quae muris cingitur*.

⁵⁵ ASF, Dipl., *Norm.*, 4 maggio 1214, la forma *posita in cortine* viene usata nella descrizione dei primi due pezzi di terra, dove la famiglia Quona, figura per quattro volte confinante «cui a duabus partibus est nostra reservata».

⁵⁶ DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit.

⁵⁷ *Libro di Montaperti*, a cura di C. Paoli, 1889, p. 157.

⁵⁸ P. BENIGNI, *Introduzione*, cit., p. 14.

gnano. I signori da Quona diverranno così i signori da Volognano e i signori da Castiglionchio, i primi schierati con i ghibellini e i secondi con i guelfi⁵⁹.

Nell'arco di tempo preso qui in esame (1427-1469⁶⁰), tra le famiglie residenti in Firenze, la famiglia Filicaia è l'unica a essere sempre presente con numerose proprietà nel territorio del Ponte a Sieve. Uno dei suoi esponenti di maggior spicco, è senza dubbio, Antonio di Luca⁶¹; questi è proprietario di una casa nel borgo del paese⁶² e di un grande podere formato da undici pezzi di terra, in località Fontepiccioli «un podere posto nel popolo di Sant'Agnolo a Sieve, piviere di Remole di Sopra, luogo detto Fontepiccioli, cho. loro confini, che appare alle scritte a' confini del podere, da primo [-], da II la chiesa di Sant'Angelo e 1/3 la via che va a Rosano, a 1/4 e' figlioli di Berto da Filicaia. Lavora il detto podere Matteo e Michele fratelli e folli <figlioli> di Francesco e' quali ànno di prestanze f. 19 l. 3 s. 18 piccoli, ànno un paio di bu<o>i in suddetto luogho. Vagliano f. 24»⁶³.

Oltre a questi due immobili, Antonio, possedeva anche un albergo di cui non fa menzione nella sua portata, ma che siamo riusciti ad attribuirgli grazie alla portata di Biagio di Piero, albergatore⁶⁴. Dall'analisi delle portate catastali dei cittadini, risultano presenti nel paese altri due membri della famiglia da Filicaia: Azzerello di Bonaccorso⁶⁵ e Giovanni di Niccolaio⁶⁶; quest'ultimo possiede, al Ponte a Sieve, soltanto una casa, mentre sono di proprietà di Azzerello ben sei pezzi di terra e due poderi: il primo, posto in località Filicaia «un podere posto nel piviere di Remole e nel popolo di Sa. Michele a Sieve, luogho detto a Filicaia chon cinque chase tutte appiccate insieme d'habitare l'oste e lavoratore. Posto in det-

⁵⁹ LAPO DA CASTIGLIONCHIO IL VECCHIO, *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio*, cit., pp. 30-130.

⁶⁰ Gli estimi per la loro sinteticità non possono essere usati per questo tipo di ricerca.

⁶¹ ASF, CA, 80, cc. 65-67.

⁶² Siamo riusciti a dare un'ubicazione alla casa con l'esame dei confinanti; Luca è confinante nel 1427 con Zanobi Arnolfi che possiede solo una casa nel borgo del paese (ASF, CA, 68, cc. 168, 169).

⁶³ ASF, CA, 80, cc. 65-67.

⁶⁴ ASF, CA, 164, cc. 124r., v.

⁶⁵ ASF, CA, 80, c. 4.

⁶⁶ ASF, CA, 80, c. 164.

to popolo e luogho chon [-] a vigna e tere da lavoratore e da pastura tutte appicchate insieme a un terreno e uno giardino, in primo il fiume detto e mezzo via che divide tutto, sono in staiora XXXVI che, da primo fiume Sieve, da II via, da Iij Antonio di Lucha di Filichaia, da IIIj, in parte è toluoli <figlioli> di Betto da Filichaia»⁶⁷; il secondo, sempre nelle vicinanze, in località il Gondino, «un pezzo di tera in parte vingnata chon uno pezo di pastura di staiora XX, posta in detto luogho, detto al Gondino, da primo via, da Ij Consiglio de' Cerchi e in parte via, da Iij detto[-] fossato in mezzo, di $\frac{1}{4}$ detto Consiglio e in parte fiume di Arno e in parte Antonio di Lucha da Filichaia»⁶⁸.

Dall'analisi dei confinanti e dei debiti/crediti relativi alle portate catastali del paese, sappiamo invece della presenza di un altro membro della famiglia che non figura, però, come possidente al Ponte a Sieve: Berto di Francesco⁶⁹. Questi figura come confinante nelle portate di Bartolomeo di Maso di Nuccio⁷⁰ e come datore di lavoro di Niccolò di Giovanni detto Quattrino⁷¹; insieme a lui, sono proprietari di immobili anche i suoi figli, elencati tra i confinanti nella portata di Antonio di Luca⁷², ma come il padre, anche loro non dichiararono alcun possedimento al Ponte a Sieve⁷³. Berto di Francesco manterrà questo possedimento fino al 1444⁷⁴.

Nel 1469 al Ponte a Sieve sono presenti ben sei membri della famiglia Filicaia, che contano tra le loro proprietà un numero sempre più grande di immobili⁷⁵. Dalle notizie ricavate dalle por-

⁶⁷ ASF, CA, 80, cc. 65-67.

⁶⁸ ASF, CA, 80, c. 4.

⁶⁹ ASF, CA, 80, c. 85; nella sua portata Berto non elenca alcun immobile situato sul luogo e, dall'esame dei debiti/crediti emergono collegamenti con il paese in quanto sono suoi debitori Oddo di Scarabello e Giovanni di Bartolo.

⁷⁰ ASF, CA, 164, c. 173.

⁷¹ ASF, CA, 164, c. 202ter.

⁷² ASF, CA, 80, c. 66.

⁷³ ASF, CA, 80, c. 404, portata di Iacopo di Berto; ASF, CA, 80, c. 550, portata di Lorenzo di Berto.

⁷⁴ ASF, CA, 637, c. 288.

⁷⁵ Non è semplice fare un paragone tra i possedimenti della famiglia nel corso del tempo, data l'esiguità della documentazione, ma si pensa di poter affermare che nell'ultimo catasto preso qui in esame, i Filicaia sono molto più presenti sul territorio rispetto alle portate antecedenti. Cfr. *infra*, pp. 34-35.

tate degli abitanti del Ponte a Sieve, i signori da Filicaia, possedevano tre poderi, concessi a mezzadria ad alcuni lavoratori del paese: Antonio di Giovanni è lavoratore nel podere di Alessandro di Antonio⁷⁶, Giovanni di Domenico nel podere di Rinaldo da Filicaia⁷⁷ e Giovanni di Bartolo nel podere di Maso di Azzerello⁷⁸. Come abbiamo più volte sottolineato, soprattutto i catasti del 1451⁷⁹ e del 1469⁸⁰, sono spesso privi di informazioni relative, non solo alla vita sociale, ma anche a quella economica dei membri dei vari fuochi. Mancano infatti, molto spesso, i nomi dei confinanti, l'elenco dei debiti/crediti e le stime delle rendite della terra; proprio per quest'ultima mancanza, non siamo in grado di conoscere quali fossero le colture e le loro quantità all'interno dei tre poderi suddetti.

Accanto a Rinaldo, Alessandro e Maso, troviamo anche Niccolò, che vediamo menzionato nella portata di Luca di Matteo «tengno una chasa a pigione nel popolo di Sant'Agnolo a Sieve da Nichelò da Filichaia. Pago la pigione l. 8 l'ano»⁸¹ e l'erede⁸² di Piero, così denominato nella portata di Giovanni e Maso di Antonio «due terzi d'un podere chon due terzi della chasa da lavoratore, terre lavoratie e svignate e sode e ulivate, poste su detto popolo che da primo strada brulica <pubblica>, da sechondo fossi del castello, a 3 e a 4 rede di Piero da Filicaia»⁸³.

L'ultimo esponente della famiglia presente al Ponte a Sieve è ser Piero da Filicaia⁸⁴; questi non risulta avere alcun possedimento nel territorio da noi esaminato, ma viene comunque menzionato nella portata di Niccolò di Bartolo «deta bottegha comperala f. 90 da Nichelò d'Antonio oste [-]. Scritta per ser Piero da Filicaia»⁸⁵. Con ser

⁷⁶ ASF, CA, 980, c. 93.

⁷⁷ ASF, CA, 980, c. 104.

⁷⁸ ASF, CA, 980, c. 117.

⁷⁹ ASF, CA, 737.

⁸⁰ ASF, CA, 980.

⁸¹ ASF, CA, 980, c. 118.

⁸² Nella portata non è specificato se si tratti di uno o più eredi, nel testo è stato considerato al singolare.

⁸³ ASF, CA, 980, c. 102.

⁸⁴ ASF, CA, 980, c. 134 e ASF, *Not. Ant.*, 16849.

⁸⁵ ASF, CA, 980, cc. 123, 124r.

Piero troviamo, così, il primo notaio operante al Ponte a Sieve dal 1371 al 1469⁸⁶.

Tra il 1427 e il 1469 troviamo nel territorio del Ponte a Sieve vari possedimenti di altre illustri famiglie: i Cerchi, gli Adimari, gli Arnolfi e i Martelli. Di queste sappiamo, fatta eccezione per i Cerchi, che avevano piccoli possedimenti, ubicati, in genere, nella stessa zona. Dalla portata di Lorenzo di Pigiello Adimari, sappiamo che la famiglia possedeva «una chasa atta a bottega, parte ne chade [...] cho. uno orto appartenente alla detta chasa, a 1 strada pubblica, a secondo rede di Matteo Bochi, a III e IIII èglino detti. À pigionato Chiricho di Margherito dal Ponte a Sieve e danne di pigione l'ano l. XII. Vale f. 171»⁸⁷; sfogliando le carte del Catasto dei cittadini, troviamo un'altra portata attribuita a Lorenzo di Pigiello, ma questa volta insieme al fratello Agnolo, qui si rettifica che i due sono proprietari di «una chasa atta ad albergho»⁸⁸. La conferma di tutto ciò arriva dalla portata di Chiricho di Margherito⁸⁹, in cui dichiara di vivere con i fratelli nella detta casa, ma senza fornirci i nomi dei loro confinanti⁹⁰. Pensiamo però che tutto l'immobile si trovasse nel borgo del paese, dato che, nella portata di Lorenzo di Pigiello, figura come confinante della casa, rede di Matteo Bocchi; probabilmente i dichiaranti devono aver fatto un po' di confusione con i nomi, in quanto quest'ultimo si identificherebbe con Piero di Francesco di Bocchio⁹¹, che è realmente confinante, sia nel 1427, sia nei successivi catasti, con Lorenzo di Pigiello⁹². Gli Adimari mantennero la proprietà di questo immobile fino al 1451; successivamente non avremo più notizie di alcun edificio in loro possesso al Ponte a Sieve⁹³.

Consiglio di Michele è l'unico esponente della famiglia de' Cerchi ad avere possedimenti all'interno del paese e, precisamente, nella zona della Torre Filicaia e del *Palagio*⁹⁴. Facevano parte del suo

⁸⁶ In questo spazio di tempo sono comprese tutte le fonti prese in esame per lo svolgimento di questo lavoro.

⁸⁷ ASF, CA, 81, cc. 473, 474.

⁸⁸ *Ivi*, c. 488.

⁸⁹ ASF, CA, 164, cc. 188v., 189r., v.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ ASF, CA, 164, cc. 138-143.

⁹² Dal 1444 al 1451 subentrerà a Piero di Francesco, il figlio Betto di Piero.

⁹³ ASF, CA, 767, c. 74; la famiglia appare sempre come confinante di Betto di Piero.

⁹⁴ ASF, CA, 73, cc. 226, 227; ASF, CA, 702, c. 253.

patrimonio immobiliare, «uno podere chon una chasa da signore e da lavoratore chon masserizie a suo uso chon tere lavoratie, svignate, pergholate, alberate e posto nel popolo di Sant'Agnolo al Ponte a Sieve, luogho detto al Palagio, a I, secondo, 1/3 via, 1/4 rede d'Antonio della Quercia, 1/5 Azzerello da Filicaia e in parte [-] chon Betto da Filicaia. Lavorala Guido di Zanobi e Iacopo suo figliolo»⁹⁵ e sempre nelle vicinanze «uno podere chon chasa da lavoratore cho. tere lavoratie, svignate e erborate, posto nel popolo di Sant'Agnolo al Ponte a Sieve e cho. pezi duo di tera lavoratia che a primo via, secondo Arno, 1/3 Nicholò del [-], 1/4 di Iachopo da Filicaia e in parte Berto da Filicaia, 1/5 fosato e chon più altri vocaboli e confini»⁹⁶.

Le notizie sui beni immobili appartenenti a questa famiglia nel nostro territorio, terminano alla metà del Quattrocento, per gli anni successivi non abbiamo alcun documento o riferimento ai beni di Consiglio di Michele de' Cerchi e dei suoi eredi.

Le ultime due famiglie qui prese in esame sono quelle degli Arnolfi e dei Martelli. I primi, con Zanobi di Nofri, sono proprietari di «una casetta posta nel borgho del Ponte a Sieve, popolo Sant'Agnolo, da I via, a III Bartolo di Mainardo, a IIII Bartolo di Giovanni»⁹⁷ che hanno dato pigione a Giovanni di Giovanni «anche ò a dare a Zanobi di Nofri Arnolfi, per resto di pigione di casa, lire cinque f. 1 l. 1»⁹⁸. La casa rimarrà l'unico possedimento degli Arnolfi al Ponte a Sieve fino al 1444, anno in cui Dolfo di Giovanni scrive nella sua portata «abbiamo venduta una casetta posta nel borgho del Ponte a Sieve, popolo Sant'Agnolo a Sieve alla Chaterina tessitore di panni lini già sono anni venti o più che Zanobi la vendè quando era vivo»⁹⁹.

Molto strane sono le vicende sul territorio del Ponte a Sieve della famiglia Martelli; nel 1427 viene menzionato un membro della famiglia nella portata di Simone e Giovanni di Bonaiuto «una meza chasa chon vigna d'intorno posta in detto popolo da primo via, 1/2 Mannino di Papo, 1/3 le rede di Nichelò d'Ugholino Martel-

⁹⁵ ASF, CA, 73, c. 226.

⁹⁶ ASF, CA, 73, c. 226, 227.

⁹⁷ ASF, CA, 68, cc. 168, 169.

⁹⁸ ASF, CA, 164, cc. 170r., v.

⁹⁹ ASF, CA, 695, c. 57.

li»¹⁰⁰; probabilmente ci si riferisce a Ugolino di Niccolò che nella sua portata non dichiara alcun possedimento all'interno del paese¹⁰¹. Soltanto dalla lettura delle sue ricordanze riusciamo a sapere che il detto Ugolino possiede delle case e terre al Ponte a Sieve, senza però sapere altro¹⁰². Nel 1451, con la portata di Antonio di Ugolino, ci troviamo davanti al primo possedimento dichiarato dalla famiglia nel nostro territorio, con una rettifica al Catasto del 1427 «una vigna posta al Ponte a Sieve di staiora 10. Tocchi per la divisa, tocchi confinato da I via et fiume Sieve, Il Agnolo di Pigiello, Iij Bello dal Ponte a Sieve. Ogi le sue rede, nel registro del 1427 fu dato per Ugholino Martelli per f. 28»¹⁰³.

Le notizie sui possedimenti e la presenza della famiglia Martelli al Ponte a Sieve terminano nel 1451¹⁰⁴.

Agricoltura

Molte delle famiglie residenti al Ponte a Sieve erano dedite all'agricoltura e all'allevamento e possedevano, nella maggior parte dei casi, terre proprie. Soltanto tre dichiaranti, Piero di Lapo¹⁰⁵, Santi d'Antonio¹⁰⁶ e Niccolò di Giovanni¹⁰⁷ lavorano la terra di altri: il primo riuscirà ad acquistare una terra alla Pieve Vecchia insieme al fratello¹⁰⁸ e ad avere così un'attività propria, gli altri due scompariranno dai catasti del Ponte a Sieve¹⁰⁹ e non ne avremo più notizia.

I restanti contadini possedevano poderi o comunque terre lavorative e bestiame proprio; tutti questi beni si trovavano all'esterno del castello, nel territorio del Ponte a Sieve o nelle immediate vicinanze.

¹⁰⁰ ASF, CA, 164, c. 195.

¹⁰¹ ASF, CA, 51.

¹⁰² F. PEZZAROSSA, *Ugolino di Niccolò Martelli. Ricordanze*, Roma, 1989, p. 178.

¹⁰³ ASF, CA, 713, c. 82.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ ASF, CA, 164, c. 137.

¹⁰⁶ ASF, CA, 164, c. 123.

¹⁰⁷ ASF, CA, 164, c. 202bis.

¹⁰⁸ ASF, CA, 164, c. 137.

¹⁰⁹ Niccolò di Giovanni fornisce la sua dichiarazione anche nel 1444. ASF, CA, 637, c. 288.

L'unica eccezione territoriale è data dai beni di Bartolomeo di Maso di Nuccio¹¹⁰ che, oltre a una casa da lavoratore con terra lavorativa in località il *Cosso* e un bosco a San Martino a Quona del valore di f. 250¹¹¹, possiede la maggior parte dei suoi beni in Casentino.

Santi d'Antonio¹¹² e Niccolò di Giovanni¹¹³ sono gli unici che non forniscono l'elenco dei frutti della terra da loro lavorata, mentre gli altri inseriscono nelle loro portate le quantità e, spesso, il prezzo dei loro raccolti. In base a questi dati sappiamo che le coltivazioni più estese sono quelle del grano¹¹⁴ e della vite¹¹⁵, mentre olio, canne e biada sono generi che solo in pochi producono¹¹⁶. Sia in città che nel contado, il grano era il cereale più coltivato e il suo consumo predominava sugli altri cereali¹¹⁷. Nel contado, molti dei prestiti chiesti dai mezzadri al proprietario della terra per la loro alimentazione erano costituiti per la maggior parte, se non esclusivamente, da frumento; gli altri cereali minori e le leguminose da granella venivano usate soltanto marginalmente¹¹⁸. Il consumo del grano fu probabilmente incentivato dal calo demografico causato, nella metà del 1300, dalla peste, anche se già dall'inizio del secolo si erano sviluppati cambiamenti nella struttura agraria sotto la spinta

¹¹⁰ ASF, CA, 164, c. 173.

¹¹¹ Probabilmente non si tratta soltanto del bosco, come dichiara nella sua portata, ma di una vera e propria terra lavorativa. Riporto di seguito l'elenco dei frutti di questo appezzamento: 1 moggio di grano, 6 staia di biada, 2 cogne di vino, 1 orcio d'olio, l. 200 di canne, 1/2 catasta di legna. Questo elenco potrebbe giustificare il valore del terreno.

¹¹² ASF, CA, 164, c. 123.

¹¹³ ASF, CA, 164, c. 202bis.

¹¹⁴ 7 dei 9 contadini coltivano grano; elenco qui di seguito i nomi dei lavoratori e le quantità del raccolto annuo: Piero e Giovanni di Lapo, 4 staia (ASF, CA, 164, c. 137); Bartolomeo di Maso di Nuccio, 6 staia (ASF, CA, 164, c. 173); Santi e Nofri d'Agnolo, 10 staia (ASF, CA, 164, cc. 175, 176); Giovanni e Simone di Bonaiuto, 20 staia (ASF, CA, 164, c. 195).

¹¹⁵ 5 dei 9 contadini coltivano viti; elenco qui di seguito i nomi dei lavoratori e le quantità di raccolto annuo: Bartolomeo di Maso di Nuccio, 2 cogne (ASF, CA, 164, c. 173); Santi e Nofri d'Agnolo, 3 cogne (ASF, CA, 164, cc. 175-176); Giovanni e Simone di Bonaiuto, 12 barili (ASF, CA, 164, c. 195).

¹¹⁶ Bartolomeo di Maso di Nuccio (ASF, CA, 164, c. 173): 6 staia di biada, 1 orcio d'olio, l. 200 di canne; Giovanni e Simone di Bonaiuto (ASF, CA, 164, c. 195): f. 19 di biada, 100 libbre di canne.

¹¹⁷ G. PINTO, *Ordinamento colturale e proprietà fondaria cittadina nella Toscana del Tardo Medioevo*, nell'opera collettiva *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1. *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, 1979, p. 239.

¹¹⁸ *Ibidem*.

delle penetrazioni cittadine nel contado, in funzione soprattutto delle richieste di mercato¹¹⁹. Da sottolineare sono però gli interessi divergenti tra proprietari e contadini. I primi erano, come si è scritto, interessati a prodotti qualitativamente più consoni al proprio consumo e alle esigenze di mercato; i secondi preferivano di gran lunga i cereali minori e la granella, in quanto spesso più produttivi¹²⁰. Nel momento in cui i lavoratori della terra prendono coscienza del ruolo preminente della coltura del grano, iniziano, per assicurarsi una sufficiente quantità di prodotto, a estendere la coltivazione del grano diminuendo quella delle *terre da pane* e a intensificare le semine con l'uso del *ringrano* e a volte anche col *rinterzo*. Si arriva in molti casi a un eccessivo sfruttamento del suolo e al conseguente impoverimento del terreno. Si possono così giustificare alcune disposizioni da parte dei proprietari all'interno dei contratti mezzadrili, come l'obbligo di seminare ogni anno un certo numero di staia di fave per far ritrovare la fertilità al terreno, l'uso della pratica del sovescio, il maggese e il divieto del ringrano¹²¹.

La coltivazione della vite era, accanto a quella del grano, la maggior risorsa agricola della zona. I proprietari cittadini, tra XIII e XV secolo, concentrano la maggior parte delle loro risorse sulla viticoltura, soprattutto dove erano presenti delle vaste aree coltivabili. Si stabilirono delle vere e proprie regole, che i contadini dovevano rispettare per la coltivazione e il mantenimento dei vitigni, mentre i proprietari s'impegnavano a fornire vari tipi di concime e, spesso, scarti di cuoioame necessari per fissare i tralci ai pali di sostegno¹²². Le spese da sostenere erano alquanto gravose e a quelle già menzionate andavano aggiunte quelle per le attrezzature da impiegare nella trasformazione dell'uva in vino, e di conseguenza per il suo mantenimento. Per questi motivi la coltivazione della vite era diffusa soprattutto nelle terre di proprietà cittadina, dove la maggior quantità

¹¹⁹ *Ivi*, p. 240.

¹²⁰ *Ivi*, p. 242.

¹²¹ *Ivi*, pp. 245-246. Spesso accadeva che tali sementa venissero pagate per la metà, e a volte per intero, dal proprietario della terra anche se il contratto mezzadrile prevedeva che le spese fossero a carico del mezzadro.

¹²² *Ivi*, pp. 248, 249. Come concime veniva fornito letame, paglia, spazzatura e lombina.

di capitali permetteva la sostituzione dei vigneti con i nuovi, e soprattutto in quei fondi dove si potesse attuare la coltura promiscua, che permettesse la convivenza tra le *terre da pane*, i filari e le altre colture arboree¹²³.

Il resto della popolazione è costituito (escludendo i 9 dichiaranti dei quali non conosciamo la professione) per la maggior parte da artigiani, ognuno dei quali possiede comunque almeno una terra o del bestiame. Secondo le notizie ricavate dai catasti, la popolazione non contadina (10 capifamiglia), possiede una quantità di terre e bestiame pari (se non superiore) a quelle dei lavoratori di terra; non tutti però danno l'elenco dei beni ricavati, ma dal numero di terre possedute e considerando che la principale attività lavorativa era un'altra, possiamo affermare che, alla fine dell'anno, i raccolti erano più che buoni.

Anche il bestiame risulta quasi sempre di maggior qualità rispetto a quello dei contadini, che erano superiori solo per il numero e il valore dei buoi; per i restanti animali, come si vede dalla tabella 1 e dalla tabella 2, gli altri lavoratori erano superiori per qualità e spesso per quantità.

I dati raccolti sono attendibili solo per il Catasto del 1427, le successive dichiarazioni sono talmente incomplete da non dare una visione veritiera dei raccolti. Soprattutto gli artigiani tendono a elencare il numero delle terre, ma raramente fanno menzione dei raccolti; risultano infatti in forte calo rispetto a quelli dei contadini, che hanno però un patrimonio terriero minore. Il grafico 1 ci dà una visione completa dei raccolti attraverso i 4 catasti e fa notare il grande dislivello tra il 1427 e le tre successive dichiarazioni.

Il grano, insieme alla vite, è l'alimento principale della produzione agricola della zona (graf. 1), ma nessun dichiarante del Ponte a Sieve fornisce notizie sulla presenza di mulini all'interno del territorio. Le uniche informazioni che abbiamo, ci vengono date da persone esterne al paese. Sappiamo infatti che, il 5 maggio 1274, un certo Bernardino di Tebaldo vende «unum mulendinum cum cibaria posto in populo Sancti Angoli a Sive» a Consiglio di Uliviero de' Cerchi¹²⁴ e nella portata catastale del 1427 di Lorenzo di Pigello

¹²³ *Ivi*, p. 252.

¹²⁴ ASF, *Cerchi*, 46, Parte Quarta.

Adimari troviamo, nell'elenco dei debitori, «Chello di Martino mugnoio da Ponte a Sieve de. dare grano moggia III»¹²⁵.

La mancanza di mulini implicherebbe lo spostamento verso altri luoghi per la macinatura del grano e, di conseguenza, un maggior costo di produzione; la maggior parte degli artigiani possiede terre fuori dal paese e quindi si può supporre che la macinatura potesse avvenire sul luogo, ma i contadini hanno i loro possedimenti all'interno del Ponte a Sieve e quindi sono soggetti, in teoria, a maggiori esborsi finanziari. Sappiamo, comunque, della presenza di un mulino a Rosano, presso il monastero di Santa Maria, che fu edificato nell'anno 780 per volere di un certo Urso o Ursone e che lo dotò di tutto il necessario per la sua sussistenza¹²⁶.

La presenza sul territorio del Ponte a Sieve di esponenti di eminenti famiglie introduce sul territorio la coltivazione di prodotti che, in genere, non rientravano nelle colture della zona.

A differenza della maggior parte dei contadini del paese, sia nel podere di Antonio di Luca sia in quello di Azzerello, entrambi esponenti della famiglia Filicaia, oltre alle colture tradizionali di quest'area (grano e uva)¹²⁷ si coltivavano anche altri prodotti; dall'elenco dei frutti del primo podere (quello di Antonio, in località Fontepiccioli), si nota una buona varietà di alimenti «grano moggia 5, f. 14 a s. 16 per moggia l. 107 s. 4; farina, orzo staia 2, f. 10 a s. 8 per staia, l. 23 s. 4; chapponi tre paia a s. ciascuno 15 deve l. 9 s. 10; vino barili 15 a s. il barile s. 22 il barile, l. 16 s. 10; olio orcie 1, a l. 5 l'orcio, l. 5; canne libbre 200 a l. 5 l'uno, l. 10»¹²⁸.

Dei due poderi appartenenti ad Azzerello, abbiamo una rendita in natura soltanto del secondo (località Gondino) «grano moggia 4 e staia 12, per s. 1 la staia, chonta l. 86 s. 6; orzo e fave e ogn'altre biade, moggia uno per s. 8 la staia, chonta l. 9 s. 12; vino chonche 5 per s. 22 il barile, chonta l. 55 s.; noci e altre frutte la valuta per s. 40 in tutto l. 2 s.; canne libbre 250, per tutto vale l. 17 s. 10; chapponi tre paia, serque quindici d'uova l. 4 s. 10»¹²⁹.

¹²⁵ ASF, CA, 81, cc. 473v., 474r.

¹²⁶ BENEDETTINE DI ROSANO, *S. Maria di Rosano*, cit., pp. 21, 22.

¹²⁷ Cfr. *supra*, p. 40.

¹²⁸ ASF, CA, 80, c. 66

¹²⁹ ASF, CA, 80, c. 4.

Tra i prodotti qui elencati, molto interesse suscita la coltivazione dell'ulivo, che non solo al Ponte a Sieve, ma in gran parte del contado, era abbastanza rara¹³⁰. Tutto ciò è testimoniato dal fatto che, all'interno del paese, Antonio di Luca era, insieme a Michele de' Cerchi, l'unico produttore di olio; gli altri possidenti concentravano le loro colture verso i tradizionali prodotti del luogo¹³¹. L'olivicoltura era praticata soprattutto nei poderi a mezzadria, dotati, nella maggior parte dei casi, di un'attrezzatura più adatta a portare avanti la produzione fino ad arrivare al prodotto finito¹³². Ruolo importantissimo era occupato dai frantoi, per mezzo dei quali si provvedeva alla macinatura delle olive e, come si può ben immaginare, il loro numero era abbastanza limitato¹³³. Le notizie a noi pervenute attribuiscono la presenza di frantoi soprattutto ai poderi di proprietà di cittadini condotti a mezzadria¹³⁴; sembra proprio il caso di Antonio di Luca: fiorentino che dà il suo podere a mezzadria e dal quale ricava, oltre agli altri prodotti, anche l'olio; manca però l'elemento fondamentale per certificare l'affermazione: il frantoio. Purtroppo nei documenti presi qui in esame, non abbiamo alcun riferimento documentario sulla presenza di frantoi in questa parte del contado¹³⁵, comunque sia, Antonio rimane uno dei due produttori di olio del paese e nel corso degli anni, anche altri suoi familiari inizieranno questa produzione.

La famiglia de' Cerchi, come si è scritto, era proprietaria di due poderi nella parte sud del paese e anche in questo caso nell'elenco delle rendite troviamo l'olio e sappiamo che la sua produzione andrà incrementandosi nel corso degli anni. Se, infatti, confrontiamo l'elenco dei frutti del podere del 1444 con quello del 1451, vediamo che l'unica produzione quantitativamente superiore è quella dell'olio, «rende l'anno e a mia parte, grano f. 4, vino barili 2, olio orcie 1»¹³⁶.

¹³⁰ S. RAVEGGI, M.S. MAZZI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, 1983, pp. 182-183.

¹³¹ Cfr. *supra*, p. 40.

¹³² S. RAVEGGI, M.S. MAZZI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., p. 182.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Lo stesso problema si è avuto anche per i mulini, che però erano presenti negli immediati dintorni del paese, cfr. *supra*, pp. 40-41; i frantoi non vengono mai nominati in nessuna delle fonti prese qui in esame.

¹³⁶ ASF; CA, 767, c. 92.

I due poderi fornivano a Consiglio di Michele una grande varietà di prodotti, prima fra tutti grano e vino¹³⁷, ma insieme, venivano coltivati anche orzo, spelta e fave¹³⁸. L'allevamento apportava annualmente 190 libbre di carne, 5 paia di capponi e 20 dozzine di uova¹³⁹.

Soprattutto nei ceti più numerosi l'uso dell'olio non occupava un posto di rilievo, il lardo restava uno dei grassi più usati nell'alimentazione del tempo e i contadini erano contrari a tale coltura in quanto rubava spazio alle *terre da pane*, e soprattutto perché, per avere dei raccolti sufficienti alla produzione, si dovevano attendere tempi più lunghi¹⁴⁰.

Nelle portate catastali qui esaminate non abbiamo mai avuto notizie riguardanti la coltivazione del lino, prodotto che faceva parte della rendita in natura dei sopraddetti due poderi. Il processo di produzione del lino richiedeva principalmente l'apporto di manodopera femminile, sia per la semina e la concimazione, sia per le delicate fasi successive. Dopo l'essiccazione, che poteva avvenire sia all'aria che al sole, le fibre tessili venivano divise da quelle legnose e si procedeva alla battitura e alla lisciatura delle fibre. Si arrivava così alla pettinatura, con la quale ci si liberava delle ultime impurità¹⁴¹. Era senza dubbio una lavorazione lunga e dispendiosa, ma fruttava alla famiglia Cerchi 24 libbre di lino all'anno. Nel 1451, Michele di Consiglio è sempre proprietario di questi due poderi e continua a produrre gli stessi beni e nella stessa quantità; fa eccezione la produzione di carne che registra un incremento notevole: dalle 190 libbre del 1427 alle 380 del 1451¹⁴².

Le altre attività lavorative

Nelle portate catastali non sempre risulta specificata l'attività svolta dal dichiarante e spesso non è possibile neanche capire quale essa

¹³⁷ *Ibidem*, in tutto staia 156 di grano e barili 45 di vino.

¹³⁸ *Ibidem*, in tutto staia 3 di orzo, staia 7 di fave, staia 6 di spelta.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ G. PINTO, *Ordinamento colturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del tardo Medioevo*, cit., pp. 263-265.

¹⁴¹ S. RAVEGGI, M.S. MAZZI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., pp. 183, 184.

¹⁴² ASF, CA, 702, c. 253.

possa essere. Dal Catasto del 1427 sappiamo con certezza che erano presenti in detto popolo 3 fabbri, 1 spedaliere e 1 merciaio, mentre i restanti capifamiglia non dichiarano esplicitamente il loro mestiere. Per avere un po' più di chiarezza sull'argomento è stato necessario ricorrere all'analisi dei debiti/crediti e della situazione patrimoniale di ogni singolo fuoco, ma la varietà dei beni posseduti e la scarsa precisione delle portate non hanno permesso di avere un quadro totale delle occupazioni.

Prendiamo come esempio Niccolò di Bartolo detto Mancino che fornisce nella sua portata, oltre al suo nucleo familiare, soltanto l'elenco dei debiti/crediti e la pigione di una casa¹⁴³; dei 6 debitori che vengono nominati, 3 devono pagare a Niccolò un totale di f. 33 per l'acquisto di muli e lo stesso dichiarante possiede 3 puledri per un valore di f. 30. Si potrebbe pensare che il mestiere del *Mancino* fosse l'allevatore, ma proprio dall'analisi delle entrate e delle uscite degli altri abitanti del popolo, e in particolare dalla portata di Simone di Nuccio, si riesce a sapere che Niccolò è albergatore¹⁴⁴; tutto ciò è confermato dalla portata del Catasto del 1444 in cui lo stesso Niccolò si dichiara tale¹⁴⁵. La stessa situazione si riscontra per altri capifamiglia, ma non per tutti si è avuta la stessa fortuna documentaria; rimangono infatti senza un mestiere certo 9 dichiaranti, senza contare i due nuclei rimanenti, che fanno capo a una vedova¹⁴⁶ e a un infermo¹⁴⁷. Con i Catasti successivi le cose non migliorano, le notizie sono sempre più frammentarie e spesso del tutto inattendibili. Si ha come l'impressione che i dichiaranti, invece di fornire le portate in tempo reale, ricopino per intero quelle del Catasto precedente; ciò si può notare nelle portate del 1444 e del 1451, dove ad esempio Niccolò di Bartolo, detto Mancino, si dichiara settantaquattrenne sia nell'uno¹⁴⁸ che nell'altro¹⁴⁹ e così anche il resto del suo nucleo familiare. Purtroppo, come lui, si sono comportati an-

¹⁴³ ASF, CA, 164, cc. 122r., v.

¹⁴⁴ ASF, CA, 164, c. 121. Tra i creditori di Simone compare un "Mancino" albergatore.

¹⁴⁵ ASF, CA, 637, c. 332.

¹⁴⁶ Monna Decca, vedova di Gienovino, ASF, CA, 164, cc. 133, 134, 135.

¹⁴⁷ Iacopo di Dore, sta a Santa Maria Nuova, ASF, CA, 164, cc. 183-186, 192-194.

¹⁴⁸ ASF, CA, 637, c. 332,

¹⁴⁹ ASF, CA, 767, c. 76.

che altri abitanti del popolo¹⁵⁰ e non è quindi stato possibile delineare un quadro attendibile, non solo dei mestieri, ma anche delle nascite e delle morti.

Piero di Francesco, merciaio

Nel 1427 nel popolo del Ponte a Sieve era presente un solo merciaio: Piero di Francesco, che troviamo iscritto nelle matricole dell'arte tra il 1386 e 1408¹⁵¹; i merciai appartenevano all'arte dei Medici e Speciali, che era una delle arti con il maggior numero di iscritti¹⁵².

Le prime notizie che abbiamo di Piero risalgono all'Estimo del 1402¹⁵³, in cui viene indicata soltanto la somma che il dichiarante deve pagare; nel 1414 viene registrato insieme ai figli, Francesco e Betto, come stovigliaio¹⁵⁴ e nel 1427 appare per la prima volta come merciaio¹⁵⁵. Ormai ottantaquattrenne, infermo a causa di un ictus, che lo ha colpito otto anni prima¹⁵⁶, vive con la moglie (anche lei inferma), i figli, le nuore e i nipoti in una casa nel borgo del Ponte a Sieve. La portata catastale è scritta dal figlio maggiore, Francesco, che insieme al fratello, Betto, porta avanti l'attività di famiglia; il nucleo familiare possiede un numero ingente di immobili, disseminati nei dintorni del paese e due case a pigione nel popolo di San Pier Maggiore a Firenze. Proprio uno dei nipoti, Antonio, studia in città¹⁵⁷ e abita in quella zona; tutto ciò è indice di un alto livello di vita da parte della famiglia, che possiamo ritenere una delle più ricche del paese.

L'attività di merciaio veniva esercitata al Ponte a Sieve, dove pos-

¹⁵⁰ Trascrivo qui di seguito i nomi degli abitanti che hanno "ricopiato" le vecchie portate: Betto di Piero di Bocchio (ASF, CA, 637, c. 296; ASF, CA, 767, c. 74), monna Margherita fu di Giovanni di Bartolo (ASF, CA, 637, c. 340; ASF, CA, 767, c. 92), Nofri d'Agnolo (che è dichiarato morto nel 1444 e fornisce la sua portata anche nel 1451, ASF, CA, 637, c. 318; ASF, CA, 767, c. 81).

¹⁵¹ ASF, *Matricole dell'arte dei medici e speziali*, 35, c. 135v.

¹⁵² *Ivi*, p. 8.

¹⁵³ ASF, ES, 299, cc. 25v.-26r.

¹⁵⁴ ASF, ES, 300, cc. 206r.-207v.

¹⁵⁵ ASF, CA, 164, cc. 138-143.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

sedeva una casa e una bottega, ma anche a Pelago dove, oltre a possedere due botteghe, si recava una volta alla settimana per il mercato. Dalla portata del 1427, oltre a un grande numero di immobili posseduti, emerge un notevole giro d'affari e non solo all'interno del Paese o nei dintorni, ma anche a Firenze e in paesi più lontani. Elenco qui di seguito i creditori e i debitori, al fine di stabilire l'importanza economica nel Ponte a Sieve di questo merciaio: debitori, Francesco di Nanni de' Bardi, Papi di Niccolò Caccini, Domenico d'Andrea Bucelli, Andrea di Pigello Adimari, l'ospedale di Santa Maria Nuova; creditori, Marco d'Antonio Palmieri¹⁵⁸, gabella dei contratti¹⁵⁹.

Tutte queste persone appartengono a ricche famiglie fiorentine, ma non sono le uniche ad avere contatti economici con Piero di Francesco; la sua attività lo porta a intrecciare rapporti con artigiani e commercianti di diverse località: Ferrano, Dicomano, Acone, Pomino, Falgano, Nipozzano, Tosina, Sant'Ellero, Vallombrosa, Vicchio, Gambassi, Bologna¹⁶⁰; proprio a Bologna ha contratto un debito con Pino d'Agostino orafo, per dell'oro dato per Maso degli Albizi e altri due residenti nel popolo di San Pier Maggiore¹⁶¹.

Il giro d'affari doveva essere abbastanza consistente, considerando la presenza di un vero e proprio apparato contabile all'interno dell'attività familiare; i debiti e i crediti elencati nella portata appartengono a libri contabili ben distinti e contrassegnati da una lettera dell'alfabeto¹⁶²: il libro segnato *T* raccoglie i crediti da l. 4 in giù; il libro segnato *L* raccoglie i crediti da l. 4 in su; del libro segnato *S* non abbiamo indicazioni contabili¹⁶³; il libro segnato *R* o Libro Vecchio, raccoglie tutti i crediti insoluti e che probabilmente non verranno mai riscossi; non abbiamo alcun riferimento a libri contabili riguardanti l'elenco dei creditori.

Le registrazioni dovevano assumere un ruolo molto importante

¹⁵⁸ *Ibidem*; tutti i creditori e debitori sono riportati nella portata di Piero di Francesco.

¹⁵⁹ *Ibidem*; Piero deve f. 4 alla gabella dei contratti.

¹⁶⁰ *Ibidem*; questo elenco non racchiude tutte le provenienze dei debitori e creditori, ma vuol dare un quadro abbastanza chiaro dei contatti di Piero di Francesco.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ibidem*; la carta è molto rovinata e non si riescono a leggere le indicazioni.

e lo stesso Francesco, che scrive la portata del padre, dà l'impressione di non essere estraneo ai metodi contabili; i crediti e debiti sono descritti minuziosamente, ogni cifra è perfettamente incolonnata e contrassegnata da un numero di carta, che probabilmente fa riferimento a un registro; lo stesso Antonio (figlio di Francesco) studia l'abaco a Firenze¹⁶⁴.

Se conteggiamo il valore dei debiti e dei crediti vediamo che i primi ammontano a circa f. 320, i secondi intorno a f. 260; anche se il bilancio risulta passivo, la famiglia possiede un patrimonio immobiliare che non può far temere problemi di carattere finanziario. È proprietaria infatti di case, poderi e botteghe¹⁶⁵, che dopo la morte del capofamiglia, avvenuta tra il 1427 e il 1444¹⁶⁶, saranno divise tra i due figli.

A partire dal Catasto del 1444, Francesco di Piero non risulta più residente nel popolo di Sant'Angelo, ma figura sempre come confinante nella portata del fratello Betto, che sembra aver ereditato dal padre la casa e la bottega al Ponte a Sieve, la casetta con bottega a Pelago e una delle due case a pigione nel popolo di San Pier Maggiore; al fratello, teoricamente, apparterrebbero i restanti immobili. Betto di Piero svolge la stessa professione del padre, sia al Ponte a Sieve che a Pelago e ha un nucleo familiare composto da sette persone: sua moglie, 4 figlie e 2 figli¹⁶⁷. Le sue ultime due portate, del 1444 e del 1451¹⁶⁸, sono identiche, non si hanno variazioni né di possedimenti, né di età; nel 1469 abbiamo le portate dei figli, probabilmente Betto è deceduto e ha diviso i suoi beni tra Simone¹⁶⁹ e Matteo¹⁷⁰. Quest'ultimo, che vive con la sorella vedova e la nipote, continuerà la professione del padre nella bottega del Ponte a Sieve, mentre Simone, che si è già formato una famiglia (ha un figlio, Francesco) al quale è toc-

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ È stato fatto un tentativo per risalire all'anno di morte del dichiarante, attraverso le registrazioni dell'arte dei Medici e degli Speziali; purtroppo la documentazione a noi rimasta riguarda le morti dal 1450 in poi. I documenti in questione sono consultabili solo su microfilm, ASF, *Arte dei Medici e Speziali*, Registro delle morti, Bobina 1.

¹⁶⁷ ASF, CA, 637, c. 296; ASF, CA, 767, c. 74.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ ASF, CA, 980, c. 139

¹⁷⁰ ASF, CA, 980, c. 133.

cata la parte più consistente del patrimonio, forse perché figlio maggiore, continuerà come stovigliaio a Pelago.

Il quadro familiare tracciato per il merciaio Piero di Francesco, fa emergere l'importanza dell'unione all'interno della famiglia; sia i figli che i nipoti seguiranno le orme professionali del capostipite e col succedersi delle generazioni ricorreranno gli stessi nomi, basti pensare al figlio maggiore di Piero che porta il nome del nonno, assegnato, successivamente, al primogenito di Simone di Betto, suo pronipote¹⁷¹. Nel 1427 il nucleo familiare era composto da nove persone e cioè: Piero di Francesco con la moglie, il figlio Francesco con la moglie e tre figli, il figlio Betto¹⁷²; fino alla morte di Piero le nove persone qui elencate resteranno unite sotto lo stesso tetto. Dal 1444 il nucleo originario si dividerà in due: Francesco con la famiglia si trasferirà forse a Pelago, mentre Betto resterà al Ponte a Sieve insieme alla moglie e ai sei figli¹⁷³. Non avendo più notizie di Francesco come dichiarante nel popolo di Sant'Agnolo, possiamo solo far riferimento al nucleo familiare di Betto, che ha, anche lui come il padre, due figli tra cui dividere il patrimonio: Simone e Matteo¹⁷⁴.

Come era successo con Piero di Francesco, alla morte del padre, i due fratelli danno vita a nuclei indipendenti e anche in questo caso, come è accaduto per la spartizione dei beni ereditati da Francesco e Betto, la fetta più consistente del patrimonio familiare spetta al figlio maggiore, Simone.

Gli albergatori

Nel piccolo abitato di Sant'Agnolo, la presenza degli albergatori era decisamente alta, conseguenza, forse, del ruolo di crocevia attribuito al paese. Da qui, infatti, si diramavano tre importanti vie di comunicazione: quella per il Casentino, quella per Arezzo¹⁷⁵ e quella per Forlì¹⁷⁶ e il flusso di viaggiatori, che toccava obbligatoriamente

¹⁷¹ ASE, CA, 164, cc. 138-143.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ ASE, CA, 637, c. 296.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ J. PLESNER, *Una rivoluzione...*, cit., pp. 52-54.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 87.

il Ponte a Sieve, doveva essere abbastanza ingente. Tutto ciò giustificerebbe la presenza di tre albergatori in un piccolo centro che contava, nel 1427, 148 anime¹⁷⁷; i tre capifamiglia in questione erano: Biagio di Piero, Niccolò di Bartolo detto Mancino e Chirico di Margherito. Quest'ultimo appare nel Catasto del 1427 come rede di Matteo di Francesco insieme agli altri cinque fratelli¹⁷⁸ e non fornisce alcuna notizia sull'attività lavorativa svolta; sappiamo, però, dalla portata di Agnolo e Lorenzo di Pigello Adimari¹⁷⁹, che Chirico di Margherito ha un albergo a pigione al Ponte a Sieve e che nel 1444 tutti i fratelli hanno lasciato il paese tranne uno: Giuliano di Matteo, che però abita alla Pieve Vecchia¹⁸⁰; non sappiamo più niente dell'albergo.

Anche le notizie sul secondo albergatore, Biagio di Piero¹⁸¹, sono abbastanza frammentarie e limitate al Catasto del 1427. La vita di Biagio non era certamente quella di un semplice albergatore, sapeva scrivere e anche abbastanza bene, se si considera che alcuni dichiaranti del Ponte a Sieve hanno dato proprio a lui l'incarico di scrivere le loro portate¹⁸²; sappiamo, inoltre, che era stato al soldo del Comune di Firenze e considerando i debiti e i luoghi in cui erano stati contratti, doveva esserci stato per diversi mesi¹⁸³. Dall'analisi debiti/crediti, si nota che all'interno del paese ha intrecciato rapporti solo con una persona: Niccolò di Bartolo, il quale gli ha ven-

¹⁷⁷ Il numero degli abitanti è stato calcolato in base alle portate catastali a noi pervenute, ma dall'analisi dei confinanti e dei debiti/crediti emergono altri fuochi che non hanno registrazioni fiscali. Elenco qui di seguito i capifamiglia senza portata: Chimenti di Duccio di Renzo dal Ponte a Sieve (ASF, CA, 164, c. 169), Giovanni figlio del Berna dal Ponte a Sieve (*ibidem*), Piero di Corso dal Ponte a Sieve (ASF, CA, 164, c. 175).

¹⁷⁸ I cinque fratelli di Chirico si chiamavano: Antonio, Maso, Filippo, Domenico e Giuliano, ASF, CA, 164, cc. 188v.-189v.

¹⁷⁹ Lorenzo Adimari fornisce due portate nello stesso catasto: una da solo e una col fratello; le notizie qui riportate sono state tratte dalla portata in comune col fratello. ASF, CA, 81, c. 488.

¹⁸⁰ ASF, CA, 637, c. 342.

¹⁸¹ ASF, CA, 164, c. 124r., v.

¹⁸² ASF, CA, 164, c. 117; ASF, CA, 164, c. 151.

¹⁸³ ASF, CA, 164, c. 124r., v. Elenco qui di seguito i debiti contratti da Biagio di Piero quando era al soldo del Comune: a Zanobi detto Ciuffa, a Sant'Ambrogio, vinattiere, f. 6; a Bartolo di Francesco detto l'Ammannato, f. 5; a Firenzuola a Guglielmo tedesco, f. 4 1/2; Matteo di Santi da Ronta, f. 4; Nanni di Michele da Cascia f. 3; a Doffo di Doffo speciale a Firenzuola f. 2; a Cortona a Francesco albergatore f. 3; a Lanciano di là da Cortona f. 30 a più persone. Per un totale di f. 57,5.

duto delle masserizie per un valore di f. 50; tutte le altre notizie sono legate al podere che ha in affitto a Galiga dal Vescovato di Firenze e ai crediti col Banco Fiorentino¹⁸⁴. Dalle informazioni raccolte su questo albergatore si ha come l'impressione che si sia trasferito da poco al Ponte a Sieve e che il suo tenore di vita non sia quello del comune paesano; considerando il fatto che lo troveremo soltanto nelle portate del primo Catasto, probabilmente il Ponte a Sieve era soltanto una dimora di passaggio. Non si hanno alcune notizie neanche del suo unico figlio maschio, Girolamo.

L'ultimo dei tre albergatori è Niccolò di Bartolo detto Mancino, del quale abbiamo un quadro familiare e sociale un po' più chiaro. Le prime notizie che riguardano la sua famiglia, risalgono all'Estimo del 1414 in cui troviamo la scritta di sua madre, Bartola fu di Bartolo Mancini¹⁸⁵, per poi arrivare al 1426 in cui Niccolò figura come capofamiglia¹⁸⁶. Col primo Catasto riusciamo a sapere la composizione dell'intero nucleo familiare, formato, nel 1427, da Niccolò, sua moglie e il figlio Piero¹⁸⁷; sappiamo che abitano in una casa a pigione di Iacopo da Firenze e Nardo e Donato d'Andrea, ma solo risalendo alle portate cittadine dei proprietari riusciamo a sapere che la casa in questione è ubicata all'interno del castello¹⁸⁸. Nella scritta di Donato d'Andrea leggiamo: «una quarta casa atta a vende.vino e abergho, posta nel chastello del Ponte a sSieve»¹⁸⁹, ma solo il fratello Nardo, nella sua portata, farà il nome di Niccolò, «Tiella a pigione Niccholò di Bartolo detto Mancino e dane l. 7 s. 10»¹⁹⁰.

Gli albergatori erano divisi in tre categorie: maggiori, che alloggiavano persone a piedi e a cavallo; medi, che alloggiavano o gli uni o gli altri; minori, che fornivano solamente cibo e bevande¹⁹¹.

Da quanto si è potuto leggere nella portata di Donato d'Andrea, l'albergo oltre a ristorare i clienti, forniva loro anche la possibilità

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ ASF, ES, 300, cc. 206r.-207v.

¹⁸⁶ ASF, ES, 301, cc. 273v.-275r.

¹⁸⁷ ASF, CA, 164, cc. 122r., v.

¹⁸⁸ ASF, CA, 80, c. 327; ASF, CA, 80, c. 479.

¹⁸⁹ ASF, CA, 80, c. 327.

¹⁹⁰ ASF, CA, 80, c. 479.

¹⁹¹ G. GANDI, *Le arti maggiori e minori in Firenze*, Roma, 1971, p. 261.

del pernottamento; tutto ciò fa rientrare l'albergatore in questione in una delle prime due categorie.

Nella sua portata, Niccolò non dichiara la sua professione, ma attraverso l'analisi dei debiti/crediti, siamo in grado di affermare che il dichiarante era albergatore¹⁹², anche se non si esclude la possibilità di una seconda occupazione come allevatore¹⁹³.

Nel 1444 la famiglia è diventata proprietaria di una casa nel borgo del paese e il nucleo familiare dichiarato diciassette anni prima, è molto più grande, Piero non figura più, ma ci sono ben 5 figli, tutti già nati nel 1427 e che non erano stati registrati; il più grande, Santi, esercita la professione di stovigliaio¹⁹⁴. Niccolò dichiara nella sua portata di essere albergatore, ma non si hanno più notizie dell'albergo che teneva a pigione nel 1427, l'unico immobile denunciato è la casa nel borgo, dove lavora il figlio maggiore¹⁹⁵. Come è successo per altri dichiaranti, nel 1451, anche il *Mancino* ci fornisce una copia identica della portata catastale del 1444¹⁹⁶; a partire dal 1469 non figura più come dichiarante, ma solo come confinante nella portata del figlio Francesco¹⁹⁷.

Alla morte del padre, vengono divisi i beni tra i quattro figli¹⁹⁸, due dei quali, Santi e Niccolò, non risulteranno più abitanti del Ponte a Sieve; Francesco, che ha ereditato una parte della casa in borgo, esercita la professione di calzolaio e ha un figlio, Piero; Domenico vive anche lui nel borgo, nella parte di casa ereditata dal padre, si è sposato, ma non sappiamo altro della sua vita¹⁹⁹.

In questa famiglia non sembra esserci stato un vero e proprio capostipite dal punto di vista lavorativo; lo stesso Niccolò di Bartolo aveva, forse, più di un'attività. I figli scelgono professioni diversissime fra loro e che non hanno niente a che fare con quella del padre: Francesco è calzolaio e Santi è stovigliaio, mentre dei restanti due fratelli non abbiamo notizie in merito al mestiere. Non esiste in

¹⁹² ASF, CA, 164, c. 121.

¹⁹³ ASF, CA, 164, cc. 122r., v. Niccolò ha molti crediti per la vendita di muli e cavalli.

¹⁹⁴ ASF, CA, 637, c. 332.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ ASF, CA, 767, c. 76.

¹⁹⁷ ASF, CA, 980, c. 117bis.

¹⁹⁸ Non abbiamo più notizie del quinto figlio, Sano.

¹⁹⁹ ASF, CA, 980, c. 98.

questo caso la continuità generazionale che invece era stato il tratto caratterizzante dell'altra famiglia presa in esame, quella di Piero di Francesco, merciaio al Ponte a Sieve.

I fabbri

I tre fabbri che operano al Ponte a Sieve²⁰⁰ non forniscono notizie sul tipo di lavoro svolto nelle loro botteghe, Piero e Giovanni di Giovanni non fanno figurare neanche l'immobile lavorativo tra i loro beni; sappiamo solo che sono fabbri e che devono pagare la loro matricola all'arte²⁰¹. Dai libri delle matricole dei fabbri, Piero risulta iscritto dal 1409 «Piero di Giovanni dal Pontasieve matricola n° a dì 12 d'aghosto 1409»²⁰², mentre il fratello si iscriverà dieci anni più tardi «Giovanni di Giovanni di Bartolo dal Pontasieve matricola n° a dì 7 di luglio 1419»²⁰³; quest'ultimo non presenterà più le sue portate nel popolo di Sant'Agnolo, mentre il fratello continuerà la professione e la trasmetterà anche al figlio. Nel 1427 Piero di Giovanni possedeva degli immobili a metà col fratello e qualche terra a Nipozzano²⁰⁴; al Ponte a Sieve dichiara di avere soltanto una casa a pigione e non viene fatta menzione della bottega dove lavora. Nel 1444 tra i suoi beni non ne figura nessuno a metà col fratello, ma sappiamo che tiene a pigione due case: una nel castello e una in borgo, tutte a pigione da Papi di Piero da Compiobbi²⁰⁵ e dall'aggiunta presente di seguito alla portata, sappiamo che è il figlio ad avere a pigione la bottega di fabbro, sempre da Papi di Piero²⁰⁶.

Nel 1451 non abbiamo la portata di nessun rappresentante della famiglia²⁰⁷, ma sappiamo da quella di Monna Rita, donna fu di

²⁰⁰ Piero di Giovanni, ASF, CA, 164, c. 151.; Giovanni di Giovanni, ASF, CA, 164, cc. 170r., v.; Gusto di Iacopo, ASF, CA, 164, c. 153.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² ASF, *Arte dei fabbri, Matricole*, 5, c. 65v.

²⁰³ *Ivi*, 5, c. 38r.

²⁰⁴ ASF, CA, 164, c. 151.

²⁰⁵ ASF, CA, 637, c. 334.

²⁰⁶ ASF, CA, 637, c. 292.

²⁰⁷ ASF, CA, 767. Spesso in questo catasto sono mancanti le portate di persone che nel catasto successivo torneranno a far parte del popolo di Sant'Agnolo, probabilmente le carte sono andate perdute.

Niccolò di Bartolo, che Piero di Giovanni era loro affittuario e che dopo quindici anni ha lasciato detta casa «Una chasetta trista chon un pocho di vingna [...] viene da chonto di Piero di Giovanni fabro perché l'ha tenuta pregio anni quindici»²⁰⁸.

Non avremo più notizie di Piero; si può supporre che ha lasciato la casa di monna Rita perché deceduto, mentre il figlio torna a dare la sua portata nel 1469. Piero di Giovanni aveva altri tre figli: Benedetto, che vive con il fratello maggiore e la sua famiglia, Romolo e Vaggio²⁰⁹, quest'ultimi non figureranno più tra i dichiaranti del Ponte a Sieve; Maso, il più grande, lavora insieme a un socio nella bottega che prima era di Papi di Piero da Compiobbi e che ora è di sua proprietà²¹⁰. Oltre a questa, Maso ha acquistato un'altra casa e la bottega in borgo e una mezza casetta nel castello del Ponte a Sieve; continua, però, a vivere in una casa a pigione della chiesa di Sant'Agnolo. Il terzo fabbro del Ponte a Sieve è Giusto di Iacopo²¹¹, della cui famiglia abbiamo notizia fin dall'Estimo del 1371²¹², dove troviamo il padre, Iacopo di Lando. Giusto compare per la prima volta nel 1402 nella portata del padre che dichiara di essere fabbro²¹³; il figlio seguirà le orme del padre e nel 1427 lo troviamo come dichiarante in veste di capofamiglia. Sposato, con due figlie, è proprietario di una casa, una terra e due botteghe nel castello del Ponte a Sieve per un totale di l. 212 di masserizie²¹⁴. Nel 1444 risulta morto, ma troviamo comunque la sua portata dove dichiara di possedere solo la casa nel castello²¹⁵, non abbiamo alcuna notizie dei suoi eredi.

Purtroppo le notizie riguardanti i fabbri che operano all'interno del paese non sono molte, dall'analisi dei debiti/crediti riusciamo a sapere che Piero di Giovanni aveva come fornitore per il ferro un certo Matteo da Pagliericcio²¹⁶, località abbastanza lontana dal Ponte a Sieve, ma raggiungibile tramite la strada che portava in Casen-

²⁰⁸ ASF, CA, 767, c. 92.

²⁰⁹ ASF, CA, 637, c. 334.

²¹⁰ ASF, CA, 980, cc. 123-124r.

²¹¹ ASF, CA, 164, c. 153.

²¹² ASF, ES, 228, cc. 505r.-506r.

²¹³ ASF, ES, 229, cc. 25v.-26r.

²¹⁴ ASF, CA, 164, c. 153.

²¹⁵ ASF, CA, 637, c. 337.

²¹⁶ ASF, CA, 164, c. 151.

tino²¹⁷; il figlio Maso nel 1444 dichiara di aver debito per le masserizie della sua bottega con Matteo di ser Guccio da Ortignano²¹⁸, ferraiolo sempre casentinese. Troviamo, poi, un debito di Giusto di Iacopo nei confronti di Matteo ferrovicchio a Firenze²¹⁹ e nell'ultimo Catasto preso in considerazione, Maso è anche lui debitore di un ferrovicchio, Simone di Matteo²²⁰. Nel 1469 è rimasto sul territorio del Ponte a Sieve soltanto un fabbro, Maso di Piero, che continuando l'attività del padre, riesce a incrementare il patrimonio familiare con l'acquisto di diversi immobili, compresi quelli che un tempo, Piero di Giovanni, aveva tenuto a pigione²²¹.

I barbieri

Come i merciai, anche i barbieri facevano parte dell'arte dei Medici e Speciali, che, oltre alle consuete mansioni, potevano cavare sangue e occuparsi della cura di malattie comuni e leggere e intervenire chirurgicamente; i barbieri avevano il permesso di lavorare anche nei giorni festivi²²².

Nel territorio del Ponte a Sieve, dal primo Catasto²²³, non risulta alcun barbiere anche se Guido di Giovanni spedaliere²²⁴ nel 1444 dichiara di esserlo e con lui anche i due figli²²⁵. Nella sua portata Guido scrive che sta in un ospedale, ma a fianco troviamo un'aggiunta in cui troviamo scritto che il dichiarante è morto²²⁶. L'attività di barbiere è comunque portata avanti dal figlio Giovanni insieme ai due fratelli, Romolo e Domenico, che vivono tutti sotto lo stesso tetto con le rispettive famiglie²²⁷.

²¹⁷ J. PLESNER, *Una rivoluzione...*, cit., p. 52.

²¹⁸ ASF, CA, 637, c. 295; ASF, CA, 637, c. 334.

²¹⁹ ASF, CA, 164, c. 153.

²²⁰ ASF, CA, 980, cc. 123-124r.

²²¹ *Ibidem*.

²²² G. GANDI, *Le arti maggiori e minori in Firenze*, cit., p. 166.

²²³ ASF, CA, 164.

²²⁴ ASF, CA, 164, c. 117.

²²⁵ ASF, CA, 637, c. 310.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ibidem*. Fa eccezione nella portata Romolo che figura soltanto nella quota del valente, ma non nell'elenco delle bocche.

Alla morte del padre i figli si dividono: Domenico, barbiere, si trasferisce nel piviere di Pitiana, ma mantiene la sua parte di casa al Ponte a Sieve²²⁸; Romolo continua a vivere con la sua famiglia nel popolo di Sant'Agnolo²²⁹, mentre Giovanni probabilmente è morto e troviamo la portata del figlio, Francesco, che è anche lui barbiere nel detto popolo²³⁰.

Nel 1444 abbiamo notizia di un altro barbiere, Giovanni di Bartolomeo, che fornisce la sua portata insieme a quella del padre, Bartolomeo di Mainardo, tessitore²³¹. Anche Giovanni, come la maggior parte degli abitanti del Ponte a Sieve, non compare nel Catasto del 1451, ma lo ritroviamo nel 1469 con una portata indipendente, dove dichiara di non esercitare più la professione perché divenuto cieco, «solevo esser barbiere e ogi no. so più l'arte perché no. vegho lume»²³². Il fratello di Giovanni è, invece, vetturale²³³, ma al momento non è al Ponte a Sieve perché è partito al soldo, «Piero di Bartolomeo, vochato Grillo, el quale è più d'anni 9 non fu in queste parti perché se n'andò al soldo e non sappiamo dove sta»²³⁴; già nel 1444 troviamo un debito di Piero, contratto a Urbino quando era al servizio del Comune²³⁵.

La famiglia di Bartolomeo di Bartolo di Mainardo, compare nel paese a partire dal 1402 dove, nell'Estimo, troviamo Bartolo d'Andrea, padre di tre figli: Giovanni, Niccholaio e Bartolomeo²³⁶. Proprio quest'ultimo, fornisce una portata indipendente nel 1427 dove, però, non specifica la sua professione; Bartolomeo si trova al momento del primo Catasto nella prigione delle Stinche, condannato a un anno di reclusione e un'ammenda di l. 200, ma non ne sappiamo il motivo²³⁷.

La famiglia vive in una casa nel borgo del Ponte a Sieve, acqui-

²²⁸ ASF, CA, 980, c. 100.

²²⁹ ASF, CA, 980, c. 138.

²³⁰ ASF, CA, 980, c. 117bis.

²³¹ ASF, CA, 637, c. 295.

²³² ASF, CA, 980, c. 103.

²³³ ASF, CA, 637, c. 295.

²³⁴ ASF, CA, 980, c. 136.

²³⁵ ASF, CA, 637, c. 295.

²³⁶ ASF, ES, 300, cc. 206r.-207v.

²³⁷ ASF, CA, 164, cc. 158-161.

stata nel 1419 circa, forse da monna Caterina di Marchionne, anche lei tessitrice e loro confinante, «1/3 Meo di Mainardo, la quale chasa chomprò f. 70, già anni 25 o più. Istimala f. 40»²³⁸. Alla morte del capofamiglia, la casa nel borgo non viene divisa tra i figli, ma dalle portate di Giovanni e Piero, risulta in possesso solo di quest'ultimo; tra le famiglie trattate fino a questo momento questo è il primo caso di attribuzione di un immobile al figlio minore. Di solito troviamo una spartizione equa del patrimonio tra i figli maschi o comunque la parte più consistente dell'eredità entra in possesso del primogenito²³⁹. I figli maschi avevano diritto paritario all'eredità e non erano obbligati necessariamente a vivere sotto lo stesso tetto del padre²⁴⁰, ma al Ponte a Sieve, almeno da quanto emerge dai documenti a noi pervenuti, i figli tendono a sposarsi e formare una famiglia, ma sotto lo stesso tetto dei genitori; dopo la morte del padre, i vari fratelli creano in genere nuclei familiari distinti²⁴¹.

Bartolo di Guelfo, maestro di pietra e legname

Le prime notizie riguardanti la famiglia di Bartolo risalgono al 1402, dove compare per la prima volta il capofamiglia insieme ai due figli: Gherardo e Filippo²⁴². Questo nucleo familiare sarà l'unico a risiedere sempre, dal 1427 al 1469, nel castello del Ponte a Sieve, con un numero abbastanza rilevante di immobili: due case, un casolare e una stalla²⁴³. L'attività di Bartolo doveva essere piuttosto redditizia e anche se lui non lo dichiara, sappiamo che era maestro di pietra e di legname; così, infatti, viene definito nella portata catastale di Consiglio di Michele de' Cerchi²⁴⁴. Oltre agli immobili elencati sopra, Bartolo possiede anche una vigna a San Martino a Quona, una terra a Santo Stefano a Pitella e una bottega, nella qua-

²³⁸ ASF, CA, 637, c. 307.

²³⁹ Cfr. *supra*, pp. 48-51.

²⁴⁰ D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 640.

²⁴¹ Cfr. *supra*, pp. 48-51.

²⁴² ASF, ES, 229, cc. 25v.-26r.

²⁴³ ASF, CA, 164, c. 135.

²⁴⁴ ASF, CA, 73, cc. 226, 227.

le scrive si trovava del legname; tutto ciò non fa che avvalorare la teoria riguardo alla sua professione²⁴⁵. Le notizie su Bartolo di Lippo finiscono qui; nel 1444 risulta morto e troviamo soltanto la portata del figlio, Lippo, che abita con la propria famiglia e la famiglia del fratello²⁴⁶. Gherardo è infatti morto e ha lasciato la moglie e il figlio, Domenico, ormai adulto, che esercita l'attività di barlettai²⁴⁷; dalla portata del 1451, veniamo a sapere che la bottega dove lavora Domenico è di proprietà dello zio, Lippo²⁴⁸.

Nel 1469, è rimasta alla famiglia soltanto la casa nel castello e una parte della stalla che un tempo era di loro proprietà; non sappiamo che tipo di attività svolgesse Filippo e non sappiamo niente neanche dei suoi due figli che portano il nome, uno del nonno e l'altro dello zio²⁴⁹.

²⁴⁵ ASF, CA, 164, c. 135.

²⁴⁶ ASF, CA, 637, cc. 308r., v.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ ASF, CA, 767, c. 79.

²⁴⁹ ASF, CA, 980, c. 120.

Tabella 1

Elenco dei contadini con le terre lavorate e il bestiame a loro appartenente¹ (1427)

NOME E PATRONIMICO	TIPO DI PROPRIETÀ	BUOI	MAIALI	ASINI, MULI	CAVALLI	PECORE
Santi d'Antonio	È lavoratore del prete di Sant'Agnolo	2 (f. 20)				4 (valore sconosciuto)
Piero e Giovanni di Lapo	Sono lavoratori dipendenti	4 (f. 17)				
Santi e Nofri d'Agnolo ²	3 pezzi di terra lavorativa, 1 vigna e 1 pezzo di sodo	2 (f. 22)	2 (f. 2)	2 muli (f. 40) 2 asini (f. 6)		16 (f. 4)
Giovanni e Simone di Bonaiuto	1 orto e 1 vigna al PS, 1 pezzo di sodo a VI	2 (f. 10)		1 mulo (f. 11)		4 (f. 1 ¹ / ₂)
Niccolò di Giovanni	Lavoratore dipendente	2 (f. 22)		1 asino (s. 10)		

¹ Per motivi di spazio i nomi di luogo sono citati per mezzo di sigle in entrambe le tabelle, fornisco qui di seguito la legenda dei termini: GA = San Lorenzo a Galiga, NI = San Niccolò a Nipozzano, PS = Sant'Agnolo al Ponte a Sieve, QUO = San Martino a Quona, CAM = luogo detto al Campaccio, PI = Santo Stefano a Pitella, PE = San Clemente a Pelago, PSU = Poggio Susini, LU = Santo Stefano a Lucente, PO = Santa Maria a Popigliano, VI = San Niccolò a Vico, CO = Cosso.

² Non sappiamo dove sono localizzate le loro terre.

Tabella 2

Elenco degli artigiani con terre e bestiame a loro appartenenti (1427)

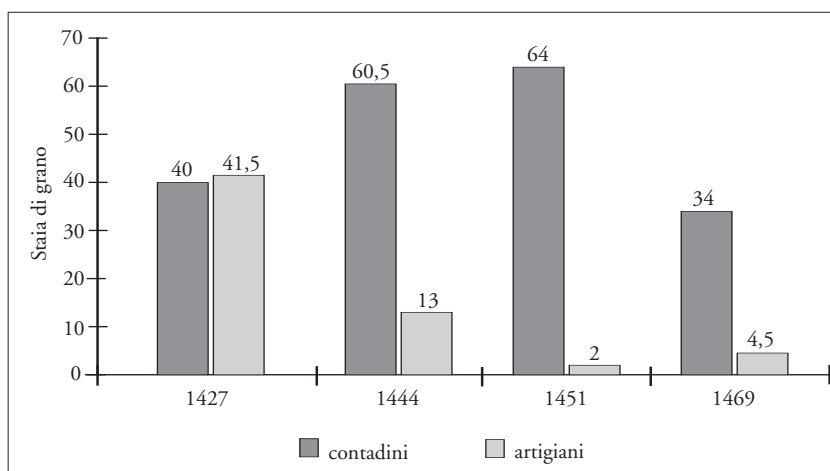
NOME E PATRONIMICO	MESTIERE	TERRE POSSEDUTE	BUOI	ASINI E MULI	MAIALI	PECORE
Giovanni di Giovanni	Fabbro	1 vigna e 2 terre a NI		1/2 asino ¹ (l. 6)		
Giusto di Iacopo di Fastello	Fabbro	2 boschi e 1 terra al PS				
Piero di Giovanni	Fabbro	2 vigne e 2 terre a NI		1/2 asino ² (l. 6)		
Piero di Francesco	Merciaio	1 terra e 1 bosco al PS, 1 orto a PE, 3 terre e 1 vigna a LU, 2 terre a PSU, 3 terre e 1 uliveto a PO, 1 vigna a NI		1 mulo (l. 60)		
Bartolo di Lippo di Guelfo	Maestro di pietra e legname	2 orti al PS, 1 vigna a QUO, 1 terra a PI		1 mulo (l. 24)		10 ³ (l. 8)
Monna Decca	vedova	1 terra a CAM, 1 terra e 1 vigna a Rio				
Biagio di Piero	Albergatore	1 terra e 1 vigna a GA				
Bartolo di Giovanni	<i>Sventurato</i>	1/2 vigna al PS, 1 terra a NI, 1 terra a QUO		1 mulo (l. 36)		
Matteo e Michele di Francesco di Duccio	<i>Bracconi</i>		2 (l. 96)	3 muli (l. 200)	3 (l. 12)	12

¹ L'asino è a metà con il fratello, Piero di Giovanni.² Vedi nota 1.³ Nella sua portata si legge: «10 tra pecore e capre» (ASE, CA, 164, c. 135), ma non fa distinzione di prezzo.

Tabella 3
Indice dei mestieri dei capofamiglia attraverso i 4 catasti

MESTIERI	1427	1444	1451	1469
Albergatore	3	1	1	
Barbiere		1		3
Barlettaio			1	
Calzolaio		1	1	1
Lavoratori della terra	9	12	8	7
Fabbro	3	2		1
Maestro di pietra legname	1			
Merciaio	1		1	1
Oste	1			
Porta legna				1
Rigattiere		1		
Spedaliere	1			
Stovigliaio		1		2
Tessitore	1	2		

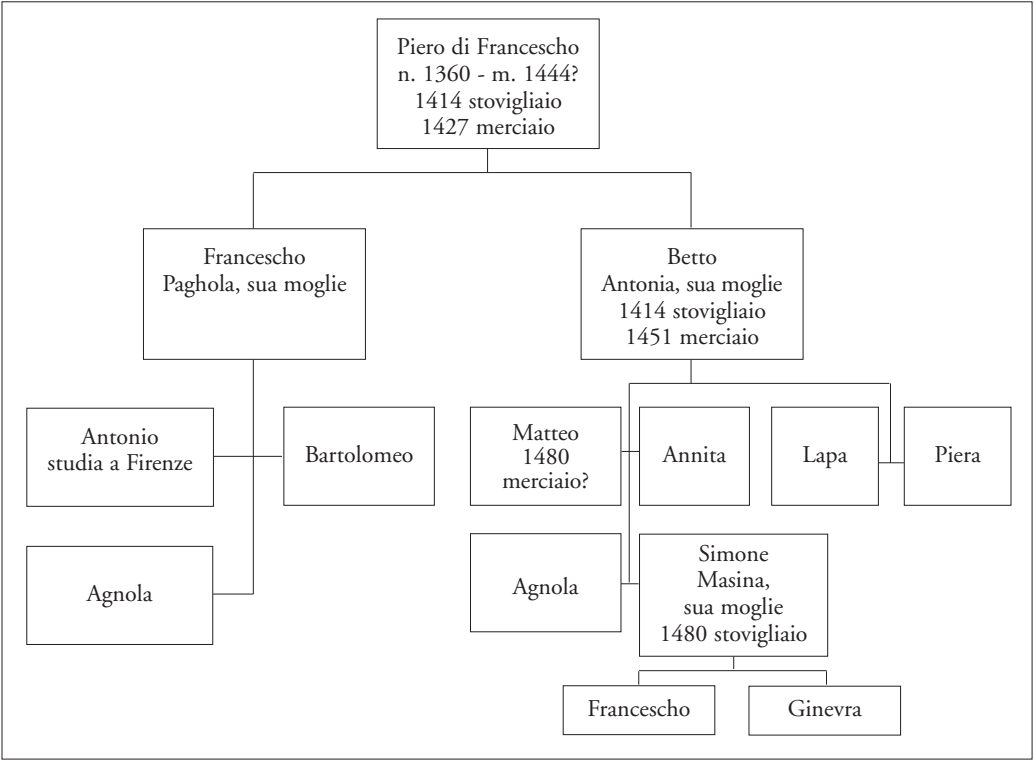
Grafico 1
*Raffronto tra il raccolto del grano dei contadini
e quello degli artigiani proprietari terrieri*



Schema 1

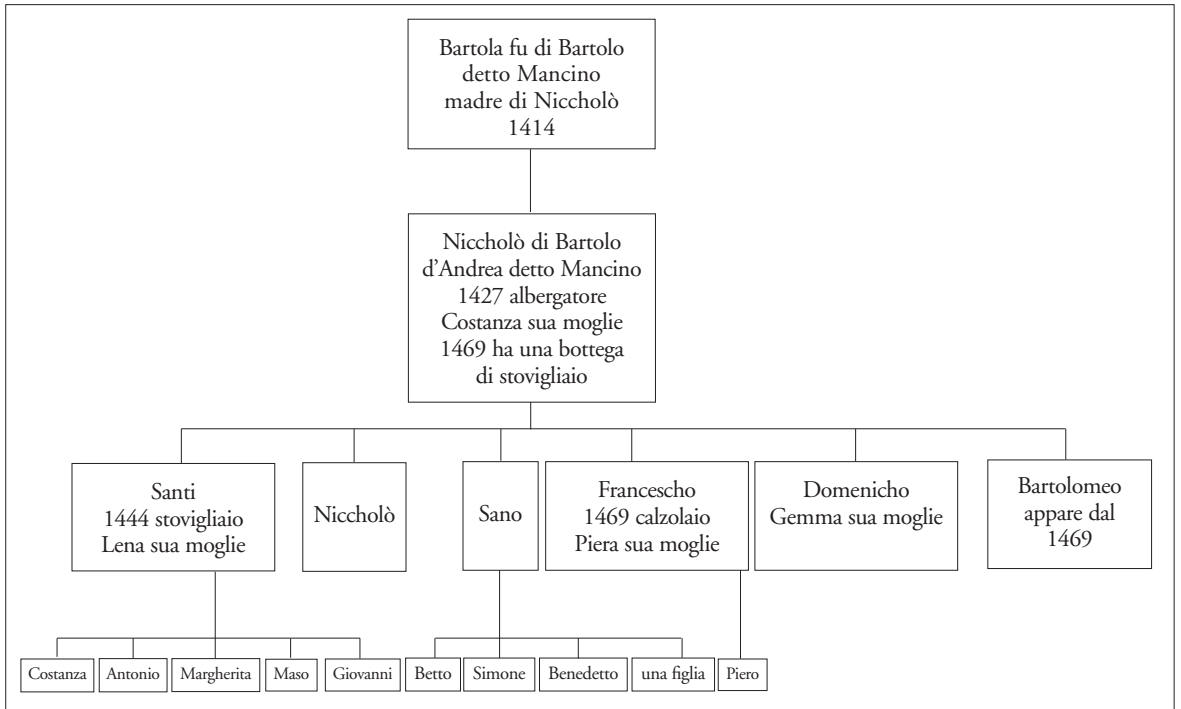
Si è cercato di dare un quadro generale dell'intera famiglia di Piero di Francesco; lo schema è stato ideato servendosi delle notizie riportate nelle fonti documentarie prese qui in esame.

La famiglia di Piero di Francesco



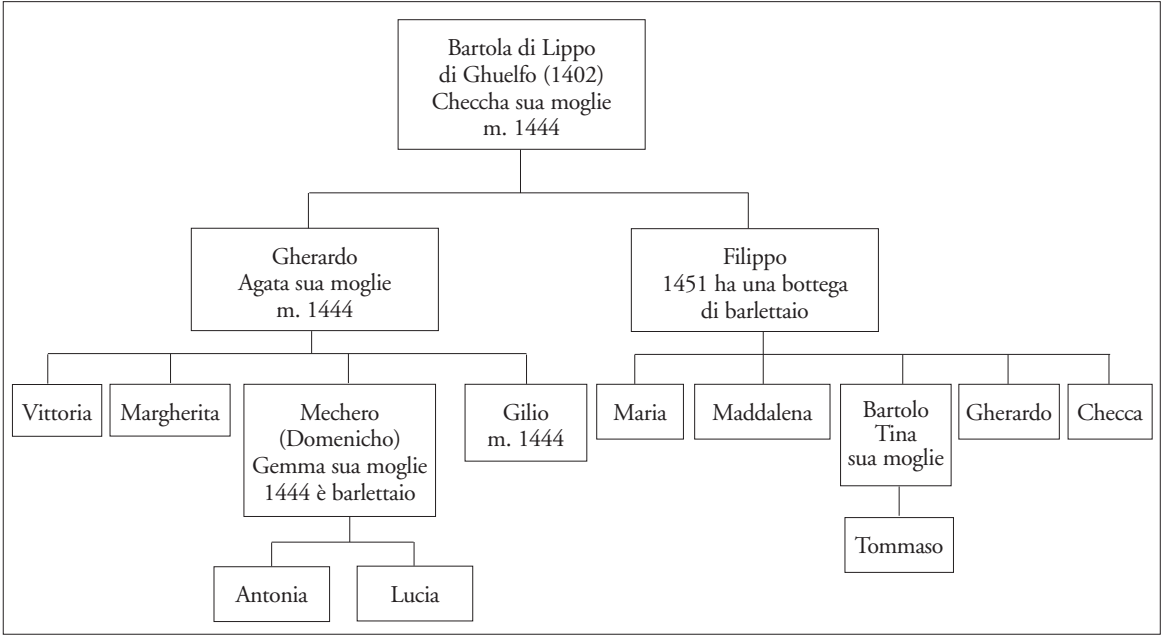
Schema 2

La famiglia di Niccolò di Bartolo detto Mancino



Schema 3

La famiglia di Bartolo di Lippo



GIAN PIETRO GASPARINI

CRESCITA DEMOGRAFICA E AGRICOLTURA
DELLE CINQUE TERRE
NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO:
IL COMUNE DI RIOMAGGIORE

I. *Introduzione*

Il territorio del comune di Riomaggiore nella prima metà dell'Ottocento è costituito, oltre che dal borgo capoluogo, da altri due paesi delle Cinque Terre (fig. 1), Manarola e Corniglia, e occupa una superficie di circa 1229 ettari¹.

I tre borghi, che all'inizio del secolo sono ancora comuni indipendenti, vengono aggregati nel 1806, durante il periodo napoleonico². Resteranno uniti fino al 1871, quando la frazione di Corniglia andrà a fare parte del comune di Vernazza³.

Il territorio è interamente collinare, solcato da brevi corsi d'acqua, disposti in modo trasversale alla costa. Ogni borgo può essere identificato dalla propria valle le cui caratteristiche determinano sia la configurazione degli insediamenti che la distribuzione delle colture. Scrive il Guidoni nel 1823:

Il primo paese ad incontrarsi, venendo da Portovenere, è Riomaggiore, è questo più infelice per situazione, essendo fabbricato lateralmente ad un angusto e ripidissimo canale; ma è però il più popolato delle Cinque Terre, giacché i suoi abitanti ascendono a mille trecento, ed ha un prodotto annuo di quaranta mila barili di vino. Arreca non poca meraviglia il vedere come in questo angusto, e ripido canale, si conduco-

¹ Le altre due terre sono Vernazza (1000 ettari) e Monterosso (1050 ettari) (cfr. G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del XVIII secolo*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972, pp. 1067-1101).

² Decreto dell'*architésoirier de l'Empire*, il maresciallo Le Brun, del 5 febbraio 1806.

³ Regio decreto del 2 aprile 1871.

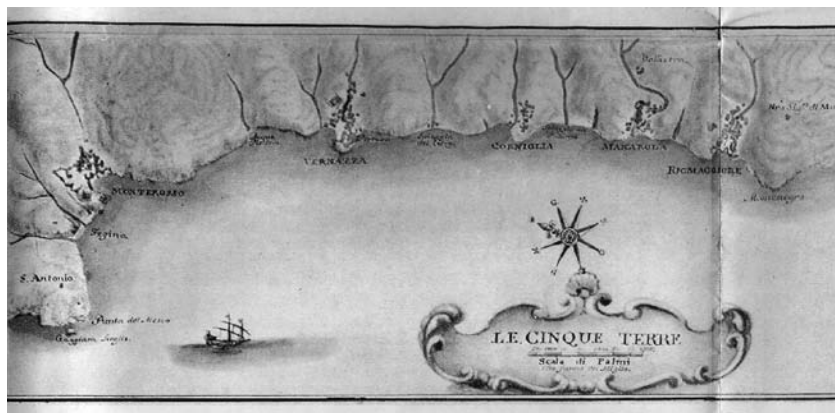


Fig. 1 *Le Cinque Terre nel XVIII secolo* (Da *“Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma”* di Matteo Vinzoni)

no a terra alcuni piccioli bastimenti, destinati alla pesca delle Acciughe, ed al trasporto dei vini; i quali è forza legare e sostenere con grosse corde, sopra il nudo scoglio, acciò non precipitino in mare.

Poco più distante è situata Manarola, fabbricata essa pure, parte in canale, e parte sopra di uno scoglio che si avvanza alquanto in mare, e che verso Riomaggiore presenta una pendice dirupatissima.

Passato il seno detto della Vignara, sopra altro scoglio, ma un poco più distante dal mare trovasi Corniglia. L'amenità di questo paese posto nel centro del seno, ed i ripari delle annesse montagne formano un dolce clima ove vegeta e fruttifica alcune volte la Palma (Phoenix Dactylifera), e dove si coltivano come oggetto di commercio i Cedri⁴.

Altro aspetto importante sono le vie di comunicazione sia marittime che terrestri. Il Casalis nel suo *Dizionario* (1843) scrive:

Propriamente in questo comune non esistono strade comunali; non vi si veggono che alcuni sentieruzzi di comunicazione colle diverse borgate, e colla Spezia, i quali non sono praticabili senza grave disagio e pericolo se non dagli abitanti che sono avvezzi a tragittarli. Il territorio tutto alpestre è di natura sassosa; ciò nondimeno vi allignano molto bene le viti, ed in alcune situazioni anche gli olivi. (...) Il vino e l'o-

⁴ G. GUIDONI, *Memoria sulla vite e sui vini delle 5 Terre, nuovamente corretta e ampliata dall'autore*, Genova, 1825, p. 10.

lio sono quasi gli unici prodotti del territorio: del vino si fa un considerevole smercio in Genova, ed alla Spezia. (...) I vini di Rio Maggiore, conosciuti in commercio sotto il nome di *cinque terre*, sono molto ricercati: considerevole è il guadagno che ritraggono gli abitanti dalla pesca delle acciughe. Popolazione 2704⁵.

Qualche anno più tardi (1847), in un'altra relazione sugli Stati Sardi, troviamo che

Ripide, strette, sucide sono le contrade di questo villaggio, il quale benché termini contro mare, non ha verun sito per ricoverare le barche anche più piccole; ed ivi parimente imperversano gli australi. Pessimismi e disastrosi sentieri comunicano dentro terra con Manarola, col Groppo, col santuario di Verrugola, con Carpena, Schiara e Campiglia di là dal monte S. Croce e del Paradiso per alla Biassa ed alla Spezia, da cui è lontano due ore. Contuttociò la popolazione vi è numerosa, perché negli stessi dirupi e nei vicini campi l'industria seppe trarre partito dai prodotti del suolo⁶.

I visitatori hanno tutti la percezione di una condizione molto arretrata ma, come vedremo, le cose stanno migliorando rispetto agli anni precedenti. Con il superamento della decadenza politica, delle guerre e delle carestie di fine Settecento ed inizio Ottocento, tutta la Liguria acquista una maggiore vitalità⁷. Anche in piccole comunità, come queste, si può osservare una progressiva apertura all'innovazione e al cambiamento e quindi la tendenza all'abbandono e al superamento dei vecchi schemi e delle vecchie consuetudini, spesso eccezionalmente tenaci nel mondo agricolo⁸.

⁵ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1843, xxv, pp. 233-234.

⁶ L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie Topografiche e Statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, 1847, pp. 1581-1582.

⁷ Le condizioni di arretratezza sono infatti assai diffuse. «La Repubblica di Genova, a dispetto delle dimensioni regionali, rimaneva comunque uno stato tipicamente cittadino che amministrava e tassava poco il dominio; e che, in quello stesso dominio, trascurava ogni forma di promozione economica, da un lato rinunciando a dotarlo di strade o di porti, d'altro lato attuando una politica doganale che favoriva la concentrazione dei principali traffici nella città dominante» (cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'unità*, in *La Liguria*, Torino, 1994, p. 163).

⁸ Cfr. S. JACINI, *I risultati della inchiesta agraria (1884)*, Torino, 1976, p. 79.

2. *Le fonti utilizzate*

Le principali fonti utilizzate sono i registri parrocchiali dei tre borghi, il catasto del 1798-99 e le indagini demografiche ed economiche effettuate nel periodo in esame⁹. Sono stati consultati i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti delle chiese parrocchiali di Riomaggiore, Manarola e Corniglia.

Il Catasto¹⁰ ci fornisce un quadro delle proprietà immobiliari e della loro distribuzione alle soglie del nuovo secolo, prima dell'inizio dei cambiamenti radicali, che inizieranno con l'annessione al Regno di Sardegna e soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento. Gli estimi, raccolti per proprietari, riguardano sia i terreni che le case¹¹. Nel catasto di Riomaggiore¹² compaiono 219 proprietari, di cui solo 178 sono abitanti di Riomaggiore. I restanti 41 sono persone che risiedono a Biassa¹³. Tuttavia la copia del catasto giunta fino a noi non è completa: le prime 42 pagine, a cui corrispondono i primi 36 estimi, sono mancanti¹⁴.

⁹ Oltre agli archivi parrocchiali dei tre borghi sono stati consultati l'Archivio di Stato di Genova (ASG), l'Archivio di Stato di La Spezia (ASSp) e l'Archivio Vescovile di Sarzana (AVS), Archives Nationales di Parigi (ANP).

¹⁰ È il catasto cosiddetto francese, istituito nel periodo napoleonico in seguito a una legge del 1798. Per i borghi in esame si trova presso l'Archivio di Stato della Spezia, fondo Catasti.

¹¹ Per ogni estimo viene indicato il nome della località in cui si trova l'immobile, una breve descrizione se si tratta di una casa o il tipo di coltura se si tratta di un terreno, seguiti dal nome dei proprietari confinanti. Ad ogni estimo è associato un valore in lire di Genova. Lateralmente sono anche indicati i nomi degli estimatori, che sono persone del posto, e la data in cui è stato effettuato l'estimo.

¹² ASSp, fondo Catasti, *Riomaggiore*, Libro I-II, n. 1116. Il catasto di Riomaggiore viene ufficialmente depositato nel 1799: «La municipalità di Riomaggiore afferma essere stato estratto in tutto come in addietro dalle denunce presentate dal deputato prete Andrea Pasino fin de' 26: 7bre p.p. da compilatori da essa eletti fin de' 2 Feb p.p. cioè prete Benedetto Mori q. Andrea e Lorenzo Fresco q. Nicolò fin de' 18 marzo p.p. da essi sommato, e corredato del necessario.

Dalla nostra casa municipale questo di 26 marzo 1799 anno 2° della R.ca Lig.re.

Vice Pres. Filippo Bonanni Segr. Fresco Lorenzo

Nell'anno 1808 visto il presente Catastro da Noi Filippo Bonanni q. Girolamo Maire di questo Comune di Riomaggiore, Manarola e Corniglia».

¹³ Gli estimatori che hanno effettuato gli estimi sono dieci: hanno lavorato a coppie, quasi sempre costituite dalle stesse persone, tutte di Riomaggiore. Come nota di costume sui rapporti fra Riomaggiore e Biassa, è interessante osservare che gli estimi relativi ai terreni di proprietà di abitanti di Biassa non sono effettuati dagli estimatori, ma tramite un'autocertificazione. Per ogni proprietario compare infatti la dicitura: «Denunciato dallo stesso».

¹⁴ Per una comparazione dei catasti relativi a Riomaggiore, da quelli seicenteschi a

Per Manarola ci sono 106 proprietari, di cui per 7 mancano gli estimi: 76 proprietari sono di Manarola, mentre i restanti 30 sono di Riomaggiore¹⁵. Non è stato possibile invece reperire il catasto di Corniglia. Agli estimi catastali occorre poi aggiungere le proprietà comunali non considerate nei catasti, le così dette comunaglie, ossia terre comuni, di cui le popolazioni potevano usufruire¹⁶.

Tra le fonti statistiche disponibili particolarmente ricche sono quelle del periodo napoleonico. Si sono utilizzati il *Questionario su capre e comunaglie e stato dei boschi* del 1806¹⁷, il prospetto statistico sulla popolazione del 1807¹⁸, alcune statistiche sul bestiame e sui prodotti agricoli, relative agli anni 1809-1812, e inoltre il *Quadro statistico annuale della Comunità di Riomaggiore. Anno 1827*¹⁹.

Per quanto riguarda la popolazione del comune si è considerato il periodo 1803-1861. Sono state rilevate informazioni per gli anni 1803, 1805, 1807, 1809, 1815, 1821, 1822, 1827, 1838, 1841, 1848, 1857 e 1861²⁰. Tuttavia fino al 1822 le informazioni effettive sono inferiori in quanto spesso gli stessi dati sono ripetuti per più

quelli del Novecento, vedi M. STORTI, *Il paesaggio storico delle Cinque Terre. Individuazione di regole per azioni di progetto condivise*, Tesi di dottorato, Facoltà di Architettura, Università di Firenze, 2003.

¹⁵ ASSp, fondo Catasti, "Manarola", Libro I-II-III, n. 1137. Per Manarola gli estimatori, che hanno lavorato a coppie, sono 6.

¹⁶ ASG, Prefettura Francese, 1355 e Prefettura Sarda, 645.

¹⁷ ASG, Prefettura Francese, 1355.

¹⁸ ASG, Prefettura Francese, 1319.

¹⁹ ASG, Prefettura Sarda, busta 385.

²⁰ 1803: *Quadro della divisione del Territorio Ligure*, Genova, Stamperia Nazionale, 1803, p. 25. La stessa popolazione è riportata da Chabrol de Volvic per il 1808 (cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle province di Savona, di Oneglia...*, che formano il Dipartimento di Montenotte, a cura di G. Assereto, Comune di Savona, 1994, vol. II, traduzione dal francese dell'edizione originale del 1824). Anche il censimento del 31 dicembre 1805 riporta gli stessi abitanti per Riomaggiore e Manarola, ma non per Corniglia (ANP F²⁰ 160 e F²⁰ 32. Vedi anche G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel XIX secolo*, Torino, 1961, pp. 231 e 362); 1807: ASG, Prefettura Francese, 1319; 1809: ASG, Prefettura Francese, 1356, anche indicato per il 1815 da parte del Bertolotti (cfr. G. BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*, 1834, [Quadro Statistico], p. 224); 1821: AVS, *Relazione Scarabelli*, filze parrocchiali 18/4 (108); 1822-23: *Calendario Generale pe' Regii Stati* – Anno I, Torino, 1824, pp. 580-581; 1827: *Quadro statistico annuale della Comunità di Riomaggiore. Anno 1827*, ASG, Prefettura Sarda, 385; 1838: Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S.M. in Terraferma – *Censimento della Popolazione*, Torino, Stamperia Reale, 1839, p. 47; 1841: AVS, *Visite Pastorali*, vol. XXIX, pp. 197, 205, 213 (Visita Anagnini); 1848: Regno di Sardegna – Informazioni stati-

anni: gli abitanti del 1805 sono gli stessi del 1803, così come quelli attribuiti al 1809 e al 1815 sono una ripetizione di quelli del 1807. Esiste poi una certa incoerenza fra i dati del 1821 (di fonte ecclesiastica) e quelli del 1822 (di fonte civile). Tra la rilevazione del 1821 e quella del 1822 esiste una riduzione di 331 abitanti. Andando a inserire questi dati nel contesto generale, quelli relativi al 1822 sembrano poco coerenti e non sono stati considerati²¹.

Come è già stato osservato²², in alcune di queste statistiche ci sono errori, disomogeneità e/o ambiguità: pur estremamente preziose, occorre quindi considerarle con una certa precauzione.

Negli anni della dominazione francese le rilevazioni di tipo statistico ricevono un impulso significativo e tendono a unificarsi in un sistema di rilevazioni più omogeneo²³. Si dispone per la prima volta di una mole considerevole di dati che permettono indagini in senso moderno delle tendenze evolutive della popolazione e della economia di un territorio. Le innovazioni introdotte dai francesi, spesso annullate in molte parti d'Italia nel periodo della Restaurazione, sono sostanzialmente mantenute nel Regno di Sardegna, sempre molto influenzato dall'organizzazione francese dello Stato.

3. *La popolazione*

Sappiamo che nel 1803²⁴ Riomaggiore ha 1302 abitanti, Manarola 502 e Corniglia 339, Vernazza 708 e Monterosso 928. Se si con-

stiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore – *Censimento della Popolazione per l'anno 1848*, Torino, 1852, p. 31; 1857: Ministero d'agricoltura, industria e commercio, *Popolazione, Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858) e Censimenti di Lombardia, di Parma e Modena (1857-1858)*, Torino, 1862, vol. III, Tavola I; 1861: Ministero d'agricoltura, industria e commercio, *Statistica del Regno d'Italia, Popolazione – Censimento Generale (31/12/1861)*, Torino-Firenze, 1864-66, pp. 202-203. I dati fino al 1848 si riferiscono alla popolazione residente. Dal 1857 in poi è stata invece rilevata la popolazione presente al momento del censimento (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., p. 53).

²¹ Il disaccordo fra il rilevamento del 1821 e quello del 1822 potrebbe dipendere da due diverse valutazioni: una che rispecchia la situazione reale (fonte ecclesiastica) e una che descrive la situazione demografica "ufficiale" (fonte civile). Sono anni di migrazioni temporanee per sfuggire alle coscrizioni obbligatorie, quindi le variazioni di popolazione possono essere più apparenti che reali (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 173-174).

²² G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 231-287.

²³ Vedi per esempio: L. DEL PANTA, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'ottocento (1796-1914)*, Bologna, 1984, pp. 35-36.

²⁴ Popolazione risultante dal *Quadro della divisione del Territorio Ligure* approvato dal

ANNO	POPOLAZIONE COMUNE	DENSITÀ PER kmq	INCREMENTO ¹ MEDIO ANNUO ‰	POPOLAZIONE RIOMAGGIORE	POPOLAZIONE MANAROLA	POPOLAZIONE CORNIGLIA
1803	2143	174		1302 (61%)	502 (23%)	339 (16%)
1807	2011	164	-10,5	1112 (55%)	491 (24%)	408 (20%)
1809				990		
1821 ²	2322	189	12,1	1300 (56%)	600 (26%)	422 (18%)
1827	2628	214	20,1			
1838	2704	220	2,6			
1841	2831	230	15,4	1500 (53%)	791 (28%)	540 (19%)
1848	2920	238	4,4			
1857	2961	241	1,6	1545 (52%)	880 ³ (30%)	536 ³ (18%)
1861	3092	252	10,9			

¹ È stato considerato l'incremento geometrico medio per 1000 abitanti, secondo la formula dell'interesse composto (cfr. L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Roma-Bari, 1994, p. 82).

² Spesso viene considerato il rilevamento collocabile intorno al 1822, che assegna al comune di Riomaggiore 1991 abitanti, ossia un numero significativamente inferiore a quello del 1821, di fonte ecclesiastica. In questo lavoro si è preferita la popolazione del 1821 sia perché è più coerente con l'andamento demografico generale, sia perché sulla stima del 1822 sono state espresse delle riserve (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 242-245).

³ Dalla tavola 1 del censimento del 1857 risultano per Manarola 575 abitanti, per Corniglia 527, a cui vanno aggiunti 314 abitanti registrati come popolazione sparsa e corrispondenti a centri minori quali Volastra e San Bernardino. Questi ultimi sono stati attribuiti a Manarola e Corniglia secondo una proporzione stimata a partire dal numero di nascite, matrimoni e morti dei due borghi per il periodo 1855-1857.

Tab. 1 *Popolazione del territorio comunale*

fronta il numero dei suoi abitanti con quelli di Spezia (3102), Sarzana (6000) Lerici (2448) e Levante (1766), troviamo che Riomaggiore può essere considerato un centro di media grandezza del levante ligure. Inoltre, a partire dal 1806, anche Manarola e Corniglia vanno a far parte del comune di Riomaggiore. In tabella 1 possiamo osservare l'evoluzione demografica dell'intero comune, assieme agli abitanti dei singoli borghi nei periodi in cui sono disponibili. Dopo una flessione iniziale²⁵, si passa a una fase di espansione che sarà particolarmente significativa dal 1821 al 1827²⁶, quando

Senato il 21 maggio 1803 (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'Inchiesta dell' "Istituto Nazionale"* [1799], in *Territorio e società nella Liguria Moderna. Studi di Storia del Territorio*, «Miscellanea Storica Ligure», v, 2, 1978, p. 346).

²⁵ La crisi economica è ormai al culmine e provoca un impoverimento generale. La contrazione demografica è forse l'indice più significativo di questa crisi (cfr. E. GRENDI, *Genova nel quarantotto*, «Nuova Rivista Storica», XLVIII, 1964, pp. 310-311).

²⁶ L'espansione demografica sembra essere una caratteristica abbastanza generale di tutta la Liguria, con l'area dello spezzino a un tasso superiore alla media regionale (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., figg. 19-25).

arriviamo a un incremento annuo del 20‰. Per l'intero periodo 1803-1861 l'incremento medio annuo è del 6,3‰, corrispondente a un aumento complessivo della popolazione del 44%. Se consideriamo lo stesso incremento annuo a partire dal 1821, troviamo un valore più elevato (7,2‰)²⁷.

Il significativo aumento della popolazione indica chiaramente che siamo in una fase espansiva abbastanza sostenuta. Anche per quanto riguarda questa zona, e questi borghi in particolare, siamo in linea con la cosiddetta seconda fase della "transizione demografica" che si è verificata in tutta Europa con la rivoluzione industriale²⁸.

Andando ad analizzare la distribuzione degli abitanti nei tre borghi abbiamo che nel 1803 Riomaggiore conta il 63%, Manarola il 23% e Corniglia il 16%. Nel 1809 Riomaggiore si riduce al 49%, nel 1821 risale al 56%, mentre nel 1857 abbiamo per i tre borghi la seguente ripartizione: il 52%, il 30% e il 18%.

Dopo una significativa riduzione fra il 1803 e il 1807 che stabilisce un maggiore equilibrio fra i tre borghi, la popolazione di Riomaggiore si mantiene sostanzialmente stabile per tutto il periodo con il borgo capoluogo che raccoglie oltre la metà della popolazione del comune.

Con una superficie comunale di 12,3 kmq, la densità media passa da 174 abitanti per kmq nel 1803 a 252 nel 1861, toccando il minimo nel 1807. Sono densità abbastanza elevate sia se confrontate con quelle dell'area spezzina (provincia di Levante) che con quelle dell'intera Liguria: solo la provincia di Genova ha densità maggiori²⁹.

²⁷ A Genova, nel periodo 1822-1861, l'incremento annuo medio è dell'11,1‰, mentre nella sua provincia è del 3,2‰; a Milano 10,1‰, provincia 7,8‰; a Torino 19,3‰, provincia 3,9‰ (cfr. L. DEL PANTA, *Evoluzione*, cit., p. 112).

²⁸ Le tappe principali della "transizione demografica" dei paesi europei possono essere schematizzate in tre fasi. Una prima fase (fino alla metà del XVIII secolo) nella quale i livelli di natalità e mortalità tendono a equilibrarsi su valori elevati: le ondate cicliche di epidemie e carestie provocano oscillazioni continue fra fasi di declino e fasi di recupero. La situazione si modifica (seconda fase: metà XVIII-XIX secolo) tramite il progressivo declino della mortalità e un permanere di natalità e fecondità elevate. Il saldo fra nascite e morti diviene gradatamente positivo, permettendo un aumento progressivo della popolazione. Nella terza fase (attuale) si ha un declino progressivo della fecondità e della natalità, la quale tende a equilibrarsi con la mortalità. Non si ha più la crescita demografica, ma si tende a una situazione di stazionarietà (cfr. L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, *Introduzione*, cit., p. 78).

²⁹ La collina litoranea dell'area spezzina passa da 142 abitanti per kmq nel 1805 a 193

3.1 Movimento naturale

La popolazione di una comunità è la risultante dei due principali fenomeni demografici: la dinamica naturale e la dinamica migratoria. Iniziamo a occuparci della prima, che è quella determinata dal vario combinarsi degli eventi di nascita e degli eventi di morte. Anche il matrimonio, quale elemento regolatore della natalità, può darci informazioni preziose.

L'evoluzione annuale del numero di battesimi, matrimoni e morti³⁰, sia dei singoli borghi che dell'intero comune, ci permette di conoscere sia la variabilità anno per anno che quella su tempi più lunghi: possiamo cioè osservare oscillazioni significative legate a eventi specifici, ma anche far emergere le tendenze a lungo termine³¹.

I grafici relativi a Riomaggiore (fig. 2) ci mostrano una variabilità contenuta nei battesimi, a cui fanno riscontro oscillazioni più significative sia nei matrimoni che nei morti. C'è comunque una tendenza molto chiara su tutto il periodo: l'aumento dal primo decennio del secolo agli anni Sessanta di battesimi, matrimoni e morti, in accordo con l'incremento demografico discusso in precedenza³².

Il confronto fra i valori mediati (linea spessa), assunti come indicatori di tendenza a lungo termine, e i valori annuali (linea sottile) ci informano sul livello di "normalità" del periodo e quindi sulla presenza di eventuali periodi "anomali". Sono i morti che meglio definiscono i periodi di crisi³³ (fig. 2). Gli anni che hanno le

nel 1861. Per l'intera Liguria si passa da 171 a 206, mentre per l'area genovese da 295 nel 1805 a 367 nel 1861 (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., p. 58).

³⁰ Archivi parrocchiali di Riomaggiore, Manarola e Corniglia. Libri dei Battesimi, Matrimoni, Morti.

³¹ Il metodo consiste nel calcolare medie mobili su un periodo di 11 anni, dopo aver eliminato i due valori più alti e i due valori più bassi. I valori della media mobile rappresentano l'evoluzione a lungo termine (cfr. L. DEL PANTA e M. LIVI BACCI, *Chronologie, intensité et diffusion des crises de mortalité en Italie: 1600-1850*, «Population», numero speciale, settembre 1977, pp. 401-441).

³² «Le ragioni del rapido declino della mortalità dalla fine del Settecento in poi sono legate ai progressi nell'alimentazione, nell'igiene, nelle situazioni ambientali, nella medicina e nelle sue applicazioni e diffusione di tecniche sanitarie. Ma oggetto di discussione e contrasti è l'interpretazione del peso specifico di ciascuno di questi fattori sull'abbassamento della mortalità alle varie epoche» (cfr. M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino, 1983, p. 145).

³³ Possiamo definire anni di crisi quelli in cui le percentuali dei morti supera del 50%

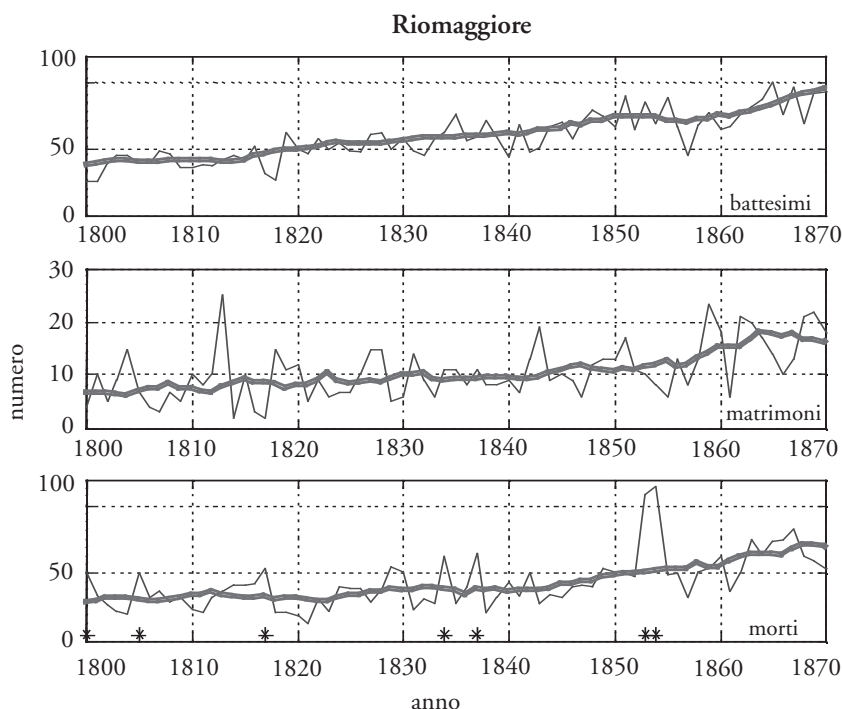


Fig. 2 Evoluzione del numero di battesimi, matrimoni e morti nel borgo di Riomaggiore. La linea sottile indica il dato annuale, quella spessa l'andamento a lungo termine. Gli asterischi indicano gli anni di crisi

mortalità più elevate sono: 1800, 1805, 1817, 1834, 1837, 1853-54. Evento particolarmente eccezionale è quello degli anni 1853-54, dovuto all'epidemia di colera che colpisce duramente questa zona³⁴. Si hanno riflessi sia nei matrimoni che nelle nascite, che mostrano una chiara flessione negli anni immediatamente successivi. Seppure di minore intensità, è evidente in tutti i borghi anche

(piccole) o del 300% (grandi) le morti considerate normali (cioè quelle calcolate con la media mobile): cfr. G. DE MOLIN, *La mortalità nella Puglia pre-unitaria: cronologia, intensità e diffusione delle crisi (1800-1860)*, in *La Popolazione italiana nell'ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna, 1985, p. 246.

³⁴ Nel 1853-54 i morti superano del 120% le morti normali. L'epidemia di colera del 1854 è testimoniata anche nel comune limitrofo di Vernazza dal medico locale (cfr. G. Rossi, *Del cholera in Vernazza*, Genova, 1855). L'epidemia prosegue, forse con minore intensità, anche nel 1855 (ASG, Prefettura Sarda, 455).

la crisi del 1816-17: è una crisi legata a una forte carestia che interessa tutta l'Europa³⁵. Le crisi degli anni Trenta sono probabilmente da attribuirsi a focolai di colera che interessano in quegli anni un po' tutta l'Italia³⁶.

Periodi prevalentemente positivi sembrano gli anni Venti e gli anni Quaranta. Anche gli anni successivi al colera del 1853-54, e soprattutto gli anni Sessanta, sono anni di forte sviluppo³⁷.

Per quanto riguarda Manarola, seppure le tendenze alla crescita siano le stesse già riscontrate per Riomaggiore, l'incremento sembra più contenuto (fig. 3). Per i battesimi, dopo un aumento nei primi venti anni del secolo, abbiamo un periodo di stasi che dura fino alle soglie degli anni Quaranta, per poi avere una ripresa più sostenuta. Nell'evoluzione della mortalità, anche a Manarola sono ben evidenti gli effetti del colera del 1853-54. C'è anche la crisi del 1817 e una seconda epidemia nei primi anni Sessanta, non rilevata nelle mortalità di Riomaggiore. I matrimoni, anch'essi in crescita, hanno spesso picchi significativi, come nel 1813, negli anni Venti e nel 1849.

³⁵ «Continua la carestia già presente nell'anno precedente. Perdurando questa situazione si aggrava l'epidemia di tifo petecchiale per tutta l'Italia. A Lerici ci sono 60 di questi malati. A Lucca spettacolo miserando di gente estenuata dalla fame. Aumentano, fino a raddoppiare, i prezzi di grano, farina di castagne e vino» (cfr. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie al 1850*, vol. v, 1892, [rist. an.], Bologna, 1973). La provincia di Levante è fra tutte le province della Liguria quella più colpita dalla crisi agricola, durante la quale si contano anche morti per fame (cfr. G. REDOANO COPPEDÈ, *Le condizioni economiche, sociali e demografiche della provincia di "Levante" fra il primo ed il secondo decennio della unione della Liguria al Piemonte*, Camera di Commercio I.A.A., La Spezia, 1986, p. 4). Il periodo 1790-1815 vede la rovina della grande finanza genovese. Inoltre in tutta l'Italia napoleonica sia il commercio sia l'attività portuale conoscono un tracollo (cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico*, cit., pp. 165-166).

³⁶ ASG, Prefettura Sarda, 447-450. «Nel 1837 terza epidemia di colera negli Stati Sardi, che coinvolge quasi tutta la Liguria. 64 comuni colpiti; 46 nella provincia di Genova. 9 province infette fra cui Genova, Chiavari e Levante. 4873 casi, 2579 morti» (cfr. A. CORRADI, *Annali*, cit.).

³⁷ Da un confronto fra l'evoluzione dei prezzi dei generi alimentari e i periodi di crisi non si osserva una relazione diretta causa/effetto. Le crisi, più che ai prezzi, sono da attribuirsi alla propagazione di epidemie. Un legame con i prezzi potrebbe esistere a livello più generale e comunque non come effetto diretto. Come osserva Montanari (cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza*, Roma-Bari, 1993, pp. 180-184), la relazione fra sviluppo demografico e alimentazione è molto più complessa.

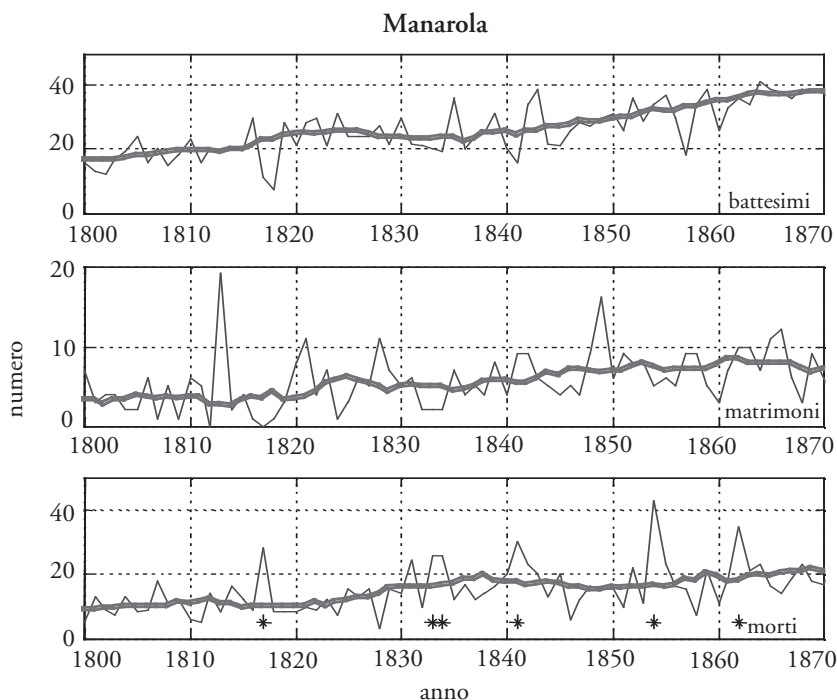


Fig. 3 *Evoluzione del numero di battesimi, matrimoni e morti nel borgo di Manarola. La linea sottile indica il dato annuale, quella spessa l'andamento a lungo termine. Gli asterischi indicano gli anni di crisi*

Corniglia (fig. 4) ha una certa somiglianza con Manarola. Anche in questo caso è confermata la crescita, ma con oscillazioni significative che, seppure temporaneamente, possono portare a una inversione di tendenza. Il forte aumento nelle nascite fino al 1823 è seguito da una significativa diminuzione e stabilità (anni Trenta). Una successiva ripresa negli anni Quaranta rallenta significativamente nella seconda metà degli anni Cinquanta. L'evoluzione della mortalità è costellata da varie crisi, di cui quattro sono particolarmente significative: nel 1801, nel 1829, nel 1853 e nel 1862. Come si può notare sono in date significativamente diverse da quelle registrate a Riomaggiore. In particolare il colera del 1853-54 sembra aver colpito Corniglia in modo meno rilevante. La crisi più cruenta è quella del 1829, anche se interessa un solo anno. Probabilmente è da collegare all'epidemia di vaiolo che ha

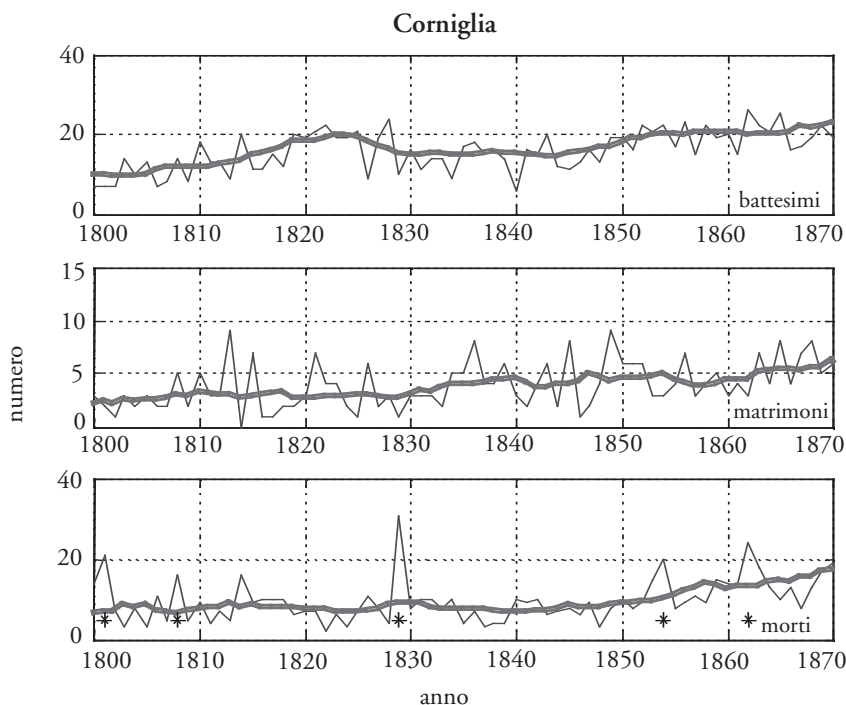


Fig. 4 *Evoluzione del numero di battesimi, matrimoni e morti nel borgo di Corniglia. La linea sottile indica il dato annuale, quella spessa l'andamento a lungo termine. Gli asterischi indicano gli anni di crisi*

colpito la Liguria³⁸. La crisi del 1862 la troviamo anche a Manarola. Dal confronto dei tre borghi possiamo rilevare una maggiore somiglianza fra Manarola e Corniglia, sia in termini di singoli eventi che per quanto riguarda la tendenza a lungo termine. Riomaggiore ha invece una maggiore stabilità di crescita, forse legata alla maggiore popolazione, che permette di bilanciare le crisi con un più rapido recupero.

L'evoluzione demografica dell'intero comune (fig. 5), pur inglobando gli eventi dei tre borghi, si mantiene sostanzialmente simile a quella del borgo capoluogo a causa della maggiore incidenza demografica.

³⁸ A. CORRADI, *Annali*, cit., anno 1829. Nel Registro dei morti della parrocchia di Corniglia a volte è indicato come causa di morte «*morbo epidemico*».

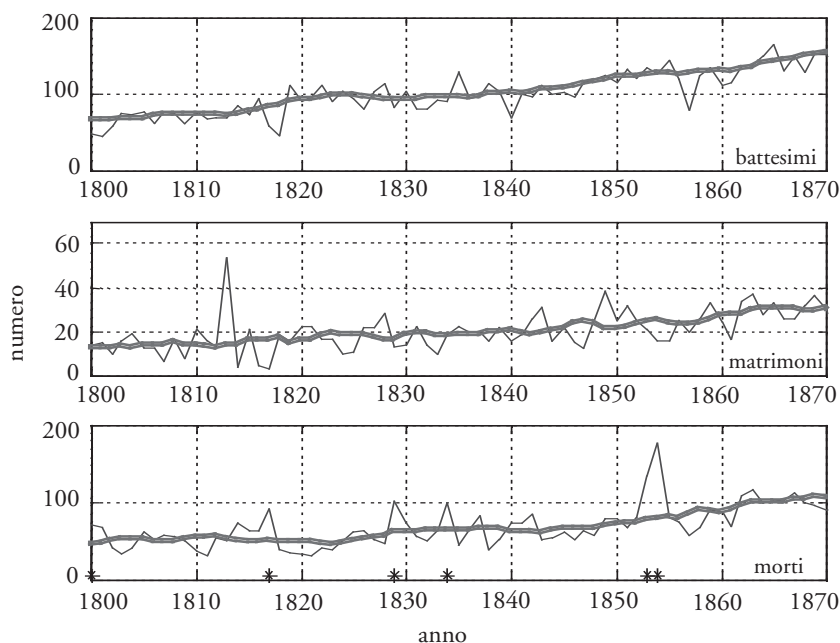


Fig. 5 *Evoluzione del numero di battesimi, matrimoni e morti nell'intero comune. La linea sottile indica il dato annuale, quella spessa l'andamento a lungo termine. Gli asterischi indicano gli anni di crisi*

I battesimi crescono stabilmente, con un solo rallentamento negli anni Venti-Trenta. Anche i matrimoni sono in crescita, con oscillazioni contenute intorno all'andamento a lungo termine: unica eccezione significativa è il picco in corrispondenza del 1813. Può essere interessante osservare che a esso non fa riscontro alcun significativo aumento delle nascite negli anni immediatamente successivi³⁹.

Per quanto riguarda i morti, vengono segnalati tre periodi di crisi, a distanza di circa 15-20 anni l'uno dall'altro. Se è certamente importante quella degli anni Dieci, perché persiste per quattro anni consecutivi (dal 1814 al 1817), la più evidente è quella del 1853-54, soprattutto per la sua virulenza.

³⁹ Più che interpretabile in termini di pianificazione delle nascite, è molto probabile che questo andamento sia da attribuire alle turbolenze politiche del periodo, da cui dipendono la fuoriuscita e il rientro di giovani che disertavano in massa per sfuggire alle coscrizioni militari (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 173-174).

TASSO	OGNI 1000 ABITANTI		
	<i>Riomaggiore</i> (1827-1837)	<i>Prov. Levante</i> ¹ (1828-1837)	<i>Liguria</i> ¹ (1828-1837)
tasso natalità	36,6	37,3	35,1
tasso mortalità	22,7	24,8	27,0
tasso incremento naturale	13,8	12,5	8,1
tasso nuzialità	7,4	7,2	7,3
¹ Cfr. G. FELLONI, <i>Popolazione</i> , cit., p. 94, p. 411 (tab. XLV) e p. 431 (tab. LXIV).			

Tab. 2 *Tassi generici*

Per meglio quantificare le tendenze di crescita a lungo termine evidenziate in figura 5 da tutti i parametri demografici, possiamo osservare che a ogni matrimonio corrispondono circa 4,6 battesimi. Inoltre per ogni 100 morti ci sono 133 battesimi, ossia le morti sono solo il 75% delle nascite.

Ulteriori informazioni sulla struttura della popolazione del comune si hanno considerando alcuni indicatori significativi. Iniziamo dai tassi generici, che consistono nel rapporto fra il numero di eventi registrati in un dato intervallo di tempo e la popolazione media del periodo considerato⁴⁰. In tabella 2 sono mostrati i tassi generici (di natalità, mortalità, incremento naturale e nuzialità) per il periodo 1827-1837. Un confronto con i tassi della provincia di Levante e dell'intera Liguria ci mostrano un elevato tasso di natalità a cui fa riscontro un tasso di mortalità più basso. Questo si traduce in un incremento naturale assai elevato, maggiore degli incrementi sia della provincia di Levante che dell'intera Liguria.

Il tasso di nuzialità è invece abbastanza simile per tutta la regione. L'aumento e la diminuzione inducono rispettivamente un minore o maggiore celibato, che ha un ruolo essenziale sia nel limitare la crescita demografica che nel contenere il frazionamento della proprietà.

A questo riguardo importanti indicazioni possono venire anche dalle età degli sposi e dalla loro variazione nel tempo⁴¹. Anche se le

⁴⁰ Cfr. L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, *Introduzione*, cit., p. 93.

⁴¹ *Ivi*, pp. 176-184.

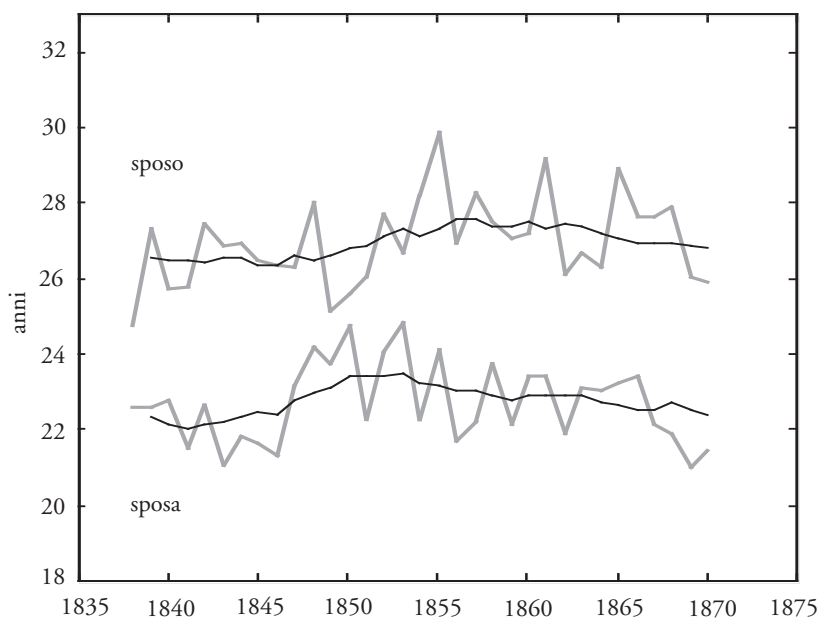


Fig. 6 *Evoluzione dell'età al primo matrimonio dello sposo e della sposa. La linea sottile si riferisce alla variabilità annuale, la linea spessa è l'andamento a lungo termine*

età al primo matrimonio sono disponibili solo a partire dal 1838, la loro evoluzione (fig. 6) mette in evidenza un progressivo aumento dell'età, che può essere interpretato come un tentativo di frenare l'aumento demografico. Il colera del 1853-54 ha però l'effetto di invertire questa tendenza, soprattutto per la sposa. L'età dello sposo tende invece a stabilizzarsi, per iniziare a diminuire a metà degli anni Sessanta. Le età medie al primo matrimonio sono 27,7 per lo sposo e 22,5 per la sposa.

Occorre inoltre osservare che i matrimoni avvengono quasi esclusivamente all'interno delle singole comunità, sono cioè di tipo endogamo. Questa situazione si riscontra soprattutto a Riomaggiore e a Corniglia, dove le unioni extra borgo (esogame) sono assai sporadiche. Ciò è meno vero per Manarola, dove una percentuale significativa di donne si sposa con uomini non locali: i mariti sono dei borghi limitrofi, con prevalenza per quelli dell'entroterra. Sembra esistere una tendenza a maritare e quindi a far emigrare una

percentuale non trascurabile di donne. Questa caratteristica diminuisce progressivamente a partire dagli anni Sessanta. Sempre a questo proposito può essere interessante osservare che, mentre nel catasto di Riomaggiore troviamo piccole estensioni di terreno intestate a donne (presumibilmente doti), questa caratteristica è del tutto assente nel catasto di Manarola⁴². È quindi probabile che a Manarola la dote consista in somme di denaro, anziché porzioni di terreno, favorendo quindi la conservazione della proprietà della famiglia di origine.

A Riomaggiore, per matrimoni con forestieri, non esistono delle direttrici prevalenti, anche se quelli dell'area del golfo della Spezia sono in maggior numero. Corniglia invece mostra un collegamento privilegiato con Manarola e Vernazza. Il maggior legame fra Corniglia e Manarola è confermato dalla somiglianza degli andamenti demografici dei due borghi e in particolare da una maggiore somiglianza nel registrare le stesse crisi epidemiche⁴³.

3.2 Il movimento migratorio

Per una completa comprensione dell'evoluzione della popolazione di una comunità è importante conoscere tre parametri significativi: l'evoluzione della popolazione totale, la dinamica naturale interna alla popolazione stessa, gli scambi con l'esterno, ossia i movimenti migratori sia positivi (immigrazione) che negativi (emigrazione). Questi fenomeni hanno cause molto complesse, ma sono una componente organica dell'equilibrio delle famiglie⁴⁴ che va considerata con una certa attenzione.

La figura 7a ci mostra la rappresentazione grafica dell'andamento della popolazione dell'intero comune, già illustrata in tabella 1,

⁴² ASSp, fondo Catasti.

⁴³ «L'area dello scambio delle mogli corrisponde probabilmente a un'area di scambi di altro genere ed esprime certamente un'abituale frequenza di contatti, quindi una certa unità culturale» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della repubblica di Genova*, Genova, 1976, p. 53).

⁴⁴ L'emigrazione è solitamente un elemento di disgregazione della famiglia, ma se è temporanea può essere un elemento di consolidamento (cfr. G. LEVI, *Famiglie contadine nella Liguria del 700*, in *Territorio e Società nella Liguria Moderna*, Firenze, 1978, p. 231).

dove appare in modo più intuitivo il costante aumento della popolazione dal 1807 in poi.

Dai dati annuali delle nascite (N) e delle morti (M) possiamo calcolare il saldo naturale⁴⁵ S_n , che corrisponde alle nascite meno le morti ($S_n = N - M$). Come mostra la figura 7b, il suo valore annuo è generalmente positivo: significativamente negativi, ossia con più morti che nascite, sono il 1817, il 1829 e il 1854. Importanti oscillazioni si hanno negli anni Trenta, ma il saldo si mantiene sostanzialmente positivo.

Come abbiamo già osservato, i primi anni del secolo e soprattutto il 1817 sono legati a una considerevole crisi alimentare e all'incertezza della situazione politica, il saldo negativo del 1829 dovrebbe essere legato all'epidemia di vaiolo, quello degli anni Cinquanta all'epidemia di colera.

L'analisi della popolazione (fig. 7a), rilevata dai censimenti (tabella 1) e la conoscenza del movimento naturale (fig. 7b) ci permettono di valutare l'importanza dei flussi migratori (fig. 7c). Il movimento migratorio compreso fra due censimenti corrisponde alla differenza fra la variazione di popolazione rilevata e il movimento naturale che si è avuto nello stesso intervallo di tempo. Se la differenza è positiva, ossia se la variazione della popolazione supera il movimento naturale, prevale l'immigrazione. Viceversa, se è maggiore il movimento naturale, la differenza è negativa e quindi prevale l'emigrazione.

Il fenomeno migratorio per il periodo considerato (1803-1861) presenta una sostanziale tendenza all'emigrazione (fig. 7c). La maggiore emigrazione si ha nei primi anni del secolo. Dopo la stasi degli anni Dieci questo fenomeno riprende e tende ad aumentare in modo progressivo, frenato tuttavia dai saldi naturali negativi del 1840 e soprattutto del 1854. L'emigrazione è comunque sempre contenuta: solo nel periodo di maggiore intensità raggiunge circa 50 persone l'anno per l'intero comune.

⁴⁵ È noto che la registrazione dei morti è meno accurata della registrazione dei battesimi e dei matrimoni, tuttavia per il periodo in esame questo inconveniente dovrebbe essersi molto ridotto.

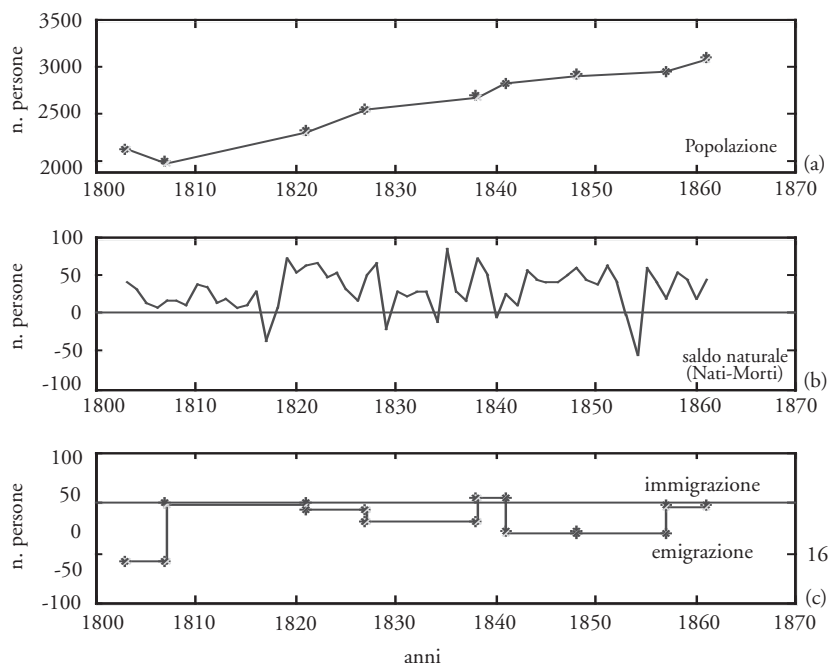


Fig. 7 *Evoluzione (a) del numero di abitanti, (b) del saldo naturale (nati-morti) e (c) del movimento migratorio annuale medio*

Se teniamo conto che nel comune si hanno tassi di crescita assai elevati (tab. 2), possiamo affermare che la nostra comunità mostra una notevole capacità di assorbimento dell'incremento demografico. Inoltre il fenomeno dell'emigrazione non riesce a fermare l'aumento della popolazione che, a partire dal 1807, continua per tutto il periodo considerato.

È quindi da supporre che siamo in una fase di congiuntura economica favorevole; anzi, come vedremo meglio in seguito, l'incremento demografico ha una funzione positiva perché fornisce nuova manodopera, necessaria per la ricostruzione dopo le turbolenze del periodo napoleonico.

Poche sono le informazioni dirette sull'emigrazione. Alcuni cenni su persone emigrate si possono trovare nei registri parrocchiali, ma soprattutto nelle richieste di passaporto. I luoghi di emigrazione all'interno dello Stato sono Spezia e Genova. Le località di emigrazione verso l'estero sono Tolone e Bastia, ma soprat-

tutto Livorno e Marsiglia⁴⁶. Circa le attività che andranno a svolgere gli emigranti, le informazioni sono ancora minori. Nei rari casi in cui compaiono troviamo pastaio, contadino, pescatore. L'emigrazione è generalmente a lungo termine, mentre è assai ridotta quella stagionale: come vedremo meglio in seguito, il poter svolgere un'attività marittima riduce notevolmente la seconda possibilità⁴⁷.

3.3. Struttura della popolazione

Qualche informazione sullo stato civile degli abitanti del comune la abbiamo per l'anno 1807, e può essere riassunta in tabella 3. Possiamo notare l'elevato numero di persone non sposate (60% del totale), probabilmente da attribuire alle fasce d'età più giovani: significativa è la differenza fra celibi e nubili, specie a Riomaggiore. Altra singolarità è la maggior presenza di persone maritate a Corniglia, rispetto a Manarola.

Informazioni più dettagliate le troviamo nel *Quadro statistico annuale della Comunità di Riomaggiore. Anno 1827*⁴⁸, un prospetto riassuntivo di informazioni sia demografiche che economiche relativo all'intero comune. Esso ci permette di esaminare nel dettaglio le caratteristiche della popolazione e della sua struttura, colta a un istante del suo sviluppo⁴⁹.

⁴⁶ Registri parrocchiali; ASSp, "Sottomissioni ed insinuazioni": richieste per ottenere il passaporto relative al periodo 1850-53. Può essere interessante osservare che le località di emigrazione sono le stesse per tutti i borghi lungo la costa. I flussi migratori dei borghi interni, anche quelli immediatamente oltre lo spartiacque e che hanno intensi scambi con la costa, si dirigono di preferenza verso la Lombardia o l'Emilia. La discriminata mare-entroterra è quindi fondamentale, nel determinare la direzione dei movimenti migratori. Come è stato osservato (E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 51), la montagna ligure, con il suo legame con l'agricoltura padana, rappresenta il carattere continentale della regione ligure, al quale si affianca il carattere marittimo determinato dalle popolazioni del litorale.

⁴⁷ È questa un'ulteriore distinzione con i paesi dell'interno, dove l'emigrazione stagionale è molto diffusa (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., 1978, pp. 314-316; L. LANZI, *Minorenni lunigianesi verso il Regno Lombardo Veneto: un caso particolare di immigrazione stagionale nell'anno 1854*, «Studi lunigianesi», 1992-99, pp. 315-326).

⁴⁸ ASG, Prefettura Sarda, busta 385.

⁴⁹ È questo uno degli aspetti che non è sempre facile indagare a causa della scarsità delle informazioni disponibili, soprattutto per quanto riguarda l'età degli abitanti.

	CELIBI	NUBILI	MARITATI MARITATE	VEDOVI	VEDOVE	GUARDIE	TOTALE ABITANTI
Riomaggiore	413	224	207 + 207	29	28	4	1112
Manarola	198	140	62 + 62	13	16	-	491
Corniglia	120	110	75 + 75	11	14	3	408
Totale	731	474	344 + 344	53	58	7	2011

Tab. 3 *Stato degli abitanti del comune di Riomaggiore nel 1807 (ASG, Prefettura francese, 1319)*

La composizione per età della popolazione, che ammonta a 2628 persone, indica il 32,8% con età inferiore a 10 anni e il 17,5% con età da 10 a 20 anni, per una percentuale complessiva di circa il 50%. Gli abitanti con più di 60 anni sono il 7%. La piramide d'età (fig. 8), che ha una base molto estesa, ci indica una popolazione a rapido ricambio demografico: è la forma caratteristica di una popolazione giovane⁵⁰. Possiamo anche notare un brusco restringimento fra le prime due classi e le successive, segno di una elevata mortalità infantile, ma anche di una fase espansiva, come risulta dal favorevole saldo naturale che si mantiene molto elevato dalla fine degli anni 10 e per tutti gli anni 20 (fig. 7b). È un comportamento tipico per il periodo ed è in accordo con la situazione media della provincia di Levante⁵¹.

Per caratterizzare ulteriormente la struttura della popolazione possiamo fare ricorso ad alcuni indici e tassi generici (tab. 4). Sia l'età media che tutti gli altri indici che abbiamo considerato sono concordi nell'evidenziare una popolazione comunale più giovane rispetto alla media di tutta la provincia di Levante: a un'età media e un indice di vecchiaia più bassi fanno riscontro valori più elevati dell'indice di dipendenza e di quello relativo al carico di figli⁵².

⁵⁰ Nel 1821 la popolazione inferiore a 12 anni (ossia i non ammessi alla comunione) è il 38% della popolazione (cfr. AVS, *Relazione Scarabelli*, cit.). Nel 1841 è invece il 31% (cfr. AVS, *Visite Pastorali*, *Visita Anagnini*, cit.).

⁵¹ G. FELLONI, *Popolazione*, cit., fig. 13, p. 74. La marcata prevalenza di classi giovani tenderà ad attenuarsi nei decenni successivi.

⁵² Un esame dell'intera Liguria nella prima metà dell'800 mostra che le Cinque Terre, assieme alla Val di Vara e alla Fontanabuona, sono fra le aree più prolifiche. Monteverde attribuisce questa caratteristica al fatto che queste zone sono scarsamente influenzate dall'effetto urbano, dove la natalità è più contenuta (cfr. F. MONTEVERDE, *Le dinamiche demogra-*

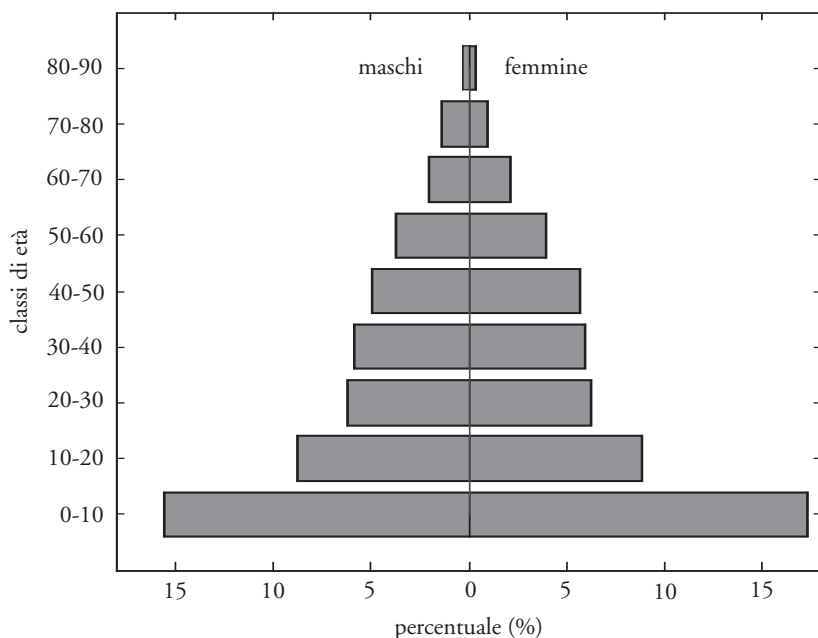


Fig. 8 *Composizione per età della popolazione nel 1827*

La composizione della popolazione per sesso è un altro dato interessante in quanto lo squilibrio fra i due sessi viene solitamente attribuito alle correnti migratorie, che sono costituite soprattutto da maschi⁵³. Nel 1827 essa indica la prevalenza delle femmine (+68) con quoziente di mascolinità di circa 950 maschi ogni 1000 femmine. Tuttavia lo squilibrio è soprattutto dovuto alle differenze nella prima fascia d'età (fig. 8) ed è da attribuire a cause naturali. Questi risultati sono quindi in accordo con il grafico sui flussi migratori (fig. 7), che indica un saldo migratorio vicino al pareggio per il periodo 1807-1827⁵⁴.

fiche, in *La Liguria*, Torino, 1994, pp. 528-529). Queste sono caratteristiche di lunga data, che sono già presenti nella caratata del 1531, dove le famiglie più numerose le troviamo nell'entroterra del levante ligure (cfr. G.P. GASPARINI, *Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella Caratata del 1531*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxvii, 2, dicembre 1997, pp. 84-88).

⁵³ Occorre tuttavia tener presente un flusso femminile, legato a strategie matrimoniali, le quali favoriscono unioni con uomini non locali. Vedi il caso di Manarola, osservato in precedenza.

⁵⁴ Il *Quadro statistico* riporta anche la composizione dello stato civile (celibi, nubili,

	COMUNE (anno 1827)	PROV. DI LEVANTE (anni 1827-28)
età media della popolazione	25,4 anni	27,5 anni
tasso natalità	40,5 ‰	41,3 ‰
tasso mortalità	21,0 ‰	20,5 ‰
tasso incr. naturale	19,5 ‰	20,8 ‰
tasso nuzialità	8,4 ‰	7,8 ‰
indice di vecchiaia	18,0 %	26,0 %
indice di dipendenza	115,8 %	71,6 %
indice carico figli per donna	75,6 %	57,5 %
tasso di fecondità	145,3 ‰	-
<p>Tasso generico (di natalità, mortalità, nuzialità) rappresenta il numero di eventi verificatosi per ogni 1000 abitanti. Il tasso di incremento naturale è la differenza fra i tassi di natalità e mortalità. Il tasso di fecondità rappresenta il numero di nati per 1000 donne in età feconda. Indice di vecchiaia: indica quante persone ultrasessantenni sono presenti nella popolazione per 100 individui con meno di 15 anni. Indice demografico di dipendenza: misura il carico di persone che, per ragioni di età, sono in una condizione di dipendenza sociale [giovannissimi (0-14) e anziani (65 e oltre)] per ogni 100 persone in età attiva. Indice di carico di figli per donna: rappresenta il numero di bambini (0-4 anni) per 100 donne in età riproduttiva (15-49 anni). (cfr. L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, <i>Introduzione</i>, cit., pp. 89-95). Naturalmente, essendo valori relativi a un anno specifico (1827), sono da considerarsi puramente indicativi. Gli indici relativi alla provincia di Levante sono stati calcolati utilizzando le tabelle XXIX e XLV di G. FELLONI (cfr. <i>Popolazione</i>, cit., pp. 390, 411).</p>		

Tab. 4 *Struttura demografica*

Altre informazioni si hanno in corrispondenza dei censimenti del 1857 e del 1861⁵⁵. Nelle seppur più scarse informazioni che possiamo ricavare abbiamo che i quozienti di mascolinità sono rispettivamente 1046 e 1040 su 1000. Prevalgono quindi i maschi, in controtendenza rispetto alle caratteristiche medie della provincia di Levante (961 su 1000) e dell'intera Liguria (950 su 1000)⁵⁶. I non coniugati sono il 57%, i coniugati il 37% e i vedovi il 6%. Considerando più in dettaglio le proporzioni fra i due sessi abbiamo che i celibi sono il 16% in più delle nubili e i coniugati il 5,5% in meno delle coniugate.

maritati, vedovi). Purtroppo questi dati non sono in accordo con quelli della popolazione. Pur indicando lo stesso numero di abitanti, nella tabella dello stato civile gli uomini risultano diminuiti di 117 unità, che vengono attribuite alla popolazione femminile. Si è quindi preferito non prenderli in considerazione.

⁵⁵ A differenza dei censimenti precedenti che fanno riferimento alla popolazione residente, a partire dal 1857 si fa riferimento alla popolazione presente. Sono quindi dati più idonei per valutare l'emigrazione.

⁵⁶ G. FELLONI, *Popolazione*, cit., p. 65.

Se da una parte la significativa prevalenza dei celibi sulle nubili (+125) suggerisce una tendenza più all'immigrazione che all'emigrazione, il modesto disavanzo di coniugati (-31) è un'indicazione di segno contrario.

Nel 1861 i coniugati sono circa il 37%, mentre il rapporto fra i sessi indica ancora un avanzo dei celibi del 16% e un disavanzo dei coniugati (-29) del 4,7%. La situazione è quindi sostanzialmente immutata rispetto a 4 anni prima.

Queste valutazioni confermano un sostanziale equilibrio nel quale non sembra prevalere né l'emigrazione, né l'immigrazione, in accordo con l'evoluzione mostrata in figura 7.

Le ridotte dimensioni della popolazione del comune, l'incertezza dei dati e il fatto che questi censimenti considerano spesso la popolazione residente al momento della rilevazione e non quella presente, come sarebbe più idoneo⁵⁷, ci consentono solo una stima approssimativa dei flussi migratori, ossia solo una valutazione sulla loro possibile rilevanza. Pur con questi limiti, possiamo tuttavia affermare che nella prima metà del XIX secolo i flussi migratori nel comune di Riomaggiore restano assai contenuti.

4. Territorio e agricoltura

Gli ultimi decenni del XVIII secolo sono caratterizzati da un crescente interesse per il territorio e per l'agricoltura della Repubblica di Genova. Inoltre il progressivo affermarsi di una cultura economica e scientifica più moderna favorisce la diffusione di indagini quantitative sempre più affidabili⁵⁸.

Con la caduta del regime aristocratico nel 1797 le condizioni sono ormai mature e si segna una svolta. Da una parte viene creato l'*Istituto Nazionale*, che organizza un'inchiesta generale sulla situazione economica e sociale della regione, condotta sulla base di un

⁵⁷ Spesso persone emigrate, anche da molto tempo, continuano a mantenere la residenza nel paese di origine.

⁵⁸ Fino alla fine del Settecento la Repubblica non si preoccupa di redigere alcun catasto. La coscienza della territorialità dei singoli borghi è soprattutto legata all'espansione agricola e alle pratiche ereditarie (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 4).

questionario inviato alle municipalità ed ai parroci⁵⁹. Dall'altra il *Consiglio dei sessanta*, per «la sussistenza della repubblica» dà disposizioni per la creazione di un catasto considerata «l'inesattezza, irregolarità, e confusione, o difetto totale di catasto in diversi punti della Repubblica affine di dare a questo ramo d'imposizione quella uniformità che è coerente ai principj d'un Governo Democratico»⁶⁰. La sua compilazione si svolge seguendo le nuove indicazioni e metodologie giunte dalla Francia⁶¹.

4.1 Il catasto del 1798

Il territorio del comune di Riomaggiore si estende quasi esclusivamente in un'area costiera e il suo confine verso l'entroterra coincide con il crinale delle colline che sovrastano i borghi stessi (fig. 1). Le aree agricole sono costituite da terrazzamenti nei quali prevale la coltura della vite e, in misura minore, dell'ulivo. Alle altitudini più elevate (possono superare i 700m sul livello del mare), è invece il bosco a prevalere.

L'organizzazione della proprietà è senz'altro un elemento importante per poter conoscere il sistema agricolo e avere gli elementi concreti per capire su quale struttura si basa l'economia agricola. Quello che emerge dall'esame delle particelle catastali è una distribuzione della proprietà assai diffusa, caratterizzata da un notevole frazionamento⁶². Le concentrazioni proprietarie, sia in termini di

⁵⁹ ASG, Repubblica Ligure, 610. Per quanto riguarda il Questionario, le schede relative ai borghi che stiamo esaminando sono mancanti: le uniche informazioni attinenti le Cinque Terre riguardano Monterosso. Per maggiori dettagli su questa inchiesta vedi: C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., pp. 291-363; P.E. FAGGIONI, *La Lunigiana nell'Inchiesta generale della Repubblica Ligure (1795)*, Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini", LXXI (2001), pp. 9-234.

⁶⁰ ASSp, Comuni, 19 (cfr. G. SAPORITI, *Gli antichi catasti di Levante: un ritrovamento nell'Archivio di Stato della Spezia*, «Quaderni Levantesi», 2, 1998, pp. 28 e 34). La legge è del 7 e 29 maggio 1798 della Repubblica Democratica Ligure.

⁶¹ «La compilazione di un catasto moderno è in Italia nel Settecento opera di innovazione tecnica e assieme di lotta politica. (...) Dove un catasto moderno è attuato, un mutamento viene introdotto non solo nelle consuetudini fiscali, ma negli indirizzi agricoli, nelle politiche di investimento, negli assetti amministrativi» (cfr. R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. v, parte I, p. 761).

⁶² G. REDOANO COPPEDÈ, *Le condizioni*, cit., pp. 9, 25. È una situazione abbastanza

	VALORE MEDIO			VALORE MASSIMO		VALORE MINIMO	
	<i>Totale</i>	<i>Rio</i>	<i>Man</i>	<i>Rio</i>	<i>Man</i>	<i>Rio</i>	<i>Man</i>
N. di appezzamenti per estimo	27	26	28	103	87	3	3
Valore di un estimo (lire di Genova)	1342	1091	1833	4427	6775	90	80
Valore di una casa (lire di Genova)	283	267	318	1350	1600	20	25

Tab. 5 *Principali caratteristiche degli estimi catastali*

estensione che di numero di appezzamenti, sono abbastanza omogenee ed equilibrate. In tabella 5 sono riassunte le caratteristiche principali.

Il proprietario medio possiede 27 appezzamenti e una casa, per un valore medio di 1342 lire di Genova. Il numero di appezzamenti più frequente (45%) è di circa 16-20 appezzamenti (fig. 9), ma si può arrivare fino a 103.

Se andiamo a esaminare il valore degli estimi troviamo che variano da un minimo di 80 a un massimo di 6775 lire, mentre un singolo appezzamento vale in media circa 41 lire. Gli estimi più frequenti sono nella fascia fra le 600 e le 800 lire (fig. 10), ma la distribuzione ha una struttura debolmente bimodale. Infatti, oltre alla concentrazione maggiore intorno alle 700 lire, possiamo osservare anche una certa concentrazione intorno alle 2200 lire. Il 53% degli estimi è inferiore a 1000 lire, il 79% inferiore a 2000 lire e il 6% è superiore a 4000 lire⁶³, corrispondenti a 12 proprietari.

tipica per quasi tutte le regioni italiane ed è destinata a mantenersi nel tempo, come risulta dall'inchiesta agraria del 1884: «l'Italia è uno dei paesi d'Europa in cui la proprietà è maggiormente suddivisa, calcolandosi il numero dei proprietari a quasi cinque milioni, il di cui tipo è il piccolo e il medio proprietario; nemmeno in grado, il primo, di sostentarsi materialmente col ricavo della sua terra quando non sappia aprirsi qualche altra fonte di lucro complementare; e il secondo, se ridotto a quel solo provento, appena nella possibilità di sostentarsi con apparenze civili, purché siano modestissime» (cfr. S. JACINI, *I risultati*, cit., p. 44).

⁶³ È comunque questa una situazione tipica della Liguria. «La proprietà agraria ligure è caratterizzata da un estremo frazionamento: si può arrivare anche a 25-50 proprietari per ettaro (200-400 m²). I valori più frequenti delle proprietà oscillano dalle 500 alle 15.000 lire nuove. Il reddito medio è circa il 3% del valore delle terre, 150-600 lire annue» (cfr. G. CAPPI, *La viticoltura e la vinificazione nelle tre province della Liguria*, Milano, 1887). Vedi anche G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 17-18.

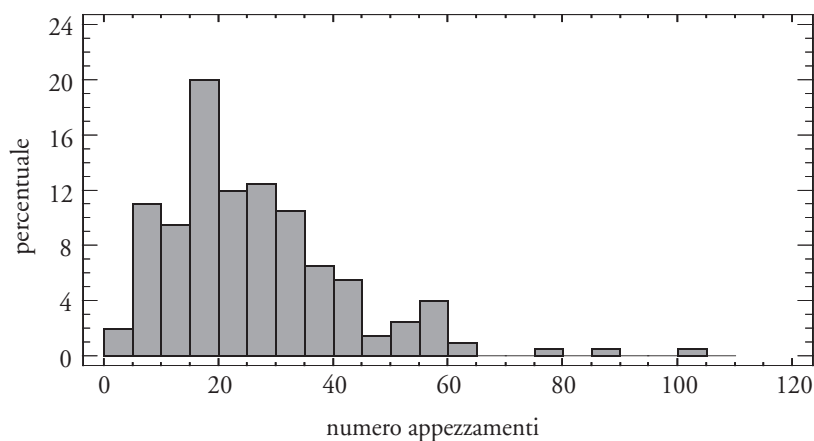


Fig. 9 *Distribuzione del numero di appezzamenti*

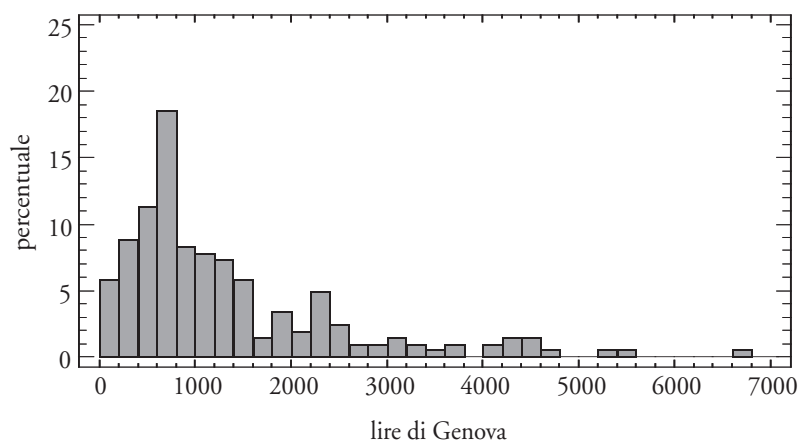


Fig. 10 *Distribuzione del valore degli estimi*

Considerando i redditi più bassi, il 50% dei proprietari ha solo il 22% del reddito: è ben evidente la presenza di una solida base popolare, microproprietaria, che presumibilmente non riesce a vivere di sola agricoltura ma, come vedremo meglio in seguito, deve svolgere altre attività quali il lavoro a giornata, il marinaio ecc.⁶⁴.

⁶⁴ Sono coloro che, secondo la classificazione di Grendi, «vivevano al minuto» (cfr. E. GRENDI, *Il Cervo*, cit., p. 84). «L'Inchiesta ha messo in evidenza la miseria, in molte parti

A controbilanciare questo frazionamento si ha che molti appezzamenti, apparentemente isolati, si trovano in realtà in “isole di proprietà” di qualche parentela: infatti quasi sempre gli appezzamenti confinano con proprietà di altre persone dallo stesso cognome, che individuano un parentado⁶⁵.

La proprietà della terra evidenzia i parentadi più importanti⁶⁶, ma i divari di ricchezza all'interno dello stesso parentado possono essere molto forti e l'alta percentuale di piccoli e piccolissimi proprietari deve dipendere da altre fonti di reddito. Il radicamento e la stabilità di queste distribuzioni sono molto elevati, se si pensa che non hanno variazioni significative rispetto alla caratata del 1643⁶⁷.

La struttura proprietaria più frequente è il possesso di un'intera casa, pochi appezzamenti grandi, accompagnati da molti piccoli sparsi in varie località. A volte può esserci anche uno stabbio, più raramente un magazzino, quest'ultimo nella zona della marina dove arrivano le imbarcazioni. A Riomaggiore sono censiti almeno 4 mulini, 3 magazzini, 5 stabbi e un seccatore⁶⁸.

Il proprietario registrato a catasto è generalmente il capofamiglia. È tuttavia frequente (circa il 17%) la proprietà indivisa fra diversi eredi (fratelli e/o cugini): nella maggior parte dei casi c'è il possesso di un'unica casa, che è quindi co-residenza di più famiglie. Questa situazione può essere sia legata alla mortalità precoce del capofamiglia, che a una certa tendenza a mantenere unito il patrimonio il più a lungo possibile. Interessante è anche il rapporto fra il numero di proprietari e quello degli abitanti, che risulta essere 1 a

d'Italia, della proprietà eccessivamente divisa, che si risolve in un vero proletariato di proprietari, pessimamente alloggiati e male nutriti, a cui l'impotenza finanziaria renderebbe perfino impossibile di eseguire, senza aiuto, i provvedimenti igienici se venissero decretati» (cfr. S. JACINI, *I risultati*, cit., p. 109).

⁶⁵ Nella società pre-industriale e contadina l'organizzazione familiare e le parentele hanno un ruolo decisivo (cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele*, Torino, 1990, p. 81).

⁶⁶ A Riomaggiore i cinque cognomi più diffusi concentrano il 44% del reddito, mentre a Manarola il 48% è concentrato in tre.

⁶⁷ ASG, Magistrato della Comunità, 773. Cfr. M. STORTI, *Il paesaggio*, cit., pp. 183-188.

⁶⁸ Quelli che sono indicati come mulini sono probabilmente mulini/frantoi. Un solo seccatore sembrerebbe suggerire una produzione limitata di castagne. Nel 1827, nell'intero comune, sono censiti 10 mulini (ASG, Prefettura Sarda, 385). Nei primi del Novecento nella sola Riomaggiore si contano 14 mulini, di cui 6 sono anche frantoi (cfr. A. NERIO, *Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria*, Tesi di laurea, a/a 1975-76, edizione a cura del Comune di Riomaggiore, 1995, p. 35).

7. Questo significa che l'azienda familiare è all'incirca composta da 7 elementi, comprese le persone in età non lavorativa.

L'esame separato, per Riomaggiore e Manarola, della distribuzione della proprietà immobiliare evidenzia caratteristiche molto simili. Tuttavia, come ci mostra la tabella 5, i valori estremi, sia massimo che minimo, li troviamo a Manarola: questo vale sia per l'intero reddito che per il valore delle case. Occorre osservare che se si va a calcolare l'estimo medio per proprietario, a Manarola è decisamente più elevato (1883 lire, rispetto alle 1091 di Riomaggiore). Lo stesso vale per la distribuzione degli estimi: a Riomaggiore la classe di estimi più frequente è quella intorno alle 500 lire, mentre a Manarola si aggira sulle 1000 (fig. 11). Poiché il maggior reddito deriva soprattutto dal valore dei terreni, il diverso valore non sembrerebbe dipendere da una diversa valutazione degli estimi⁶⁹, bensì da un diverso frazionamento della proprietà: più frazionata a Riomaggiore che a Manarola. Una conferma a questa ipotesi deriva anche dalla diversa presenza della proprietà femminile nei due catasti. Mentre in quello di Manarola la donna compare solo in qualità di vedova, in quello di Riomaggiore compaiono anche donne che hanno come unica proprietà piccoli appezzamenti, presumibilmente di origine dotale.

Anche il diverso numero di abitanti ha la sua importanza. Il numero e il valore degli estimi, rapportato agli abitanti dei singoli borghi, ci indica per Riomaggiore 3,5 appezzamenti per abitante, corrispondenti a un valore di 149 lire. Per Manarola sono 4,2 appezzamenti e 277 lire. I proprietari di Manarola sembrerebbero avere una potenzialità agricola maggiore di quelli di Riomaggiore.

Può essere interessante osservare che gli estimi registrati nei catasti non sono tutti di proprietà degli abitanti dei borghi corrispondenti. Infatti, una porzione significativa dei terreni del catasto di Riomaggiore appartiene ad abitanti di Biassa, mentre abitanti di Riomaggiore hanno delle proprietà nel territorio di Manarola. Inoltre, sia Riomaggiore che Manarola hanno proprietà sia nel comune

⁶⁹ Poiché gli estimatori di Manarola e di Riomaggiore non sono gli stessi, le stime potrebbero non essere omogenee. Tuttavia la stretta vicinanza fra le due località e i numerosi terreni confinanti dovrebbero far supporre una certa omogeneità nella valutazione.

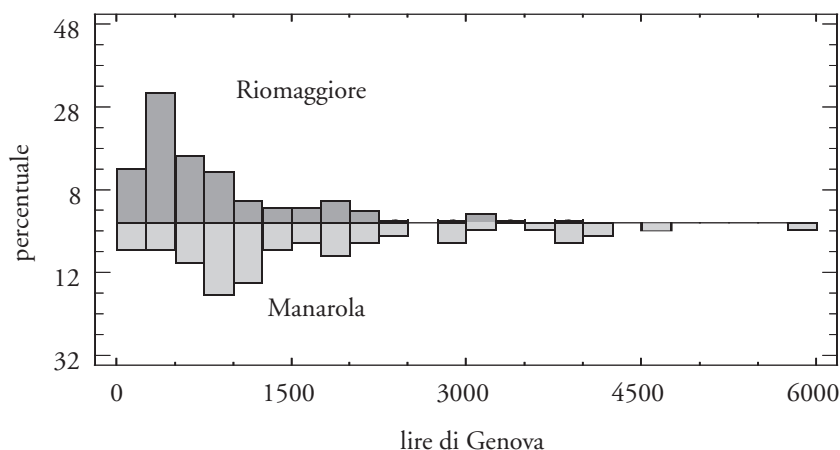


Fig. 11 *Confronto fra le distribuzioni degli estimi dei terreni di Riomaggiore e di quelli di Manarola*

interno di Riccò che in quello della Spezia⁷⁰. Quindi per ogni comunità, oltre a esistere un solido nucleo proprietario che si identifica con il borgo, esistono allargamenti che possono essere o attribuiti a specifiche espansioni agricole o sono conseguenza di passaggi ereditari e quindi di strategie e alleanze familiari. Un confronto con la caratata del 1643 mostra che le proprietà di Riomaggiore nel territorio di Manarola sono di vecchia data, viceversa quelle di Biasa nel territorio di Riomaggiore sembrano molto più recenti.

4.2 Le caratteristiche e le produzioni agricole

Come è stato già accennato in precedenza, verso la fine del XVIII secolo, cresce nella Repubblica di Genova l'interesse per l'agricoltura. Ne fanno fede i numerosi interventi su questo argomento che appaiono negli *Avvisi*, periodico dell'*Accademia degli Industriosi*⁷¹.

⁷⁰ A. CASAVECCHIA, *Dal rossese al bosco. Notai, Prefetti e Sindaci parlano di viti e vini*, in *Una comunità attraverso gli archivi pubblici e familiari*, Ed. Parco Nazionale delle Cinque Terre, 2005, p. 23.

⁷¹ A Genova «negli anni Settanta e Ottanta del Settecento era sorto un piccolo nu-

Tra l'altro si mette in evidenza (18 e 25 aprile 1778)⁷² che non è impossibile migliorare la qualità dei vini liguri; tuttavia alle difficoltà dell'addestramento in quell'«arte complicatissima del piantare e coltivare la vigna, sia del fabbricare i vini (...) della quale i genovesi i principj ignorano tutti gli elementi, anzi contro della quale operano diametralmente», si aggiunge l'inconveniente degli alti costi propri dell'agricoltura ligure⁷³. Anche le Cinque Terre sono oggetto di un qualche interesse, come dimostra la registrazione sugli *Avvisi* del 30 giugno 1788 di un «Discorso sulle Cinque Terre»⁷⁴.

Un'idea più precisa sulla situazione agricola la possiamo trovare nell'*Inchiesta* del 1799, anche se non riguarda direttamente il nostro comune, ma quello di Monterosso, un altro paese delle Cinque Terre (fig. 1). Ecco alcuni punti certamente riferibili anche al territorio di Riomaggiore:

La qualità del terreno è varia ove sassosa, ove secha ove più umida, ove forte, ove leggera, partecipando de colori usuali e correnti a terreni. (...) La cura delle vigne, olivi, agrumi, sementi, castagne è sempre stata la stessa senza variazione, e la coltura secondo l'uso del paese, e l'esperienza delle piante richiede sempre l'istessi lavori. (...) Di Settembre si vendemiano le uve. Si pongono le stesse in vaso di legno, quando il vino superchia si mostano, e poi fra quattro o cinque giorni si ripone il vino nelle botti. (...) L'olio si fa la maggior parte a fuoco con olivi sechi, parte si lava al uso.

C'è anche un'osservazione abbastanza interessante riguardante lo stato dei terreni:

esistono non pochi terreni ora zerbivi e di niun reddito di spetanza de particolari prima olivati e vineati e ciò, per deficienza in parte di denaro per continuarli a coltivare, ed in parte per mancanza di lavoratori, quali terreni in ora colla dovuta spesa potrebbero ridursi fruttiferi e vantaggiosi⁷⁵.

cleo di intellettuali riformatori, nobili e borghesi, i quali avevano dato vita a dibattiti, giornali e società economiche dove si proponeva un piano di rinnovamento del paese», che doveva interessare oltre all'agricoltura anche l'industria e il commercio (G. ASSERETO, *Dall'antico*, cit., pp. 163-164).

⁷² L. MAINERI, *Seguito de' pensieri patriottici sopra l'agricoltura*. *Avvisi*, 18 aprile 1778, p. 350.

⁷³ L. BULFERETTI e C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, 1966, p. 198.

⁷⁴ G.B. CARBONARA, *Discorso sulle 5 Terre*. *Avvisi* del 30/6/1788, Genova.

⁷⁵ ASG, Repubblica Ligure, 610.

Non sappiamo se questa ultima osservazione possa valere per intero anche per Riomaggiore, tuttavia la crescita demografica e le spinte legate alla nuova situazione politica porteranno a una maggior cura e sfruttamento delle terre, come vedremo meglio in seguito⁷⁶.

Il paesaggio agrario è dominato dal vigneto (circa il 70%) e, in misura minore, da oliveto (circa il 10%)⁷⁷; castagneto e bosco sono certamente meno importanti. Per quanto riguarda questi ultimi, gli abitanti estendono le loro proprietà nei comuni limitrofi dell'entroterra.

Circa l'ammontare della produzione agricola si hanno solo informazioni frammentarie.

Nel 1812⁷⁸ la superficie di vigneto (440 ettari) copre circa il 36% del territorio comunale. La produzione è di 12000 q.li, corrispondente a un rendimento per ettaro di circa 27 ettolitri. Il prezzo è di 12 franchi per ettolitro⁷⁹. L'oliveto ha un'estensione di 100 ettari (che corrisponde a circa l'8% del territorio). Nel 1812 sono stati prodotti 336 hl di olio, di cui 269 per il consumo locale. Il sovrappiù viene venduto a Genova e nei comuni limitrofi. Il prezzo è di 125 franchi a ettolitro. Per quanto riguarda il bestiame la situazione (1809) è la seguente⁸⁰: mentre il numero di bovini è molto ridotto (4 vacche, 8 scottone, 2 vitelli), significativi sono gli ovini (20 montoni, 2 castrati, 600 pecore, 70 agnelli), tali da essere considerati un'importante risorsa per l'economia locale⁸¹. Non ci sono invece né cavalli, né asini o muli. Una analoga statistica del 1812, relativa ai soli ovini, ci informa che nel comune di Riomaggiore si contano 1060 ovini, di cui 800 pecore, 60 montoni e 200 agnelli: un nume-

⁷⁶ Osserva il Grendi: «L'incremento demografico dell'ordine del 30% fra il 1805 ed il 1848 testimonia del carattere anche recente dell'espansione agricola» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 29).

⁷⁷ M. STORTI, *Il paesaggio*, cit., p. 183.

⁷⁸ ASG, Prefettura Francese, 1357.

⁷⁹ Per i prezzi locali del vino negli anni successivi vedi anche G.P. GASPARINI, *Il «Libro dei conti» di una bottega di carne della prima metà dell'Ottocento: un quadro dell'economia quotidiana di una comunità agricola della Liguria orientale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xli, 1, giugno 2001, pp. 28-32.

⁸⁰ ASG, Prefettura Francese, 1357.

⁸¹ G.P. GASPARINI, *Il «Libro»*, cit., pp. 3-71.

ro significativamente maggiore rispetto al 1809⁸². Sempre dalle stesse statistiche si rileva che non esiste alcuna produzione di lino o canapa, la quale è invece molto sviluppata nell'immediato entroterra.

Il Guidoni stima, per i primi anni Venti, una produzione vinicola di 200.000 rubi ossia poco meno di 16.000 q.li⁸³. Se questi dati sono attendibili, abbiamo un notevole incremento della produzione, confermato peraltro sempre dal Guidoni, quando afferma che in quegli anni si sta privilegiando la quantità a scapito della qualità⁸⁴.

Una descrizione particolarmente dettagliata sulle produzioni più significative, sia agrarie che zootecniche, la troviamo nel *Quadro statistico* del 1827 (tab. 6)⁸⁵.

Un confronto con le produzioni del periodo 1809-1812 evidenzia uno certo accordo per quanto riguarda la produzione zootecnica. Particolarmente ridotte sono invece le produzioni sia di vino che di olio. A detta del compilatore del *Quadro* eventi atmosferici sfavorevoli avrebbero ridotto la produzione a un quarto della produzione abituale.

Anni particolarmente positivi per la produzione vinicola sono la seconda metà degli anni Trenta e degli anni Quaranta, seguiti da un crollo nei primi anni Cinquanta a causa del diffondersi della prima delle malattie che colpiranno la vigna nell'Ottocento, la crittogama⁸⁶.

Poiché il *Quadro* ci fornisce anche il fabbisogno locale, possiamo immediatamente notare che le produzioni nel territorio comunale sono poche e che, per quanto riguarda l'annata in questione, le uniche produzioni superiori al fabbisogno sono il vino e le pecore. Per

⁸² Come abbiamo già avuto modo di osservare, questi valori sono da intendersi come puramente indicativi della consistenza di queste produzioni, in quanto sono soggetti sia a una elevata variabilità che a una notevole approssimazione.

⁸³ G. GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 63.

⁸⁴ *Ivi*, p. 58.

⁸⁵ ASG, Prefettura Sarda, 385. Questa indagine interessa tutto il territorio ligure. Per quanto riguarda la provincia di levante, dai dati sulle professioni e sulle fonti di reddito per il 1827, appare chiaro che più del 52% della popolazione della provincia vive di agricoltura, mentre nel trasporto marittimo lavora il 4% circa; gli individui dediti all'artigianato e all'industria sono circa il 5-6% del totale. I commercianti, i rivenditori al minuto, gli osti e i macellai sono 1975, pari al 2,9 del totale. È quindi evidente che negli anni Venti l'attività prevalente del territorio della provincia di levante è quella agricola (cfr. G. REDOANO COPPEDÈ, *Le condizioni*, cit., pp. 9, 25).

⁸⁶ G.P. GASPARINI, *Il «Libro»*, cit., pp. 32-34.

il resto, tutto o quasi tutto è legato all'importazione. Anche l'olio e le castagne, seppur abbiano una produzione significativa, sono al di sotto delle necessità locali.

Per quanto riguarda il commercio, il *Quadro* così si esprime:

Il Commercio del Territorio Comunale è ristretto al solo smercio del vino, che i Bastimenti del Paese fanno in Genova⁸⁷. Del resto il Commercio è passivo, mentre la Comune manca intieramente di tutti i Prodotti, e mezzi che sono necessari alla conservazione della Vita Umana.

Sempre nel *Quadro* si annota:

Lo stato dell'agricoltura è senza dubbio soddisfacente per le assidue cure dei coltivatori. Essa ottenne de' vantaggi non indifferenti da poiché il vino, che è il solo ed unico prodotto comunale, acquistò in commercio un prezzo non vile, e con fondamento se ne ripromettono de migliori; atteso i grandi e straordinari lavori e miglioramenti che di giorno in giorno si stanno facendo alla coltivazione delle campagne tendenti tutte ad ottenere una più florida, e pronta vegetazione della vite, dove il suolo, ed il clima non può desiderarsi per esse più propizio, e favorevole, per cui i vini particolari no invidiano punto i più squisiti delle straniere nazioni⁸⁸.

Sembra quindi, almeno a giudizio dell'autorità, che la produzione vinicola sia sufficiente a garantire un reddito accettabile per la popolazione e che la coltivazione stia facendo progressi significativi.

⁸⁷ Questa osservazione sembra mettere in evidenza che gran parte del commercio è controllato all'interno della comunità, come sembra risultare anche da altre fonti (cfr. G.P. GASPARINI, *Il «Libro»*, cit., pp. 23-71). Il controllo del trasporto marittimo fa sì che la comunità abbia al suo interno sia gli acquirenti sia i fornitori, rafforzando «l'integrazione della comunità per la possibilità di bilanciare i conti e ridurre le punte disgregatrici della contrattazione mercantile» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 157).

⁸⁸ Può essere interessante confrontare questa fiducia nel progresso con la relazione dell'*Inchiesta* del 1799 dove, parlando delle modalità del coltivare, si affermava che la coltivazione si fa secondo gli usi locali e richiede sempre gli stessi lavori. Nel *Quadro* risulta invece un certo ottimismo assieme alla volontà e alla consapevolezza di migliorare. Come spesso succede, i pareri su questo sviluppo non sono tutti concordi. Il Guidoni vede in esso la tendenza ad avere una maggiore produzione a scapito della qualità del prodotto (cfr. G. GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 58).

NATURA de' Prodotti <i>N.B. Si aggiungano i mancanti</i>	QUANTITÀ Raccolta nel 1827 in Quintali metrici <i>Il quint. Metr. corrisponde a Rub. Gen. 12 circa</i>	PREZZO Medio per ogni Quint. Metr. in L.N.	QUANTITÀ Che si consuma Annual. nel Com. <i>N.B. Si aggiungano anche gli articoli che non nascono nel Com.</i>
<i>Produzioni vegetab.</i>			
Grano	9	30	2100
Segala			
Orzo	20		190
Granone	20		1400
Legumi	14		200
Patate	8		100
Riso			60
Fieno			
Vino <i>some</i>	3000	20	1000
	(circa 2400 hl)		
Olio <i>barili</i>	150	50	250
	(circa 96 hl)		
Castagne	350	20	500
Foglie di gelso			
Noci			
Nocciuoli			
Frutta			
Ortaglia			
Limoni		10	10
Aranci			
Fichi secchi		10	10
<i>Produzioni Animali</i>			
Bozzoli			
Lana			
Pelli			
Miele			
Cera			
Formaggio		15	100
Cavalli n.			
Muli n.			
Asini n.			
Vacche n.		10	20
Buoi n.			
Vitelli n.			
Montoni n.	60	6	250
Capre n.			
Agnelli n.	100	4	260
Pecore n.	1500	6	1000
Pesca n.	100		50
Tonno n.			

Tab. 6 *Prodotti del territorio comunale (ASG, Prefettura Sarda, 385)*

Questa atmosfera di ottimismo è anche da attribuirsi al progressivo consolidamento della nuova situazione politica e ai positivi trend demografici che abbiamo già osservato. Se da più parti ci si lamenta per la mancanza di braccia, gli anni Venti mostrano un saldo naturale particolarmente positivo a cui si accompagna un saldo migratorio piuttosto contenuto. È forse in questi anni che si mette mano al recupero della campagna che fino agli anni Dieci si trova in notevoli difficoltà⁸⁹.

4.3 Le comunaglie

Un discorso a parte meritano le comunaglie (ossia i terreni di proprietà comunale), costituite da boschi⁹⁰. Il loro utilizzo è legato alla raccolta di legna, stramaglie, paletti per la vigna e al pascolo di ovini. L'interesse per le comunaglie⁹¹ si accresce notevolmente a partire dalla fine del Settecento, quando si comincia a lamentare lo scarso utilizzo di queste terre⁹². Fino a questo periodo infatti esse sono terre delle comunità a cui tutti possono accedere. Il 23 gennaio 1806 il prefetto del Dipartimento degli Appennini invia una lettera a tutti i *maire*, chiedendo di rispondere a sei quesiti, attinenti lo stato dei boschi e in particolare dei boschi comunali:

Ricorro ai vostri lumi per sapere 1. Se esistano in cotesto Comune delle Leggi proibitive il pascolo delle Capre, e quali fossero. 2. Se sia molto tempo che è accaduta la distruzione de' Boschi, e qual ne sia stata

⁸⁹ Un chiaro segno che le cose stanno cambiando sta anche nel come è organizzato il *Quadro* stesso, se paragonato per esempio al questionario del 1799. Impostato con quesiti molto precisi nei quali si richiedono informazioni di tipo quantitativo, è il segno evidente che le nuove metodologie, basate su un più solido metodo scientifico, stanno velocemente avanzando.

⁹⁰ «Ubiquità, il bosco è il vero protagonista della montagna ligure, anche se questo suo ruolo è ancora in gran parte da ricostruire» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 27).

⁹¹ Sono un importante capitale collettivo di notevole rilevanza sia giuridica sia sociale (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 159).

⁹² «Il lamento sulla decadenza del bosco ligure è tradizionale. (...) Braudel vede nel fenomeno – e nella scarsa pescosità dei mari – una delle ragioni del declino dell'area mediterranea e del successo del Nord. *Civiltà del Legno*, il termine è pieno di suggestioni» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., pp. 31-32).

la causa. 3. Se vi sono comunaglie in cotesto Comune. 4. Se qualche montagna tal quali sono appartengono al vostro Comune. 5. Se lo stesso ne ricava qualche vantaggio affittando il pascolo o ai Pastori, o ad altri particolari. 6. Se sono in stato d'esser ripiantate, e popolate d'alberi⁹³.

L'inchiesta mette in evidenza lo stato di degrado di queste terre, dovuto a un uso indiscriminato non soggetto ad alcun controllo⁹⁴.

⁹³ ASG, Prefettura Francese, 1355. Così annota Quaini, parlando di Levanto: «in età napoleonica viaggiatori ed amministratori erano ugualmente colpiti dall'aridità delle montagne che circondano Levanto, ovvero dal fatto che i monti fossero "rasi e disadornati" per eccesso di coltivazione successivamente abbandonata per mancanza di braccia e che perciò richiesero grandi rimboschimenti a fini produttivi. Cento anni dopo, a rimboschimenti compiuti e sfruttati soprattutto negli anni della Grande Guerra, la sensazione dei viaggiatori era diversa e si ammirava un paesaggio agrario ben curato, di cui anche i nuovi boschi sembravano far parte» (cfr. M. QUAINI, *Dei parchi e della fantasia*, «Quaderni Levantesi», 3, 2000, p. 156). Questa osservazione è valida, oltre che per Levanto, anche per altre aree limitrofe, quali le Cinque Terre. Così annota il Grendi: «La pressione demografica – scaldarsi, coltivare – è alla base della degradazione boschiva. Da una parte quindi l'espansione delle colture, soprattutto quelle arbustive e dall'altra un'utilizzazione di rapina, strettamente legata alla povertà delle condizioni ambientali» (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 33).

⁹⁴ Così si esprime il sindaco per la comunità di Riomaggiore: «Relativamente a' lumi, che mi chiedete circa le comunaglie di questo Comune, altro non saprò suggerirvi, sè non chè la distruzione de' boschi essere accaduta dà anni à questa parte per opera di molti individui del Paese, che à capriccio vanno tagliando i virgulti, che germogliano in detti boschi valendosene per legna e concime. Che negli anni addietro annui Decreti proibitivi il danneggiare d.ta Boscaglia, ma la poca vigilanza di chi era al regime di esso Comune hà causata la perdita de' med.mi. Nulla ricava d.to Comune dà d.ta Boscaglia, essendo in parte occupata, senza alcun titolo da particolari diversi; non essendo in stato d'essere ripiantate, ò popolate d'alberi per non essere mai stati, servendo al solo uso della coltivazione delle terre domestiche; In questo stato di cose, troverei proficuo una nuova caratazione di d.ta Comunaglia per riconoscere l'usurpazione fatta da' particolari, à carico de' quali gravarne la spesa; e quindi rinovare Decreti penali contro chi osasse usurpare, ò far tagli in d.ti Boschi, sè non nei modi, e forme e sensi dà stabilirsi dal Maire, e Consiglieri pro tempore, di detto Comne, ò come meglio».

Per Manarola e Corniglia: «Così per essere le montagne nude di piante, e distrutte per essere state devastate dalle circonvicine popolazioni, che venivano a truppe in tutti i trascorsi anni.

Le bestie à corna, che sono in poco numero pascolano nei boschi, dove non esistono che pochi brughì, e legge proibitiva non c'era, che quella dell'ex statuto civile.

Che i d.ti boschi siano stati distrutti saranno da venti circa anni, come dissi dalle inondazioni delle d.te Popolazioni, ed altri alberi non ci sono mai stati, doppio che mi ricordo, che i d.ti brughì atti a' piccioli paletti per le viti.

L'estensione dei boschi comunali è ristretta assai, e poche sono le montagne appartenenti al Comune: pria i pastori pagavano due soldi per bestia in ogni anno: cosa difficile resta vederli popolarli d'alberi, se non saran tenute lontane le devastazioni pria d.te di so. sino per molto».

Negli anni successivi c'è la tendenza da parte dei comuni a dare in affitto queste terre a "particolari" per ricavarne una rendita⁹⁵. La consistenza delle terre comunali, relative a ciascun borgo, la troviamo descritta in un documento del 1854⁹⁶. Le comunaglie di Riomaggiore hanno un'estensione di 536.000 mq, quelle di Manarola 652.000 e quelle di Corniglia 496.000, ossia circa il 14% dell'intera superficie del comune. Il canone di affitto che se ne ricava è di lire 2487 annue. Sono tutte terre a carattere boschivo per le quali il Comune dichiara che «non sono suscettibili di coltivazione alcuna». In questi terreni pascolano annualmente 1200 pecore, 6 vacche e 90 capre.

5. *La casa e la famiglia*

Dal catasto del 1798⁹⁷ risultano per Riomaggiore 178 proprietari e circa lo stesso numero di case. Ogni proprietario possiede, di norma, una sola casa o una porzione di essa. Difficilmente le case possedute sono più di una, mentre è frequente il possesso di un fondo, generalmente collocato nella stessa casa. A Riomaggiore la casa tipica è costituita da un fondo più alcuni solai soprastanti (da uno a tre) e ha un valore che oscilla dalle 200 alle 400 lire⁹⁸.

A Manarola, a 70 proprietari corrispondono circa 100 case. Ogni proprietario possiede circa una casa e mezzo, molto di più che a Riomaggiore. Una spiegazione può essere che nel territorio di Manarola sono presenti più nuclei abitativi (soprattutto il borgo di Volastra): molte famiglie possiedono un'abitazione sia a Manarola che in uno degli altri nuclei.

⁹⁵ Esauriti i lavori di miglioramento nelle terre coltivate, la spinta demografica comincia a farsi sentire e l'attenzione si rivolge sempre più alle uniche terre ancora poco sfruttate, le comunaglie. Inizia un lungo contenzioso, che dura vari anni, per il loro miglior sfruttamento e il passaggio di queste terre alla cura dei singoli agricoltori ("Particolari"). Se da un lato si incrementa il rendimento, dall'altra si toglie ai più indigenti una significativa fonte di sostentamento (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., p. 339).

⁹⁶ ASG, Prefettura Sarda, 645, *Stato o Relazione circa i beni comunali di Riomaggiore*.

⁹⁷ ASSp, Fondo Catasti.

⁹⁸ Oltre alle normali case di abitazione il catasto registra anche magazzini, generalmente nei pressi dello scalo, e dei mulini/frantoi. A Manarola ce ne sono 3-4.

ANNO ¹	CASE/FAMIGLIE COMUNE	CASE/FAMIGLIE RIOMAGGIORE	CASE/FAMIGLIE MANAROLA	MANAROLA CORNIGLIA
1798		180 / ---	100 / ---	
1807	--- / 455	--- / 264	--- / 91	--- / 100
1809		160 / ---		
1821	--- / 339	--- / 184	--- / 83	--- / 72
1827	--- / 628			
1838	512 / 584			
1848	418 / 459			
1857	436 / 570	209 / 318	141 / 157 ²	86 / 95 ²
1861	409 / 569			

¹ Per le fonti vedi il paragrafo 2.
² Dalla tavola I del censimento risultano per Manarola 108 case e 105 famiglie, per Corniglia 72 e 93, a cui vanno aggiunte 47 case e 54 famiglie registrate come popolazione sparsa e corrispondenti a centri minori quali Volastra e San Bernardino. Questi ultimi sono stati attribuiti a Manarola e Corniglia secondo una proporzione stimata a partire dal numero di nascite, matrimoni e morti dei due borghi per il periodo 1855-1857.

Tab. 7 *Numero delle case e delle famiglie*

La casa rappresenta circa il 21% del valore complessivo accatastato; tutto il resto è rappresentato da terreni. È abbastanza frequente che singoli appezzamenti di terreno superino il valore della casa di abitazione, evidenziando il ruolo centrale della proprietà agricola. Il valore della proprietà edilizia varia da un minimo di 20 a un massimo di 1600 lire.

Per gli anni successivi alcune informazioni sulle abitazioni si possono ricavare dai censimenti, anche se questi dati non sono immediatamente confrontabili.

Come si può osservare (tab. 7), il numero di case e di famiglie sembra decrescere progressivamente, in totale contrasto con l'aumento della popolazione. La spiegazione va cercata nelle diverse definizioni di casa e di famiglia che vengono date nei diversi censimenti⁹⁹. Nel 1807, considerando il numero di maritati e quello delle persone vedove, si hanno 455 famiglie, a cui corrisponde un nucleo familiare di 4,4 persone.

⁹⁹ Nel 1838 sono considerate case tutte le abitazioni separate da un diverso accesso; nel 1857 e nel 1861 quelle con accesso principale esterno (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 262, 268). Per quanto riguarda la famiglia, nel 1838, essa è intesa come insieme di persone legate da vincoli di sangue o naturali e aventi un unico domicilio principale. Nel 1857 e nel 1861 la famiglia è intesa come fuoco, ossia insieme di persone che vivono intorno a un medesimo focolare (famiglia allargata) (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 271-272).

Nel 1821 si hanno 339 famiglie a cui corrisponde un nucleo medio di 6,8 persone. Poiché è un valore abbastanza elevato, è da supporre che la famiglia sia intesa come famiglia allargata.

Nel *Quadro statistico* del 1827, considerando il numero di maritati e quello delle persone vedove, si ricavano circa 628 nuclei familiari per l'intero comune. Il nucleo familiare medio è costituito da circa 4,2 persone. Non si hanno informazioni sul numero di case.

Nel 1838 nell'intero comune sono calcolate 512 case a cui corrispondono 584 famiglie (tab. 7). Una famiglia è composta da 4,6 persone, mentre ad ogni casa corrispondono circa 5,3 persone.

Nel 1848 la famiglia media è composta da 6,4 persone, mentre ad ogni casa corrispondono circa 7,0 persone.

Nel 1857 nell'intero comune ci sono 436 case a cui corrispondono 570 famiglie. La famiglia media è composta da 5,2 persone e in ogni casa abitano 6,4 persone.

Quattro anni dopo, nel 1861, il comune conta 409 case. Le famiglie sono 569, con una dimensione media di 5,4 persone. A una casa corrispondono 7,3 persone¹⁰⁰.

Per le modalità di classificazione che sono state adottate nei vari periodi, sia per quanto riguarda la casa che la famiglia, la casa corrisponde sostanzialmente alla famiglia allargata. Il numero di case, assimilato al numero di famiglie allargate, può costituire un elemento di confronto per i vari periodi. Con la sola eccezione del 1838 (circa 5,3 persone per casa), per tutto il periodo in esame la densità abitativa non si discosta molto da 7 persone per abitazione.

La classificazione delle case degli anni 1857-61 permette un confronto con il numero di case rilevate nel catasto del 1798-99. Le case a Riomaggiore, che sono circa 180 a fine Settecento, diventano 209 nel 1861. L'aumento del numero di case del 16% è inferiore alla crescita della popolazione la cui densità passa da 7,2 a 7,4 persone per casa.

Diverso è il caso di Manarola. Mentre a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo le case sono un centinaio e la densità è di 5 persone per

¹⁰⁰ Ampiezza media della famiglia: nella provincia di Levante: 4,9 (1838); 5,1 (1848); 4,7 (1857); 4,7 (1861); in Liguria: 4,9 (1838); 4,7 (1848); 4,5 (1857); 4,6 (1861) (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 376 e 379).

casa, nel 1857 le case diventano 141 e la densità passa a 6,2. Per quanto riguarda Corniglia, seppure non sia possibile un confronto con l'inizio secolo, nel 1857 ha una densità di circa 6,2 persone¹⁰¹, la stessa di Manarola. Riomaggiore è quindi il borgo più affollato a cui corrisponde, come si è già osservato, un minor reddito agricolo pro capite. Questa caratteristica avrà, come vedremo, significative ripercussioni sulle attività lavorative.

Possiamo quindi affermare con una buona attendibilità che la dimensione della famiglia allargata non dovrebbe discostarsi molto dalle 7 persone, mentre la famiglia coniugale è di circa 4,5 persone. A conferma di questi valori si può ricordare che nel catasto del 1798 il rapporto fra proprietari e abitanti è di 1 a 7, evidenziando la corrispondenza diretta fra famiglia allargata e azienda agricola.

Infine, confrontando la dimensione della famiglia coniugale (4,5 persone) con l'osservazione che ad ogni matrimonio corrispondono 4,6 battesimi (fig. 5), possiamo dedurre che la mortalità in tenera età è di circa 2,1 nati per famiglia, ossia circa il 45% delle nascite.

6. Le attività lavorative

«Il Carattere della Popolazione è docile, e costumato, ed essa è adde-
detta al lavoro della Campagna più di quello che porta il dovere»¹⁰².
Questo è quanto si può leggere nel *Quadro statistico* del 1827 dove
vengono anche illustrate le attività lavorative dell'intero comune.

Esistono tuttavia informazioni su un periodo precedente, il 1807, quando in un prospetto vengono censiti i vari mestieri presenti nel comune¹⁰³. Sappiamo così che ci sono 322 proprietari che vivono dei loro terreni, 160 che hanno terre in affitto, 250 lavoratori giornalieri, 16 servitori, 50 «addetti al servizio della marina». Si contano anche 25 mendicanti¹⁰⁴, mentre non ci sono persone che

¹⁰¹ Per questa stima dal numero totale delle case è stato sottratto il numero di case vuote (Riomaggiore: 3, Manarola 15, Corniglia 9).

¹⁰² ASG, Prefettura Sarda, 385.

¹⁰³ ASG, Prefettura Francese, 1319, *Etat des renseignements sur la population dell'arrondissement de Sarzane*.

¹⁰⁴ È interessante osservare che il mendicante è considerato come una vera e propria condizione sociale. 25 mendicanti su 2011 abitanti è un numero elevato (rappresenta cir-

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
<i>Proprietari viventi unicamente di red.</i>			
Naviganti*	150		150
Commercianti	100		100
Rivendit. a minuto	6	4	10
Fabbricanti			
Osti	3		3
Macellaj	3		3
Artigiani	68	62	130
Mulattieri			
Agricoltori	690	642	1332
Giornalieri	422	422	844
Domestici	20	10	30
Mendicanti			
Eccles. secolari	26		26
Id. regolari			
Totali	1488	1140	2628
* Nella sezione NAVIGAZIONE del <i>Quadro</i> , parlando della popolazione marittima si annotano 100 marinai, 16 mozzi e 25 padroni, per un totale di 141, mentre come naviganti ne sono stati classificati 150.			

Tab. 8 *Prospetto delle attività lavorative (ASG, Prefettura Sarda, 385)*

vivono di rendita. Per quanto riguarda le attività di commercio, non vengono censiti né negozianti, né mercanti, né proprietari di bastimenti¹⁰⁵, ma solo 24 artigiani. La situazione nel 1827 è riassunta nella tabella 8¹⁰⁶.

ca l'1% della popolazione). Tuttavia in tutto l'*arrondissement de Sarzana* sono circa il 2% della popolazione.

¹⁰⁵ Ci sono però piccole imbarcazioni. Nel 1804 Manarola ha tre barche per il cabotaggio, più un gozzo, ma nessuna persona fa il marittimo a tempo pieno (cfr. Archivio del Comune della Spezia, Paesi, busta 5, Manarola, doc. 1). Nel 1815 il comune di Riomaggiore ha 8 bovi, da 15 a 17 tonnellate (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *La storia e la pietra*, La Spezia, 2003, p. 52; P. BORZONE, *La marineria del Golfo della Spezia e delle Cinque Terre nel 1815*, «La Spezia Oggi», III, 1975, p. 30). Il bovo è un bastimento minore, adatto per il piccolo cabotaggio. Il suo modesto peso e pescaggio consente, in caso di necessità, di tirarlo in secco (cfr. C. DE NEGRI, *Ex voto marinari delle Cinque Terre e di Portovenere e Lerici*, Genova, 1979). Rispetto agli altri borghi della Liguria di levante, l'attività marittima è certamente meno sviluppata (cfr. G. REDOANO COPPEDÈ, *Andar per mare... nello spezzino*, «La Casana», XXX, 1988, pp. 48-55).

¹⁰⁶ ASG, Prefettura Sarda, 385. Nella divisione per professioni è stata classificata tutta la popolazione comunale ossia, oltre a coloro che esercitavano la professione, sono considerati anche i familiari inattivi a loro carico (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 251-252). Non è tuttavia ben chiaro il criterio applicato in quanto, per esempio nel caso dei

Ancora una volta ci troviamo di fronte a dati non omogenei. Quindi il confronto fra i due periodi non è immediato. La tabella relativa al 1827 non è di facile lettura perché è stata attribuita una qualche attività a tutti gli abitanti del comune, compresi i bambini: per alcune attività il numero presente in tabella è riferito all'intera famiglia, per altre invece alle singole persone.

L'agricoltura, con circa 2176 persone coinvolte (83% del totale), è l'attività di gran lunga più importante. Anche l'attività commerciale sembra di un certo rilievo: 100 persone sembrano un numero abbastanza elevato (38%). Tuttavia, se si considera una famiglia media di circa 4-5 persone, possiamo stimare che il numero delle famiglie dedite al commercio non si discosti molto da 20-30 per l'intero comune. Non è chiaro cosa si intenda per commerciante; certamente non è quello al minuto, per il quale le persone classificate, compresi osti e macellai, sono 16 (che diviso per la famiglia media equivale a 3-4 famiglie). Sarà quindi un commercio all'ingrosso che cura sia la vendita che l'acquisto dei beni necessari alla comunità: a fronte di una sovrapproduzione di uva, vino e pochi altri prodotti, che vengono esportati, è necessaria l'importazione di tutti gli altri generi. È probabile che abbiano anche un ruolo nel commercio del vino¹⁰⁷.

Come abbiamo già osservato, è questo un aspetto particolarmente importante, che dimostra la solidità della struttura economica del comune. L'elevata specializzazione agricola obbliga a una maggiore commercializzazione, nella quale gli intermediari hanno un ruolo primario. La significativa presenza in loco di questi operatori (commercianti, ma anche padroni marittimi) ha certamente la funzione di sviluppare una maggiore integrazione fra le diverse attività e rendere l'economia locale più forte e più stabile¹⁰⁸. È quindi un'economia sufficientemente aperta al mercato.

Le informazioni sul lavoro marittimo ci permettono di scoprire

naviganti (150) e dei commercianti (100), non c'è alcuna presenza femminile. Inoltre il numero totale dei maschi nella classificazione per professioni è superiore al numero dei maschi totali presenti nel comune. In queste classificazioni ci sono quindi degli errori e le informazioni del *Quadro statistico* vanno considerate come puramente indicative.

¹⁰⁷ Ricordiamo a questo proposito le già citate parole del sindaco: «Il Commercio del Territorio Comunale è ristretto al solo smercio del vino, che i Bastimenti del Paese fanno in Genova» (cfr. ASG, Prefettura Sarda, 385).

¹⁰⁸ E. GRENDI, *Introduzione*, cit., pp. 156-157.

che nel 1827 l'intero comune possiede 4 bastimenti di gran cabotaggio e 5 di piccolo. Per ogni imbarcazione più grande vengono indicati 12 viaggi l'anno¹⁰⁹, oltre all'attività del piccolo cabotaggio. Su 150 marittimi (circa il 6% della popolazione) abbiamo 25 padroni, 100 marinai e 16 mozzi. Dato l'esiguo numero di imbarcazioni locali, la popolazione marittima è certamente impegnata su imbarcazioni di altre località.

Il trasporto via terra certamente esiste, specie con i borghi interni¹¹⁰, tuttavia il fatto che nessuna delle indagini statistiche considerate segnali mulattieri locali, indica che è un genere di attività di cui non si occupano direttamente gli abitanti del comune.

Oltre ai contadini, ai naviganti e ai commercianti dal *Quadro statistico* risulta un gruppo abbastanza numeroso di artigiani (130, corrispondente al 5% della popolazione), mentre esiguo è il numero di osti, macellai e rivenditori al minuto. Nel 1827 il comune è quindi fornito di pochissime botteghe, ossia la vendita al minuto è molto ridotta. Le famiglie acquistano direttamente dai commercianti all'ingrosso e dai padroni di barche, che si riforniscono sui mercati prevalentemente per via marittima¹¹¹.

Alcune informazioni sugli anni successivi possono essere dedotte dalle informazioni contenute nei registri parrocchiali dei tre borghi. Sia i registri dei morti che quelli dei battesimi indicano, per il periodo 1838-65, le professioni delle persone che compaiono a vario titolo nei registri stessi. Si possono così conoscere per questo arco di tempo i mestieri presenti nel comune.

Naturalmente il primo mestiere è il contadino. È sostanzialmente l'unico mestiere che troviamo a Manarola e a Corniglia. Riomaggiore presenta invece una situazione occupazionale più diversificata. Ha infatti un ruolo importante il mestiere di marittimo¹¹². Un'indagine sulla frequenza con cui questo mestiere compare fra i

¹⁰⁹ Ossia mediamente un viaggio al mese. Sembra un numero non particolarmente elevato. Per esempio in Provenza, nel XVIII secolo, un'imbarcazione per il cabotaggio costiero fa in media da 1,9 a 4,9 viaggi mensili (cfr. G. BUTI, *Le "Chemin de la Mer" ou le petit cabotage en Provence [XVII-XVIII Siecles]*, «Provence Historique», L, 2000, p. 312).

¹¹⁰ G.P. GASPARINI, *Il «Libro»*, cit., pp. 46-51.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Il termine marittimo sta a indicare i marinai, che sono la stragrande maggioranza, i naviganti, assai meno numerosi, e i pochi padroni o gli ancor meno capitani.



Fig. 12 *Presenza di marittimi a Riomaggiore dal 1838 al 1865*

genitori dei neonati, ci permette di esaminare la sua diffusione nell'arco di circa 28 anni¹¹³. Considerando il numero medio di marittimi su intervalli di quattro anni (fig. 12) troviamo che negli anni 1838-41 i marittimi possono essere stimati circa il 7%¹¹⁴, percentuale simile a quella riscontrata nel 1807¹¹⁵. Dopo un progressivo aumento, la presenza dei marittimi si stabilizza negli anni Cinquanta intorno al 16-17%; arriva a un massimo intorno agli anni 1858-61, per poi subire una leggera flessione¹¹⁶.

¹¹³ «Il nuoto, esercizio gratissimo alla gioventù, che rende agili i moti del corpo, coraggioso e intrepido lo spirito, forma l'occupazione principale della tenera età degli abitanti di questi luoghi. Al nuoto, ed alla vicinanza del mare, si devono i buoni marinari, ed è perciò che la popolazione delle Cinque Terre può occupare a vicenda due differenti classi, cioè quella del coltivatore, e dell'uomo di mare. Non è molto antico il tempo che una gran parte di questa popolazione, fatti i lavori della campagna si occupava della pesca delle Acciughe, o d'altro commercio marittimo» (cfr. G. GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 13).

¹¹⁴ Queste stime sono da considerarsi puramente indicative, non rappresentando l'intera popolazione. Tuttavia, essendo le uniche disponibili e coprendo un arco di tempo abbastanza lungo, si possono ritenere abbastanza affidabili. Da questa informazione possiamo dedurre che il 6% di marittimi che compare nel *Quadro statistico* del 1827 fa parte, per la quasi totalità, della popolazione di Riomaggiore.

¹¹⁵ ASG, Prefettura Francese, 1319.

¹¹⁶ Dell'attività marinara a Riomaggiore troviamo una eco anche nel libro di G.B. FERRARI, *Capitani di mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX. Genova e la riviera di Levante*, Rapallo, 1939, p. 758, nel quale si afferma: «Anche i bastimenti da cabotaggio della Spezia e di Lerici davano lavoro a dei marinai di questa terra. Alcuni, con grado di 'Padrone', comandarono i bastimenti per i traffici di Sardegna e di Sicilia. Fra questi ultimi si ricordano i velieri 'N.S. di Montenero' e il 'Bonanni E.'. Di ottimi navigatori dai co-

Se ammettiamo che l'agricoltura è il settore portante intorno al quale ruotano la struttura della famiglia e la sua economia, l'attività marittima è in qualche modo complementare a quella di contadino. Essa può essere trattata alla stessa stregua dell'emigrazione. Quando la famiglia, sia per pianificazione a lungo termine che per necessità immediata, ha bisogno di maggiori risorse rispetto a quelle ricavabili dall'agricoltura, si rivolge verso l'emigrazione; nelle località della costa, una valida alternativa è l'attività marittima. Il progressivo aumento dei marittimi può quindi essere visto come una crescente difficoltà dell'attività agricola nel sostenere l'incremento demografico, ma anche come una maggiore apertura a un'economia in espansione.

Le informazioni sulla pesca sono molto scarse e sommarie. Sappiamo tuttavia che nel 1809 essa ha una qualche rilevanza nelle Cinque Terre (per importanza subito dopo il Golfo della Spezia e Portofino). È la pesca delle acciughe la più redditizia: le acciughe vengono salate e vendute ai paesi limitrofi e a Genova¹¹⁷.

Tutte le altre professioni sono molto meno numerose. Fra queste troviamo negozianti e/o commercianti e rivenditori. Nei registri parrocchiali possiamo contare 26 persone che sono coinvolte nella prima attività: alcune di loro lavorano a Genova (4) o a Bastia, in Corsica (2). Questi valori non si discostano molto da ciò che emerge dal *Quadro statistico* del 1827¹¹⁸.

Viceversa, i rivenditori, ossia quelli che hanno la "butega", negli anni aumentano sia in numero che nel differenziare meglio le loro

gnomi Bonanni, Pecunia, Fresco, Gasparini e Pasini ve ne furono vari. Ci si assicura, ma non l'abbiamo potuto accertare, che un nostromo di nome Pasini sbarcò a Berdiansk nel 1856 e che nel mare d'Azoff diventò in seguito un ricco armatore di barconi per l'alibbo del grano. E che un altro marinaio, sbarcato ammalato a Sulinà, rimanesse poi laggiù formando famiglia russa e tenendo, fiorente, un emporio di ship-chandlers. Simone Pecunia, questo è accertato, fece parte dell'equipaggio del 'Cagliari' nella audace e sfortunata impresa di Sapri, nel 1857. E il marinaio figlio di Rio Maggiore fu nobilmente accanto al nobile Carlo Pisacane durante l'infausta ma gloriosa giornata».

¹¹⁷ ASG, Prefettura Francese, 1352. Vedi anche G. REDOANO COPPEDÈ, *La pesca nelle Cinque Terre e l'esercizio della tonnara a Monterosso dal secolo XVI al secolo XIX*, «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», 1970, XXI, pp. 110-116.

¹¹⁸ Naturalmente un confronto puntuale non è possibile in quanto questi dati si riferiscono a un arco di tempo di 27 anni. Quindi il numero per anno sarà certamente inferiore. Inoltre il *Quadro* si riferisce all'intero comune.

attività: mentre fino agli anni Quaranta si parla genericamente di rivenditori, successivamente e soprattutto negli anni Sessanta, troviamo il rivenditore del pane, quello del vino, quello dei commestibili, il macellaio, il fornaio, l'oste¹¹⁹.

Nel lavoro artigianale, spiccano innanzitutto i calzolai: si passa dai 5 degli anni Quaranta agli 11 degli anni Sessanta, e sono tutti nativi del posto, indicando un progressivo aumento dell'uso delle scarpe. Per quanto riguarda la confezione di vestiti ci sono sarti uomini, circa 4, tutti nativi. Le sarte (12) sono spesso mogli di persone non locali, che sono a Riomaggiore per lavoro (soprattutto nella regia finanza): è quindi da supporre che rimangano nel borgo per un periodo di tempo limitato. Quasi tutte locali sono invece le tessitrici di tela: ne sono state rilevate 6. Altre attività compaiono in modo sporadico, e sono spesso svolte da persone non del posto.

Dal panorama dei mestieri individuati nei registri parrocchiali risalta un'estrema chiusura verso tutte le attività che non siano quelle tradizionali ossia contadini, marinai e piccolo commercio. I lavori artigianali non sembrano particolarmente appetibili o confacenti alla mentalità degli abitanti. Sono comunque locali il sindaco e i livelli più bassi degli impieghi comunali: servente, castellano, pedone. Sono anche locali le ostetriche, che spesso sono illetterate. I medici, con una sola eccezione, sono tutti forestieri.

Questo è quello che emerge dai registri di Riomaggiore ma, come abbiamo già detto, c'è una differenza sostanziale fra il borgo capoluogo e le frazioni. Esse sono interamente mono-professionali: la quasi totalità degli abitanti è solo contadina. Sorprende soprattutto Manarola, che pur essendo sul mare, ha un'insignificante presenza di marittimi.

Siamo quindi di fronte a una situazione molto cristallizzata nella quale l'unico borgo che presenta una qualche diversificazione è Riomaggiore con una, seppur modesta, varietà di mestieri che si arricchisce nel tempo¹²⁰. Le ragioni di questa maggiore apertura va so-

¹¹⁹ La definizione sempre più precisa delle occupazioni è un indubbio segno della maggiore influenza della società mercantile (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 108).

¹²⁰ La presenza artigianale rivela l'influenza del mercato, ossia di una certa commercializzazione su un'area più vasta. L'artigiano è lo specchio dei consumi: consumi alimentari, di vestiario, abitativi. Il carattere articolato dei consumi riflette le sperequazioni sociali e determina le diverse fortune delle botteghe (cfr. E. GRENDI, *Introduzione*, cit., pp. 130-131).

prattutto ricercata nella più elevata densità abitativa a cui corrisponde un inferiore reddito agricolo pro capite. La popolazione è perciò spinta verso altre attività in grado di integrare un reddito agricolo spesso insufficiente.

Un timido accenno di contatti con l'esterno può essere trovato nel considerare le persone che vengono scelte come padrino o madrina in occasione dei battesimi. È abbastanza frequente per i commercianti indicare come padrini dei propri figli altri commercianti di Spezia, Genova, Livorno, con i quali presumibilmente hanno degli scambi. I marittimi invece scelgono come padrini comandanti o padroni di imbarcazioni. C'è quindi la tendenza a trovare per padrini delle persone importanti nell'ambiente del proprio lavoro, sia come atto di riconoscenza che per consolidarne un rapporto. Spesso i nuovi nati assumono il nome del padrino o della madrina. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, queste persone non partecipano direttamente al battesimo, ma vengono rappresentate da persone del luogo.

Anche il clero è abbastanza diffuso. È costituito da nativi e sono numerose le famiglie che hanno almeno un prete fra i loro componenti. Nel 1827 gli "ecclesiastici secolari" sono 26 e così si annota nel *Quadro* del 1827: «Il numero dei Preti è sufficiente, e per così dire sovra bondante, per quanto esigono gl'indispensabili bisogni della Religione Cristiana. E non si manca di provvedere da chi di dovere a quanto può interessare un sì importante oggetto»¹²¹.

7. L'alfabetizzazione

L'istruzione nel territorio comunale è soprattutto concentrata, oltre che nel clero, nella categoria dei commercianti. Anche chi fa un lavoro artigiano ha una certa padronanza della scrittura, mentre i più illetterati sono i contadini e i marinai¹²². Nel 1807 sanno leggere e scrivere circa il 20% degli uomini adulti¹²³. Leggiamo nel *Quadro* del 1827: «Per generale è sbandita l'istruzione, e si limitan pochis-

¹²¹ ASG, Prefettura Sarda, 385.

¹²² Il problema del basso livello di istruzione delle classi rurali, e quindi del basso livello di utilizzo delle moderne tecniche agrarie, sarà oggetto di discussione negli anni successivi (cfr. S. JACINI, *I risultati*, cit., pp. 41-42).

¹²³ ASG, Prefettura Francese, 1319.

simi al solo leggere e scrivere». La scuola viene istituita solo nel 1848 e nell'inverno 1851-52 è frequentata da 110 alunni¹²⁴. Gli alunni sono solo maschi e il loro numero scende a 84 nel periodo estivo. Se si stimano in circa 500 le famiglie presenti nel comune in quel periodo (tab. 7), significa che c'è un alunno ogni 4-6 famiglie, quindi un tasso assai contenuto¹²⁵.

In mancanza di fonti dirette, anche in questo caso, si è cercato di ricavare informazioni sul livello di alfabetismo e su come si è modificato nel tempo dai registri parrocchiali¹²⁶.

Il registro dei matrimoni di Riomaggiore mostra che la percentuale degli uomini in grado di apporre almeno la propria firma si attesta intorno al 25-30%. Sensibilmente più ridotte sono le percentuali per Manarola e per Corniglia, in accordo con la minor presenza di professioni diverse dal contadino. Nel loro insieme queste rilevazioni indicano un livello di alfabetizzazione abbastanza stabile per tutto il periodo considerato (1838-1865).

Per avere elementi di confronto, osserviamo che a Genova, nel 1849, sa leggere e scrivere il 42% della popolazione. Mentre dal censimento del 1861 i centri della provincia di Genova inferiori ai 6000 abitanti hanno un tasso di analfabetismo del 73% per gli uomini e 85% per le donne¹²⁷. Riomaggiore è quindi abbastanza in linea con queste percentuali.

¹²⁴ ASG, Prefettura Sarda, 883. Mentre nel bilancio comunale dei primi dell'Ottocento non risultano spese per la scuola, può essere interessante osservare che nel XVI secolo le suddette comunità avevano un maestro di scuola per il quale spendevano 165 lire di Genova, corrispondente al 16% delle spese del bilancio delle comunità (cfr. G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, estratto dagli "Atti del Congresso Internazionale degli Studi sulla Popolazione", Roma, 1931, pp. 45-46).

¹²⁵ «Gli scolari sono di gran lunga più frequenti nelle famiglie ampliate, perché si possono sottrarre al lavoro giovani se si amplia la base produttiva della famiglia adulta (...). L'atteggiamento è quello di far studiare un figlio solo (in genere il secondo figlio maschio, quando già il primo lavora) (...) l'istruzione non è considerata patrimonio individuale ma familiare (...). Una tale ipotesi di interpretazione suggerisce che per dare significato della percentuale di alfabetizzati occorre considerare la percentuale non sul numero di individui ma sul numero di famiglie» (cfr. G. LEVI, *Famiglie*, cit., p. 259).

¹²⁶ Sfruttando il fatto che nel periodo 1838-1865 il padre doveva firmare l'atto di nascita e battesimo del figlio e gli sposi l'atto di matrimonio, si è calcolata per ogni anno la percentuale dei padri e di sposi che erano in grado di apporre la propria firma. Questo elemento, seppur approssimativo, è pur sempre una stima attendibile di una situazione altrimenti abbastanza sconosciuta.

¹²⁷ Ministero d'agricoltura, industria e commercio, *Popolazione*, cit, p. 207.

8. *Clima, condizioni igienico-sanitarie ed epidemie*

Dopo un decennio di inverni abbastanza rigidi (negli anni Dieci)¹²⁸, a leggere le cronache del periodo¹²⁹, la situazione meteorologica a scala regionale diventa significativamente più mite, come è anche confermato dalla temperatura a Genova, disponibile a partire dagli anni Trenta. Ciò non toglie che possano essersi verificati intensi fenomeni a carattere locale, come testimoniato da qualche osservatore del tempo.

Nel 1827

I risultati delle osservazioni fatte sul termometro sono che nel Caldo sali sino al Grado 23.9 Mil.i. Nell'Inverno discese sino a 0.4 sopra il Gelo, e si fermò ordinariamente sul Grado temperato. Nel dì 17 Luglio, e 26 Agosto ultimi scorsi cadde una grandinata così terribile, e devastatrice in tutte le Regioni del Comune che il raccolto del Vino non fu la quarta parte di quella che la Terra prometteva prima di questo flagello¹³⁰.

Da un'altra fonte del 1854 abbiamo:

Nel 1844 si ebbero disastrose inondazioni per rapide e furibonde piogge, devastatrici delle nostre floride campagne, e nel 1846 il terremoto distruggitore di villaggi e casolari non pochi. Intensi freddi nel 1847 e 1849, sì infesti agli ulivi, agli agrumi e alle viti. Poi vennero in scena i venti sciroccali per tre anni dominatori dell'italica atmosfera, mercè i quali le estive ed invernali stagioni s'invertirono, e si riassunsero in una triennale stravaganza. Infine alle continue piogge, al tiepido inverno e alla non mite primavera del 1853 successe il frigido ed aquilonale inverno e l'umidissima e non meno frigida primavera dell'anno, che corre [1854]¹³¹.

Secondo la Gazzetta di Genova del 12 agosto 1853, quell'anno è caratterizzato da piogge ininterrotte per tre mesi (aprile, maggio e giugno). Anche in agosto le intemperie partite dal chiavarese si so-

¹²⁸ Sono indicati come inverni rigidi: 1809,10,11,12,14,15 e 20 (cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII, 1973, note 20 e 22, pp. 214-215).

¹²⁹ A. CORRADI, *Annali*, cit., vol. v.

¹³⁰ ASG, Prefettura Sarda, 385.

¹³¹ G. ROSSI, *Del cholera in Vernazza*, cit., p. 11.

no estese a Sestri Levante a Levanto e alle Cinque Terre¹³². Nell'ottobre 1857 un'inondazione interessa tutta l'Italia del nord, provincia di Genova compresa¹³³: è molto probabile che abbia interessato anche la nostra zona.

Sempre dalle cronache del periodo¹³⁴ possiamo rilevare le numerose epidemie che annualmente vengono segnalate lungo le coste liguri. Gravi emergenze sanitarie si verificano con frequenza quasi annuale nei primi venti anni del secolo.

Nel 1827 questa è la situazione sanitaria del comune:

Le malattie dominanti nella Comune di Riomaggiore sono del genere delle infiammatorie e gastriche. Le prime agiscono sui Polmoni e ben sovente hanno il tristo fine della Tabe polmonare, e ciò massimamente in quegli individui che sono di natura mal sani e male organizzati. Le Gastriche finiscono ordinariamente in bene, meno che qualche volta rivestono il carattere d'intermittente e degenerano in deplorabile cachesia. La vaccinazione fra noi si è mirabilmente propagata ed è del tutto bandito il vajolo naturale. Nel Territorio Comunale non si conoscono mali Epizooteci atteso la scarsità degli animali Bovini e Lanuti¹³⁵.

Una epidemia sulla quale si hanno informazioni precise è il vaiolo del 1829. Arrivato dalla Francia colpisce soprattutto Genova, mentre Spezia è meno colpita (372 casi con 81 decessi). Negli anni successivi gli effetti letali del vaiolo sono minori, grazie al progresso delle vaccinazioni¹³⁶. Per quanto riguarda il comune di Riomaggiore, nonostante la vaccinazione sia già stata introdotta, l'epidemia del 1829 colpisce duramente Corniglia, come abbiamo già osservato nella descrizione dei dati di mortalità (fig. 4).

Nel periodo 1835-37 si hanno epidemie coleriche, sempre provenienti dalla Francia. Non si hanno informazioni molto precise per Spezia, ma questa sembra colpita in misura minore delle altre pro-

¹³² F. FRANZETTI, *La crisi granaria del 1853 e le sue ripercussioni in Liguria*, «Movimento operaio e socialista», vi, 1, 1960, pp. 10-26.

¹³³ ASG, Prefettura Sarda, 29.

¹³⁴ A. CORRADI, *Annali*, cit., vol. v.

¹³⁵ ASG, Prefettura Sarda, 385.

¹³⁶ G. FELLONI, *Popolazione*, cit., pp. 125-27.

vince¹³⁷, come confermano anche gli andamenti demografici dei tre borghi (figg. 2-5). L'area spezzina è invece colpita dall'epidemia del 1854.

Sono le condizioni igieniche il punto critico. La situazione a Riomaggiore nel 1860, percepita da un visitatore esterno, può essere così riassunta:

Il Rio, che giù nella valle precipitando al mare, percorre il paese, era bordeggiato allora, più che da case, da orride spelonche dalle quali pioveva nel Rio ogni sorta di sozzura. Il puzzo dell'escremento umano soffocante. Non una bottega; non un abitante, che alla nostra vista non si rintanasse. E noi, tra quelle nere e sozze tane, tra quel precipizio di volte e di scale puzzolenti, scendemmo dalla stretta gola dello scalo, alla marina¹³⁸.

Condizioni igieniche molto precarie emergono dalla descrizione delle condizioni del comune limitrofo di Vernazza, in occasione del colera del 1855¹³⁹.

Le malattie che troviamo in forma endemica sono l'emottisi, la tisi polmonare, le malattie intestinali. Esse sono soprattutto legate

¹³⁷ In una lapide al santuario di Montenero del 1836 il popolo di Riomaggiore ringrazia la Madonna per essere rimasto immune dal morbo.

¹³⁸ T. SIGNORINI, *Riomaggiore*, 1909, ed. 1942, Firenze, p. 12. Il Signorini, pittore fiorentino della scuola dei Macchiaioli, arriva per la prima volta a Riomaggiore nel 1860.

¹³⁹ «Vernazza, borgo d'antichissima origine, demolito e ricostruito sopra gli stessi suoi ruderi, presenta un agglomerato d'abitazioni quasi ammonticchiate le une sulle altre, le più anguste, poco arieggiate, e che hanno accessi per vie tortuose e ristrette, prive di libera ventilazione, e con una popolazione di circa mille abitanti, alla maggior parte de' quali falliscono i mezzi ad osservare le regole rigorose della pubblica igiene. Queste locali circostanze indussero la riprovevole abitudine nel nostro popolo di trascurar pure quelle avvertenze, onde mantenersi la proprietà e pulitezza delle vie. Cosicché ad onta degli ordini severi emanati da questo vigilantissimo Sindaco secondato dal solerte Segretario, e della incessante vigilanza e perlustrazione all'oggetto di verbalizzare e convenire chiunque gettasse immondezze nelle pubbliche vie, a stento ottenevasi che in esse non si gettassero le fecce emesse dai cholerosi. Niuna precauzione, o quasi niuna usavasi nell'interno delle case, ed avvegnaché le giovani nostre donne ed i fanciulli in ispecie non usino calzarsi nel tempo estivo e nel temperato vedevansi da lor calpestare a piè nudo quelle immondezze senza contrarne affezione morbosa. Si vedevano togliere d'intorno ai cholerosi le biancherie ed altre coperture infettate e brutte di immondizie senza prendersi alcun pensiero di mondarsi nel cloruro le mani e nè immergere in quello le robe insozzate, le quali erano di presente portate a purgare al torrente» (cfr. G. Rossi, *Del cholera in Vernazza*, cit., pp. 13-14).

allo scarso nutrimento, alle abitazioni poco salubri, alla scarsa igiene di persone, cibi e bevande. Dai registri parrocchiali sappiamo che a Riomaggiore ci sono ostetriche (anche se fino agli anni Cinquanta sono illetterate) e un medico, già dagli anni '30. Nel 1827 la spesa per l'ospedale, assai modesta, è di 287,31 lire nuove. Sempre a Riomaggiore, il trasferimento delle sepolture dalla chiesa parrocchiale al cimitero avviene nel 1810¹⁴⁰, mentre l'acqua potabile arriva nel borgo nel 1860¹⁴¹.

9. *La nuova organizzazione del regno di Sardegna*

A partire dai primi anni dell'Ottocento, quando l'intera Liguria viene a far parte della Francia, lo Stato si interessa sempre di più alla persona e alla famiglia, modificando valori e costumanze secolari. Viene introdotto lo stato civile e il codice napoleonico. Viene istituita la leva obbligatoria, mentre il sistema fiscale si riorganizza per essere più efficiente. L'apparato politico, insomma, attraverso la sua attività legislativa è sempre più presente e chiede al singolo e alla famiglia una adesione sempre più esplicita¹⁴². Questa tendenza non scomparirà con la caduta dell'impero napoleonico, ma proseguirà con il Regno di Sardegna.

Il 1848 è un anno di grandi trasformazioni. Viene emanato lo Statuto Albertino, che introduce il suffragio per l'elezione della Ca-

¹⁴⁰ Archivio Parrocchiale di Riomaggiore, Libro dei morti, n. 767 del 3 novembre 1810. Già dall'Inchiesta del 1799 si era spesso sottolineato che le sepolture nelle chiese erano all'origine di malattie epidemiche (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., p. 340).

¹⁴¹ «La sorgente di Tremolino, alle falde del monte Verugora, viene incanalata verso Riomaggiore in tubi sotterranei di stagno per opera dell'ing. Romanelli e distribuita in tre punti per la generale comodità della popolazione. Inoltre sono fatti muri di riparo in tutte le strade del paese ed in alcuni punti comode e sicure scalette permettono di accedere alla fontana e nel canale sottoposto (il torrente Riomaggiore). Vengono pure costruiti tre spaziosi ed eleganti volti, che servono di piazza al paese diviso in due contrade dal torrente. Nella contrada più grande sorge una larga vasca d'acqua corrente dove le donne possono lavare comodamente in comune le biancherie delle rispettive famiglie. Queste cose rendono più vago e più signorile il paese. Il tutto è stato disegnato ed eseguito dall'ing. Romanelli. In quel periodo era sindaco Giuseppe Pasini, mentre parroco era il fratello don Antonio» (cfr. A. RAFFELINI, *Cenni storici intorno al celebre santuario di Maria sotto il titolo di Nostra Donna di Montenero*, La Spezia, 1902, pp. 42-43).

¹⁴² F. MONTEVERDE, *Le dinamiche*, cit., p. 525.

mera dei deputati e istituisce la guardia civica¹⁴³. Alla sua emanazione seguiranno, già nello stesso anno, le leggi che incideranno in modo rilevante sull'organizzazione dello Stato.

Nel 1848, nel comune di Riomaggiore, viene istituita la milizia comunale e vengono nominati il comandante e il portabandiera della milizia stessa¹⁴⁴. Il mandamento di Riomaggiore è uno dei più numerosi della Provincia di Levante: è composto da 365 militi in servizio ordinario, più 174 militi di riserva¹⁴⁵. È suddiviso in quattro compagnie, di cui due a Riomaggiore e una in ciascuno degli altri due borghi. Tuttavia, al primo luglio 1848, il mandamento non è ancora provveduto di armi.

Nel 1848 viene anche rinnovato il sistema di elezione e di formazione del consiglio comunale. Prima era composto di 9 persone di cui 4 di Riomaggiore, 3 di Manarola e 2 di Corniglia¹⁴⁶; in seguito alla riforma sarà composto da 15 elementi¹⁴⁷.

Sempre nel 1848, come abbiamo già visto, viene istituita la scuola pubblica¹⁴⁸, mentre a partire dal 1850 viene creata a Riomaggiore una stazione provvisoria di Carabinieri, composta da cinque persone¹⁴⁹.

Anche il sistema viario è oggetto di maggiore attenzione. Nel 1827, circa la situazione delle strade comunali, così si annota:

¹⁴³ 4 marzo 1848.

¹⁴⁴ La milizia comunale è composta da tutti gli uomini che pagano un censo o un qualunque altro tributo, che hanno un'età compresa fra 21 e 55 anni o da 18 se c'è il consenso del padre. Coloro che pagano un censo superiore a 10 lire fanno parte della milizia ordinaria, quelli che pagano un reddito più basso fanno parte della riserva, ossia vengono chiamati solo in circostanze straordinarie.

¹⁴⁵ La Spezia ha 575 militi, Portovenere 107, Riccò 286, Levanto 303, Monterosso 106, Vernazza 207 (cfr. ASG, Prefettura Sarda, 528).

¹⁴⁶ È la composizione che risulta nel 1845 (cfr. ASSp, "Sottomissioni ed insinuazioni", vol. 13).

¹⁴⁷ La legge per l'elezione delle amministrazioni locali (comune, provincia e divisione) stabilisce che le liste elettorali siano formate in base al censo e alle dimensioni del comune. Nel caso di un comune come quello di Riomaggiore, ossia inferiore a 5000 abitanti, hanno diritto al voto i maggiori contribuenti maschi fino a un numero pari al 10% dei primi 500 abitanti più il 5% dei restanti. Sono invece eleggibili tutti gli elettori, purché non siano completamente analfabeti, non siano ministri di culto con cura delle anime, non siano dipendenti comunali o gestiscano a qualche titolo fondi del comune (cfr. *Recueil des Actes du Gouvernement de sa Majesté le Roi de Sardigne*, vol. xvi, n. 533, Chambéry, 1848, pp. 604-608).

¹⁴⁸ ASG, Prefettura Sarda, 883.

¹⁴⁹ ASSp, "Sottomissioni ed insinuazioni", vol. 20, n. 6 dell'11 settembre 1850.

Le Strade di questa Comune trovansi generalmente in cattiva situazione. In parte già Venne riparato a quelle che esigevano un più pronto riattamento; e dall'Autorità Amministrativa della Provincia si danno tutte le disposizioni le più energiche per eseguire lo stesso lungo le altre che in Comune ne mostrano il bisogno¹⁵⁰.

La fase di espansione è anche documentata dai numerosi lavori pubblici che verranno intrapresi negli anni successivi¹⁵¹.

Sempre in tema di comunicazioni nei primi anni Cinquanta viene abolito il telegrafo aereo di Spezia, Biassa e Capo Mesco¹⁵² per passare a sistemi più moderni.

10. *Verso il superamento dell'Antico Regime*

Le condizioni demografico-ambientali del comune di Riomaggiore all'inizio del XIX secolo mostrano una situazione politico/economica molto difficile, colta nel momento del passaggio dalla antica Repubblica di Genova verso nuovi assetti, non ancora definiti e soprattutto molto instabili. È solo con l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna (1815) che le condizioni tendono, seppur lentamente, a normalizzarsi. La presenza dello Stato con la sua organizzazione è sempre più visibile, mentre la struttura amministrativa subisce modifiche significative. I tre borghi vengono riuniti in un comune unico. Il sistema democratico fa alcuni progressi con la costituzione della guardia civica e l'elezione del consiglio comunale. Inizia un nuovo sviluppo economico per l'intera Liguria e anche il comune di Riomaggiore assume caratteristiche sempre più moderne.

Le condizioni sanitarie, ancora precarie, favoriscono il periodico svilupparsi di epidemie, che raggiungono il loro apice con il colera del 1853-54. Tuttavia le condizioni di vita e igieniche del comune sono in costante miglioramento. Ne sono testimonianza il diffondersi delle vaccinazioni, la presenza del medico e delle ostetriche,

¹⁵⁰ ASG, Prefettura Sarda, 385.

¹⁵¹ Cfr. A. RAFFELINI, *Cenni*, cit., pp. 42-43.

¹⁵² ASSp, "Sottomissioni ed insinuazioni", vol. XIII, p. 196.

nonché le opere pubbliche realizzate a partire dalla metà del secolo.

Andando a considerare alcuni parametri significativi per l'economia, quali l'andamento demografico, le produzioni e il livello di commercializzazione, troviamo che sono tutti in crescita. L'andamento demografico è senz'altro positivo, con un incremento sempre più accentuato e una struttura della popolazione con una forte prevalenza delle fasce d'età più giovani. L'emigrazione verso le aree urbane, pur stabilmente presente, si mantiene su livelli generalmente modesti.

Sul finire del XVIII secolo le caratteristiche agricole del comune sono ancora quelle di area contadina a carattere marginale, tipica delle comunità contadine liguri dell'*Ancien Régime*. La coltura è intensiva e specializzata, ma a basso contenuto tecnologico e con l'applicazione di pratiche arcaiche¹⁵³. Il Levi ha ben descritto questa situazione sottolineando che alla base di questa agricoltura, molto frammentata e poco efficiente, ci sia un sistema agricolo poco appetibile per soggetti esterni e molto impegnativo per gli interni, i quali non hanno interesse ad ampliare la loro attività agricola, oltre a quello che può essere fatto da una semplice gestione familiare¹⁵⁴.

È la famiglia allargata la struttura più idonea per questa agricoltura e per questa economia di sussistenza «perché più razionale in una società a basso livello tecnico e in cui il massimo strumento produttivo è il lavoro». Inoltre la famiglia allargata consente l'accumulazione di «risorse in grado di fornire beni e servizi in un perio-

¹⁵³ «Ma esistono territori per lo più montuosi in Italia, in cui la produzione è dovuta esclusivamente al lavoro. È questo che ha creato la suscettibilità di produrre, coprendo di terra le nude rocce e disponendole in terrazzi, e ad esso si deve la conservazione con gran fatica, ogni anno, di quella suscettibilità; ivi il capitale occorrente per far fruttare la terra non consiste in altro che in una somma straordinaria di lavoro di braccia applicato alla coltivazione. Ivi la produzione non sarebbe concepibile se il coltivatore non fosse in pari tempo anche proprietario, per lo meno, enfiteutico» (cfr. S. JACINI, *I risultati*, cit., p. 127).

¹⁵⁴ «area contadina a carattere marginale nel senso che non vi è una pressione da parte di forze esterne per l'assorbimento della terra, come non vi è all'interno uno stimolo all'accaparramento degli appezzamenti, che richiedono una continua manutenzione dei muri a secco che sostengono la terra di riporto» (cfr. G. LEVI, *Famiglie*, cit., p. 211). Le cose cambieranno nel corso dell'Ottocento. Mentre le terre coltivate del catasto del 1798-99 non si discostano molto da quelle della caratata del 1643, si ha nell'Ottocento un'espansione notevole sia a causa dell'incremento demografico sia anche per il mutare del tipo di economia rurale, più attenta al «tornaconto» (cfr. S. JACINI, *I risultati*, cit., pp. 79-80).

do futuro», molto di più che la stretta famiglia coniugale¹⁵⁵. C'è quindi un forte legame fra proprietà agricola e struttura familiare, che rappresenta la tipica azienda agricola. Dal catasto del 1798-99 e dalle informazioni demografiche del periodo abbiamo visto che essa si compone di circa sette persone, ha una casa di proprietà, possiede circa 27 appezzamenti. Anche se non siamo in grado di conoscere l'estensione delle terre, in base al loro valore sappiamo che è costituita da circa 2-3 appezzamenti abbastanza estesi, mentre i rimanenti sono molto più piccoli e solitamente sparsi per tutto il territorio comunale.

Nel XIX secolo questo sistema diviene sempre di più inadeguato. Oltre al rapido mutare delle condizioni esterne, anche un elemento interno come l'incremento demografico spinge verso una alterazione di questo equilibrio: si impone una intensificazione dell'attività agricola e si rende necessario espandere altre attività, quali l'attività marittima.

L'attività agricola si sviluppa sia in termini di aggiornamento delle tecniche di coltivazione (specie con una maggiore attenzione alla produttività), che nell'espandere il territorio coltivato. La colonizzazione dei territori incolti, se da una parte tende a consolidare le colture più diffuse (soprattutto la vite), dall'altra porta a un miglior sfruttamento delle terre boschive ad altitudini più elevate.

Lo sviluppo demografico è quindi un fattore decisivo. In una situazione agricola particolarmente disastrosa, quale è quella alla fine del periodo napoleonico, nuove bocche da sfamare richiedono più terre coltivate, ma sono proprio queste nuove bocche che permettono di estendere e intensificare questa attività. Altro fattore decisivo è la maggiore possibilità di commercio, legata sia allo sviluppo urbano che allo sviluppo dei trasporti. L'economia locale è in grado di assorbire lo sviluppo demografico fino ad oltre gli anni Sessanta, grazie anche all'attività marittima. La situazione si farà critica solo successivamente, anche per il diffondersi di malattie della vigna¹⁵⁶, fino ad allora sconosciute.

¹⁵⁵ G. LEVI, *Famiglie*, cit., 259.

¹⁵⁶ G. DALMASSO, *La vite e il vino in Italia dagli albori del Risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*, «Atti dell'Accademia Italiana della vite e del vino», XIII, 1961. Per informazioni più precise sull'arrivo della crittogama nella Liguria di levante vedi anche *Registro dei legati perpetui della parrocchia di Ridarolo*, «Quaderni Levantesi», 1, 1998, p. 169.

II. *Considerazioni finali*

Spesse volte ci si è domandato quanto le Cinque Terre (e quindi anche il comune di Riomaggiore), nel loro sviluppo storico, siano da considerarsi comunità isolate, scarsamente influenzate dall'effetto urbano¹⁵⁷. Credo che a questo proposito sia molto illuminante la seguente osservazione:

I contadini costituiscono società parziali e culture parziali (...). Esse sono rurali e tuttavia sono strettamente correlate con i centri mercantili, formano il segmento di una popolazione più ampia che di solito comprende anche i centri urbani (...) non hanno il tipo di isolamento delle società tribali e tuttavia le unità locali ritengono molto dell'antica identità, integrazione e attaccamento al suolo e ai culti¹⁵⁸.

È quindi assai difficile pensare a comunità effettivamente isolate, e ancora più improbabile è trovare comunità isolate che si affacciano sul mare, come è il nostro caso. Forse la loro singolarità, quella che le fa apparire isolate, sta nella seconda parte della citazione precedente, ossia «nell'antica identità, integrazione e attaccamento al suolo e ai culti».

Non è la chiusura al commercio e agli scambi a determinare queste caratteristiche, anche perché non sarebbe possibile. Come è già stato osservato¹⁵⁹, sia il vino che l'olio sono tipici prodotti di scambio, che permettono l'approvvigionamento di cereali e di altri prodotti, sia dall'entroterra per via terrestre che da Genova e dalla riviera, per via marittima¹⁶⁰. Sono invece la peculiarità delle caratteristiche territoriali: la scarsa duttilità per il loro possibile utilizzo implica l'acquisizione di abitudini comportamentali e tecniche di lavoro molto particolari con riflessi sul ricambio della popolazione: solitamente assai limitato, esso contribuisce ad alimentare e consolidare questo radicamento.

La configurazione del territorio, montano e marino al tempo

¹⁵⁷ A. NIERO, *Ricerca*, cit., pp. 88-99.

¹⁵⁸ E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 213.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 109.

¹⁶⁰ G.P. GASPARINI, *Il «Libro»*, cit., pp. 3-71.

stesso, se da un lato rende tutto estremamente rigido in termini di produzione agricola dall'altra permette un certo scambio sia verso l'entroterra che verso il mare. La prima favorisce il perpetuarsi delle antiche produzioni agricole che nei secoli hanno conservato la loro validità, il secondo ne garantisce la sopravvivenza assicurando la loro collocazione sul mercato.

È un equilibrio che nell'Ottocento subisce una forte scossa, della quale nella prima metà del secolo si scorgono soprattutto le premesse. Sarà soprattutto nella seconda metà del secolo, quando partirà la rivoluzione industriale e lo sviluppo della rete ferroviaria¹⁶¹, che il cambiamento si mostrerà nella sua evidenza. Il contadino diverrà progressivamente un contadino "*part time*", ossia mezzo contadino e mezzo operaio¹⁶², operando una trasformazione che gli permetterà di adeguarsi al cambiamento e conservare l'antico radicamento al territorio¹⁶³.

¹⁶¹ G. REDOANO COPPEDÈ, *Lo sviluppo delle ferrovie liguri nell'Ottocento*, «La Spezia Oggi», xiv, 1986, pp. 44-53.

¹⁶² ID., *Il trasporto extraurbano dei pendolari per la città di La Spezia nella seconda metà del XIX secolo*, in Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani, tomo I, Genova, 1985, pp. 297-314.

¹⁶³ Desidero ringraziare i parroci di Riomaggiore, don Dino Bonanni, di Manarola, don Carlo Brizi, e il reggente della parrocchia di Corniglia, signor Inaco Bianchi, sempre molto disponibili alle richieste di consultazione dei registri parrocchiali. Un gentile ringraziamento al prof. Gino Redoano Coppedè, per i preziosi consigli e suggerimenti, e al personale degli Archivi di Stato di Genova e La Spezia per l'assistenza e la cortesia.

TOMMASO FANFANI

LA RICOSTRUZIONE IN ITALIA
NEL SECONDO DOPOGUERRA.
PROVVEDIMENTI E LINEE GUIDA
PER LA RIPRESA DELL'AGRICOLTURA

Premessa

Gli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale rappresentano un periodo denso di eventi, data la straordinarietà della situazione, e dato il peso che le scelte di allora hanno sul futuro della società economica, civile e politica del nostro Paese. Non sono anni “neutri”: si tratta di un momento fondante per lo sviluppo futuro, indipendentemente dal fatto che rappresentino scelte di continuità rispetto al ventennio precedente – come alcuni studiosi tendono a sostenere in riferimento alle dinamiche economiche e non solo – o che, al contrario, – come personalmente ritengo – rappresentino un cambio di passo marcato e incisivo relativamente al periodo precedente caratterizzato dal fascismo e da scelte di centralismo statale.

Sul fronte del metodo in questa mia relazione, intendo muovere da una rapida analisi delle conseguenze della guerra sull'apparato produttivo e in particolare sul settore primario, per passare quindi a individuare e discutere le differenti scelte che vennero prese dai governi postbellici per risollevare l'agricoltura dalla fase della distruzione. Accanto ad alcuni dati, necessari per consentire di misurare il livello di distruzione e gli effetti delle scelte, l'intento è quello di proporre chiavi di lettura sul periodo della ricostruzione e sulla prima fase della crescita.

È accettato dalla storiografia sul periodo che il 1953 rappresenti la fine della fase della ricostruzione: a quella data i livelli produttivi pre-

* Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili il 15 luglio 2004.

bellici in quasi tutti i comparti sono ormai raggiunti e superati e in quell'anno lo scenario politico prende significativamente la strada del centrismo (con l'ultimo governo De Gasperi, l'ottavo), e delle scelte di intervento pubblico nell'economia (con l'approvazione del nuovo Statuto dell'IRI e la nascita dell'ENI). Dunque il 1953 è una cesura credibile e significativa, come lo è il 1963, vale a dire l'anno in cui si interrompe il periodo del "miracolo economico" e le scelte politiche si orientano verso nuove proposte di coalizioni di centro sinistra.

La lezione intende dunque affrontare il periodo dalla fine della guerra ai primi anni Sessanta, nella logica e ragione dei termini *a quo* e *ad quem* che ho appena detto e che, come intendo dimostrare, hanno grande significato nella dinamica economica dell'agricoltura nel nostro Paese.

Non c'è un riferimento bibliografico prevalente che mi guidi in questa lettura, nella pur vasta e qualificatissima letteratura sul periodo e che iscrive elaborazioni magistrali: c'è invece il tentativo prudente, e consapevole dei molti limiti, di dare delle interpretazioni non del tutto codificate e sulla cui sostenibilità sarei ben lieto di poter avere una qualche osservazione in questa sede.

1. *Le conseguenze della guerra nei settori della produzione*

Dopo solo due decenni dalla fine del primo grande conflitto, e dopo un periodo di relativa ripresa economica, l'Italia si trovava nuovamente impegnata in un evento catastrofico¹. Complessivamente la guerra coinvolse 61 nazioni e 110 milioni di persone; i morti furono 55 milioni, circa 35 milioni i feriti e 3 milioni i dispersi. Le spese totali della guerra, secondo una stima approssimata, ammontarono a 1500 miliardi di dollari dell'epoca. Gli italiani periti in combattimento furono circa 400 mila tra il 1940 e il 1945. A differenza della Prima Guerra Mondiale, le conseguenze del conflitto si propagarono per tutta la Penisola.

Il protrarsi delle operazioni ridusse progressivamente le scorte di

¹ Cfr. *DTV-Atlas zur Weltgeschichte*, di Hermann Kinder Werner Hilgemann, Monaco, 1964, ora in *Atlante storico Garzanti*, Milano, 1985, p. 518. Il presente saggio contiene ampi riferimenti alla trattazione svolta in T. FANFANI, *Scelte politiche e fatti economici del Secondo Dopoguerra ai nostri giorni. Cinquant'anni di storia italiana*, Torino, 1998.

materie prime, le risorse umane e finanziarie: di conseguenza se fino al 1942 si registra un incremento notevole della produzione, negli ultimi due anni di guerra gli indici economici scendono molto al di sotto dei livelli dei passati decenni.

Cessate le ostilità il 25 aprile 1945 l'Italia era liberata, ma restavano gli effetti della guerra in un Paese che tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 conosceva il peso della distruzione prodotta sia dalle truppe tedesche in ritirata, sia dai numerosi e violenti bombardamenti alleati.

L'agricoltura era sconvolta. La produzione di frumento nel 1945 registrava appena 41 milioni di quintali di raccolto in grano, a fronte degli 81 del 1938. Circa 750.000 ettari del terreno coltivato erano stati interessati dai bombardamenti, dai campi minati e dal passaggio degli eserciti. Si censivano 135 milioni di piante di vite distrutte e circa 67.000 ettari di bosco². Scarseggiavano, o mancavano del tutto, fertilizzanti, carburante, macchinari per la ripresa del settore agricolo. Gli ammassi per la raccolta del frumento risultavano riforniti solo in parte. In molte città italiane la disponibilità di generi alimentari consentiva di disporre di non più di 900 calorie al giorno. Complessivamente l'agricoltura nel 1945 registrava una capacità produttiva ridotta del 37% rispetto al 1938, come documentano i dati riferiti a molti comparti produttivi (tab. 1 e tab. 2). I danni all'apparato agricolo complessivamente erano valutati in circa 550 miliardi di lire³.

Il livello di distruzione complessivo registrava la perdita di un quinto del patrimonio nazionale, dove, accanto a zone e città completamente devastate, come in Campania e in Toscana, altre rimasero intatte e lontane dalla guerra. «Italy was bankrupt», scrive il capo della missione italiana dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) S.M. Keeny nel presentare un voluminoso rapporto sulla situazione economica italiana nel giugno del 1946⁴.

² Uno studio attento per la ricostruzione della valutazione dei danni di guerra in M. FERRARI AGGRADI, *La svolta economica della resistenza. Primi atti della politica di programmazione*, Bologna, 1975.

³ Cfr. Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (Cir), *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma, 1952.

⁴ «For the fiscal year 1 July 1945 to 30 June 1946, the estimated deficit was 300 thousand million lire, against a total revenue of no more than 200 thousand million lire», cfr. Unrra, Italian Mission, *Survey of Italy's Economy*, Rome, June 1947, p. 2.

Tab. 1 Capacità produttiva dei settori e delle infrastrutture nel 1945 rispetto al 1938

SETTORI E INFRASTRUTTURE	%
Agricoltura	63
Disponibilità di fertilizzanti per l'agricoltura	25
Industria (nel complesso)	67
Flotta mercantile*	8,0
Impianti idroelettrici	62
Impianti termoelettrici	50
Parco ferroviario: locomotive a carbone**	49,9
Parco ferroviario: locomotive elettriche	50
Parco ferroviario: carri	57,7
Parco automobilistico	60
Cantieri navali	50
Infrastrutture portuali	10
Comunicazioni: strade	65
Comunicazioni: ferrovia	70
* La flotta era passata da 3.910.800 tnl del 1 settembre 1939 a 691.700 tnl del 31 giugno 1946.	
** Le locomotive a carbone da 4165 nel 1938 erano 2081; quelle elettriche da 1316 a 665; il numero dei carri da 128.750 a 55.000 ca. Gli osservatori americani calcolano in 400 milioni di lire i danni alle ferrovie dello Stato.	

Tab. 2 Abitazioni distrutte e danneggiate dalla guerra (in milioni di vani)

Abitazioni distrutte	1,9
Abitazioni gravemente danneggiate	1,1
Abitazioni danneggiate	3,8

Fonti: Istat, *Sommario di statistiche storiche 1861-1955*, cit.; Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Tivoli, 1986; M. FERRARI AGGRADI, *La svolta economica*, cit., pp. 44 e sgg.; United States Maritime Commission, «Bulletin», n. 16, 1 dicembre 1946; Banco di Roma, *L'economia italiana nel decennio 1947-1956*, Roma, 1957, pp. 34 e sgg.

C'erano stati molti casi di asportazione di impianti industriali in Germania, rastrellamenti di animali e prima ancora di uomini obbligati a lavorare per la difesa tedesca o per le opere di trasferimento di macchinari e merci.

«Se gli alleati non ci manderanno venti milioni di quintali di grano rischiamo di crepare di fame», aveva detto Parri il 2 luglio 1945 durante un radio-discorso e aveva continuato: «le industrie sono sfiancate e non potranno andare molto avanti a pagare salari ad operai che non possono lavorare».

I pochi generi alimentari disponibili comparivano nel mercato regolare in quantità fortemente ridotta: era stato introdotto il tesse-

ramento, vale a dire la limitazione per ogni persona all'acquisto di farina e di generi di prima necessità. Al tesseramento si abbinava il regime dei prezzi controllati per la vendita dei beni sul mercato, prezzi fissati per legge. La normativa, risultato di un'emergenza drammatica, finiva per aggravare la situazione poiché i produttori preferivano imboscare i beni e venderli di contrabbando, anziché portarli nel mercato regolare dove dovevano sottostare al regime dei prezzi imposti. Si espandeva il "mercato nero", mentre il collasso della rete di comunicazione, seguito ai bombardamenti e alle devastazioni belliche, aveva reso problematici il rifornimento dei mercati delle città.

Sul fronte politico gli uomini che avevano responsabilità pubbliche operavano in condizioni di grande incertezza e difficoltà, alimentate dalla presenza sul territorio nazionale degli eserciti. Caduto il fascismo il 25 luglio del 1943, il re aveva fatto arrestare Mussolini e aveva dato l'incarico di formare il governo al maresciallo Badoglio. Il 3 settembre l'Italia aveva firmato a Cassibile l'armistizio con gli Alleati, reso noto l'8 settembre e il 13 ottobre l'Italia, riconosciuta «cobelligerante» degli Alleati, aveva dichiarato guerra alla Germania.

All'indomani dello sbarco degli Alleati in Sicilia (10 luglio 1943) e mano a mano che questi risalivano la Penisola, l'Italia rimase divisa in due tronconi: il Sud controllato dagli Alleati con il governo Badoglio, il Centro-Nord controllato dai tedeschi e governato da Mussolini, capo del governo della Repubblica Sociale, formatosi il 27 settembre 1943 nel castello di Rocca delle Caminate, presso Forlì e stabilito a Salò, sulla riva del lago di Garda.

Nella lotta per la liberazione si consumarono molte vite di civili e militari, uomini, donne, religiosi, persone di appartenenza politica diversa, trovatisi a vivere diciannove mesi di drammatica vita nazionale, dal settembre 1943 all'aprile 1945, rimasti nella storia come il periodo della *Resistenza*.

La Seconda Guerra Mondiale chiude un lungo periodo della storia civile e politica italiana e si pone – come già era stato per la Grande Guerra – quale spartiacque tra periodi segnati da componenti di netta distinzione. Nel censimento del 1936 l'Italia si era presentata ancora come paese a economia prevalentemente agricola: quasi la metà della popolazione attiva era impiegata nel settore primario e me-

no di un terzo nell'industria⁵, vale a dire con tassi di attività distanti dai paesi occidentali più avanzati, anche se abbastanza omogenei in termini di variazioni medie del PIL⁶. Rispetto al 1936 i dati sugli attivi per settore nel 1950 dimostrano un relativo mutamento, come documenta la tabella seguente, ma riportano valori comunque ancora molto distanti dagli altri paesi occidentali (tab. 3).

Tab. 3 Popolazione occupata nei settori di attività in alcuni paesi nel 1950 e nel 1971(% degli occupati)

	AGRICOLTURA		INDUSTRIA		TERZIARIO	
	1950	1971	1950	1971	1950	1971
Belgio	11	4	47	44	42	51
Francia	29	13	-	39	-	48
Germania (RFT)	23	8	44	50	33	42
Inghilterra	5	3	51	46	42	51
Italia	42	18	29	42	27	39
Olanda	14	7	41	38	45	51
Giappone	-	16	-	36	-	48

Fonte: T. FANFANI, *Scelte politiche*, cit., p. 61. Elaborazione su dati Ocse, *Manpower statistic 1950-60*; *Labour Force Statistics 1960-7*; Istat, *Occupati presenti in Italia 1951-1972*, Roma, 1972

⁵ Gli addetti all'agricoltura nel 1936 rappresentavano il 49,4% della popolazione attiva; nell'industria era occupato il 27,3% della popolazione; cfr. Istat, *Compendio statistico italiano, 1951*, Roma, 1952, elaborazioni sui dati di p. 24; Istat, *Sommario delle statistiche storiche dell'Italia 1861-1955*, Roma, 1958; ora anche in *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Tivoli, 1986, p. 132.

⁶ La tendenza degli incrementi (in %) di PIL nei singoli paesi è la seguente:

NAZIONE	1913-1950	1950-1973	1973-1989
Belgio	1	4,1	2,1
Danimarca	2,5	3,8	1,7
Francia	1,1	5,0	2,3
Germania Occidentale	1,3	5,9	2,1
Italia	1,5	5,6	2,9
Paesi Bassi	2,4	4,7	2,0
Regno Unito	1,3	3,0	2,0
USA	2,8	3,6	2,7
Media*	1,7	4,5	2,2

* media aritmetica dei tassi dei Paesi inclusi nella tabella.

Fonte: A. Maddison, *Dinamic Forces in Capitalist Development: a Long Run Comparative View*, Oxford, 1991, p. 50.

2. *I provvedimenti per la ripresa dell'agricoltura: le tre linee guida*

Di fronte alla situazione generale e alla difficoltà di ripresa della produzione, i governi postbellici guidati da De Gasperi tra il dicembre 1945 e l'agosto 1953, impostarono una serie di provvedimenti capaci – a mio parere – di ricondurre con relativa rapidità il Paese fuori dall'emergenza.

De Gasperi e i governanti di quegli anni affrontano l'emergenza con grande senso di responsabilità. Alla conferenza di pace di Parigi il premier italiano venne accolto con malcelata ostilità e palese indifferenza, ma De Gasperi alla fine riuscì a ottenere risultati importanti e a uscire non nella veste di paese sconfitto. La flotta sequestrata nei porti degli alleati venne restituita all'Italia, il Paese fu accolto nel novero dei Paesi del blocco occidentale, con accesso alle clausole favorevoli per gli aiuti internazionali che ebbero molto peso per la nostra ripresa.

All'interno furono adottati provvedimenti di intervento e di finanziamento delle attività produttive, accedendo proprio alle risorse finanziarie o alle clausole di aiuti dell'*European Recovery Programme*, detto comunemente Piano Marshall.

In agricoltura le scelte per la ripresa del settore si posero tre obiettivi principali: il raggiungimento dei livelli prebellici, il recupero della normalità sociale e la definizione di un differente assetto del rapporto tra terra e proprietà.

Su questi tre obiettivi è possibile individuare le linee guida dei governi dal 1946 al 1953 applicate nelle tre direttrici fondamentali: la prima nella definizione di contributi, esenzioni fiscali, finanziamenti diretti per la ricostituzione del patrimonio zootecnico, il ripristino della capacità produttiva dei terreni, l'espansione degli impegni finanziari per le opere di bonifica, per l'irrigazione e per la meccanizzazione; la seconda affronta il delicato momento, caratterizzato da scioperi e proteste per il rinnovo dei contratti agrari, nello scontro tra Confederazione degli agricoltori e Federterra; la terza intende ridisegnare la mappa della proprietà terriera a vantaggio della piccola proprietà e con lo scopo dichiarato di incrementare l'occupazione nel settore. Ognuna di queste tre linee trova preciso riscontro nelle leggi e nei provvedimenti presi.

Nella prima "linea", i provvedimenti per la ripresa riguardarono

l'erogazione dei contributi per il ripristino delle opere di bonifica distrutte. Il 22 giugno 1946 i contributi previsti dalle precedenti leggi (1933) per le opere di bonifica erano stati aumentati del 45% nei casi normali e del 60% per gravi danneggiamenti agli impianti. La settimana dopo erano state approvate sovvenzioni e contributi per le spese di manodopera sostenute dalle aziende agricole⁷. Un aspetto nettamente qualificante dei provvedimenti è dato proprio dal fatto che essi fissavano contributi statali differenziati in base alla dimensione dell'azienda: 35% del costo della manodopera occupata nelle grandi aziende, 52% nelle medie e 67% nelle piccole.

Il meccanismo di contributi inversamente proporzionali alla dimensione dell'impresa agraria esprime chiaramente il principio di favorire la piccola proprietà a scapito della grande azienda rurale. Anche nel primo Novecento, Luigi Sturzo, nelle campagne di Caltagirone aveva guidato la protesta dei contadini contro i grandi proprietari terrieri e nel programma fondante del Partito Popolare Italiano aveva inserito il principio per cui tutti debbono disporre la proprietà dei mezzi di produzione necessari alla propria esistenza, opponendosi contro il movimento socialista per la proprietà collettiva. Quegli elementi profondi della politica e dell'interpretazione del modello sociale ritornano con chiarezza, anche se è raro trovare nella letteratura corrente riferimenti a questo filone di continuità, filone che caratterizzerà scelte molto incisive nel futuro del settore agricolo. L'erogazione di contributi a proporzionalità inversa coglie l'altro fondamentale obiettivo delle scelte di allora: la convinzione che il settore agricolo sia il settore fondamentale per lo sviluppo, non solo per la ripresa, ma per la crescita futura del Paese. Potenziando le piccole unità produttive, alimentandole, si privilegiava l'aumento dell'occupazione attraverso la crescita numerica dei nuclei rurali.

⁷ *Provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole*; D.L. del 1 luglio 1946, n. 31. Sul significato e sull'importanza di questo provvedimento cfr. A. FANFANI, *I primi tre anni del piano dodecennale per l'agricoltura italiana*, «Economia e Storia», 1956, n. 1, pp. 5-18: «ben noto – commentava il segretario nazionale della DC – è l'apporto recato alla ripresa produttiva dell'agricoltura italiana dall'applicazione della cosiddetta legge n. 31, mentre meno note, ma non meno importanti sono altre leggi elaborate dal ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, come la legge 165 del 23 marzo 1949 (ivi, p. 6), che prevedeva finanziamenti per 59 miliardi».

Sono queste le matrici che daranno fondamento a tutti i provvedimenti più significativi del secondo dopoguerra relativamente al settore primario.

Riguardo al ripristino della normalità e di affermazione della figura del mezzadro e del contadino nel contesto sociale, la nascita della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti nel 1944⁸ – quale organizzazione sindacale staccata dall'appena costituita Cgil – e la serie nutrita dei provvedimenti a favore della piccola proprietà coltivatrice, nel giro di qualche anno riuscirono con fatica a contenere i vasti fermenti del mondo rurale. La conflittualità era esplosa nelle campagne fin dal 1945 per la revisione dei patti agrari e per protestare contro le miserevoli condizioni di vita di vaste fasce della popolazione dei campi. In alcune zone del Paese, in particolare in Sicilia, alla protesta per motivi contrattuali si sovrapponeva lo scontro politico per l'autonomia dell'isola e il punto più elevato delle ostilità fu rappresentato dagli episodi delittuosi di Portella della Ginestra del 1 maggio 1947, apice di altri episodi di scontro violento protrattisi per anni.

Sul fronte della revisione dei patti agrari De Gasperi, chiamato a fare da arbitro tra Federterra e Confederazione italiana degli agricoltori⁹, nel maggio del 1946 sottoponeva alle parti la sua ipotesi di soluzione della vertenza, che prevedeva la destinazione da parte dei proprietari – a titolo straordinario e per i danni subiti dai contadini per motivi bellici – del 24% del prodotto lordo di parte padronale ai conduttori dei fondi, sulla base di valutazioni riferite alle annate agricole 1945-1946; inoltre il 10% di parte padronale doveva essere accantonato per lavori di ricostruzione e di miglìoria; era infine previsto l'indennizzo per il bestiame perito a causa di guerra. Accettato dalla Federterra, ma non dalla Confederazione degli agricoltori, il 28 giugno De Gasperi rendeva noti i termini del "lodo" che poi diveniva esecutivo per decreto del governo del 27 maggio

⁸ Era stata fondata il 31 ottobre 1944 ad opera di un gruppo di persone di ispirazione politica democristiana. Il primo segretario fu Paolo Bonomi.

⁹ La Confederazione italiana degli agricoltori è la denominazione assunta nel 1949 dalla Confederazione Generale degli agricoltori, fondata nel 1945, anno in cui era nuovamente istituita anche la Federterra aderente alla Cgil ed era nata la Confederazione nazionale coltivatori diretti (Coldiretti).

1947¹⁰ e dava origine alla dichiarazione di una “tregua mezzadrile”.

Dunque la mediazione del presidente del Consiglio attenuava la fase violenta e sanguinosa della lotta nelle campagne sia attraverso l'accordo tra proprietari e coloni pattuito nel lodo, sia nella successiva attivazione della legge di proroga dei contratti di mezzadria del 4 agosto 1948¹¹, in cui venivano stabilite le nuove percentuali di divisione tra le parti: la quota di riparto a favore del mezzadro passava dal 50 al 53% del prodotto e il 4% della produzione lorda vendibile doveva essere destinata a opere di miglioramento del fondo.

Una delle prime grandi proteste post-belliche era stata momentaneamente placata attraverso la definizione dei criteri per una nuova ripartizione a beneficio delle categorie direttamente impegnate nel settore: anche in questo caso il segnale era molto preciso: le clausole favorivano i conduttori, anziché i proprietari.

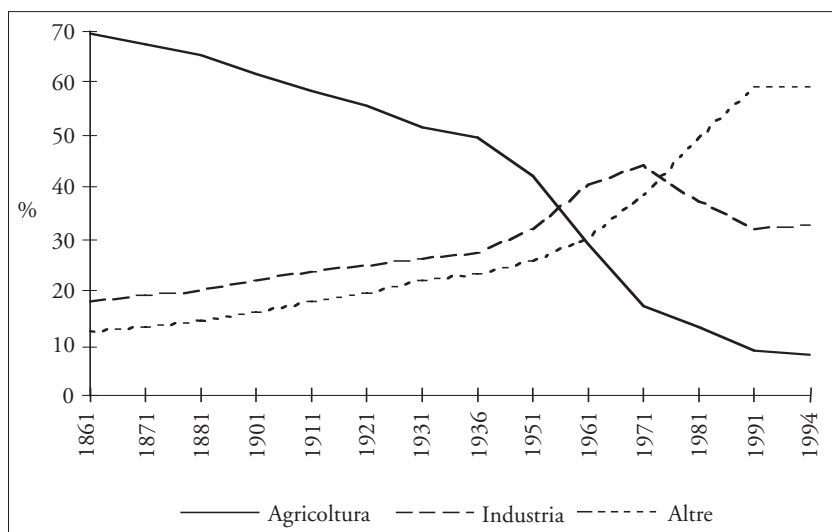
La terza linea guida riguarda la redistribuzione della proprietà terriera. La scelta, che come ho appena detto aveva avuto dei prodromi significativi nei precedenti provvedimenti, diviene più coerente e organica in conseguenza delle politiche operate da Antonio Segni, ininterrottamente Ministro dell'Agricoltura dal secondo al sesto governo De Gasperi. Entrano nella stanza del governo le posizioni di quanti volevano favorire la piccola proprietà rurale, sulla scia delle citate impostazioni di Luigi Sturzo e nel perseguimento dell'obiettivo della “giustizia distributiva” di matrice cattolica, per accrescere il numero di quanti avevano la proprietà dei mezzi necessari alla soddisfazione dei propri bisogni. Nell'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, al paragrafo 35 veniva dichiarato come le leggi «debbono» far crescere «il più possibile il numero dei proprietari». Le posizioni dei cattolici avevano portato all'elaborazione dell'articolo 44 della Costituzione, dove viene detto: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà privata, fissa i limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove e impone la bonifica delle ter-

¹⁰ Cfr. E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi*, Milano, 1975, p. 155.

¹¹ *Proroga dei contratti di mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione*, cfr. «Lex», II, 1948, pp. 2208-2212.

re, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà». Il dettato costituzionale perseguiva l'obiettivo fondamentale dell'equità nella distribuzione della terra, ma perseguiva altri obiettivi, tra i quali uno puntava all'incremento dell'occupazione nel settore primario da ottenere attraverso l'esproprio delle terre incolte e affidate a famiglie di disoccupati; un secondo obiettivo perseguiva l'aumento della produzione agroalimentare, per la soddisfazione della domanda interna. In Italia l'elevato livello di occupazione agricola (come documenta il grafico 1) consolidava la convinzione che il settore rurale potesse ancora essere volano per la crescita di occupazione e di ricchezza. In tale contesto venivano presi provvedimenti che tendevano ad agevolare gli agricoltori-conduttori e dunque le piccole aziende.

Graf. 1 Popolazione italiana attiva per settori di occupazione



Fonte: T. FANFANI, *Scelte politiche*, cit., p. 61

La logica di simili scelte aveva punti di contatto con quanto accadeva in Francia, in riferimento al problema della disoccupazione e dell'incremento della produzione. Altrove, come in Olanda e in Bel-

gio, le scelte erano di tutt'altro segno: qui i prodotti alimentari di prima necessità venivano importati, con la conseguente diminuzione dell'occupazione nel settore rurale; la preferenza degli investimenti era verso le colture specializzate, come la floricoltura, la vivaistica, la produzione di piante utili all'industria di trasformazione.

La spinta alla formazione della piccola proprietà coltivatrice era dunque una caratteristica delle scelte politiche e il decreto legge del 24 febbraio 1948 prevedeva mutui a favore dei contadini conduttori, erogati dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina il 22 settembre 1947¹². La Cassa prima era limitata solo al Mezzogiorno, poi la sua attività veniva estesa a tutto il Paese per la concessione di mutui agevolati per l'acquisto della terra.

I risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 provocavano profondi mutamenti nelle alleanze dei governi guidati da De Gasperi che, forte dei risultati elettorali, riteneva di poter avviare i provvedimenti per la Riforma Agraria, già discussa negli ambienti politici, durante la fase del dibattito sulla Costituzione. Si sostanziano i provvedimenti che prevedevano l'esproprio delle terre incolte, la bonifica dei terreni, la meccanizzazione del settore, originando uno sciame di leggi e leggine, poi ricordate come "Riforma Agraria"¹³. La legge del 12 maggio 1950, "Provvedimenti straordi-

¹² La Cassa, istituita con legge del 22 settembre 1947, prima era limitata al solo Mezzogiorno, poi estese la sua attività (legge 23 aprile 1949) a tutto il Paese. Lo Stato contribuiva al pagamento del 3% (poi portato al 4,5) degli interessi sui mutui chiesti e ottenuti per l'acquisto di piccole proprietà rurali.

¹³ La pubblicistica sulla riforma agraria di quegli anni e sui provvedimenti presi nel settore rurale è vastissima; qui, oltre alle citazioni specifiche, si fa riferimento a *Storia economica di Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, 2 *Annali*, Roma-Bari, 1988, p. 333 e sgg.; M. BANDINI, *Sei anni di riforma fondiaria in Italia*, «Moneta e Credito», Bnl, Roma, 1957; G. BARBERO, *La riforma agraria in Italia realizzazioni e prospettive*, Roma, 1962; ID., *L'evoluzione dell'agricoltura meridionale nel decennio 1950-1960*, Bari, 1962; G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986; C. DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1951-1960*, Torino, 1969; G. FABIANI, *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi 1945-1984*, Bologna, 1986; Inea, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma, 1948; G. MEDICI, *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna, 1952; P. SARACENO, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione, 1948-1957*, Milano, 1974; A. SERPIERI, *La riforma fondiaria in Italia*, «Nuova Antologia», n. 5, a. 1950; R. ZANAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861/1990*, Bologna, 1990, pp. 425 e sgg.; R. ZANGHERI, *A trent'anni dalle leggi di riforma fondiaria: un commento*, «Studi storici», n. 3, 1979, pp. 513 e sgg.

nari per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini"¹⁴, è la prima normativa per l'esproprio, la bonifica, la trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini, in applicazione della Costituzione. I provvedimenti di esproprio si estendono progressivamente nelle zone più depresse della Penisola con la cosiddetta "Legge stralcio" del 21 ottobre 1950 e le leggi emesse tra il dicembre 1950 e l'aprile 1951, là dove era più elevata la presenza del latifondo incolto e dove le condizioni di vita dei contadini erano a livelli di vera e propria miseria. Sardegna, Sicilia, Puglia e Lucania, Maremma Tosco-laziale, Delta Padano, accanto ad altre zone depresse dell'Italia furono interessate dagli espropri. Estesa progressivamente, la Riforma Agraria si proponeva la sostituzione di «un sistema fondato sulla proprietà coltivatrice a quella conduzione estensiva e latifondistica che prevalentemente esisteva». Il meccanismo di esproprio non era indiscriminato, ma poteva essere applicato soltanto nelle zone previste dalla legge e solo per le terre incolte di un solo proprietario, con reddito dominicale complessivo superiore alle 30 mila lire. Gli appezzamenti di terreno espropriati erano assegnati in poderi con casa colonica e strutture annesse proporzionate alla dimensione della famiglia, alla fertilità delle terre e alle condizioni socio-economiche delle varie zone.

La mobilitazione per l'attuazione dei provvedimenti di legge fu notevole: in base alle diverse leggi i terreni interessati alla riforma erano circa 8.000.000 di ettari, ma di fatto furono espropriati circa 650.000 ettari. Alla fine furono redatti 3.474 singoli decreti presidenziali di esproprio; 710 proprietari espropriati su 2.805 fecero ricorso contro il provvedimento, chiedendo il riconoscimento delle loro aziende come "aziende modello", qualifica che le sottraeva all'esproprio. L'indennità dell'esproprio venne calcolata sulla base del valore fiscale delle terre e il pagamento fu fatto tramite la cessione ai proprietari di buoni venticinquennali del Tesoro al 5%.

Di fatto la riforma agraria mobilitò circa centomila persone che en-

¹⁴ *Provvedimenti straordinari per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini*, legge 12 maggio 1950, n. 230, cfr. «Lex», I, 1950, pp. 600-606. A questo primo provvedimento segue la legge del 21 ottobre 1950 (n. 841), *Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini*, cfr. «Lex», II, 1950, p. 1458.

travano in possesso di piccoli poderi là dove prima vi erano 2.805 proprietari. Al momento la scelta perseguiva e otteneva risultati di contenimento della tensione sociale nelle campagne e di attenuazione delle tragiche conseguenze della guerra per il ritorno dei reduci, spesso disoccupati e in condizioni di miseria. A livello economico la riforma accentuò la formazione di unità micro-aziendali per lo più a carattere familiare che, se allora ebbero un effetto positivo a livello sociale e produttivo, nel medio lungo periodo rappresentano una debolezza di fatto, perché si dimostreranno incapaci di competere con le più moderne e vaste aziende delle regioni agricole europee, aderenti al Mercato Comune Europeo.

Molto si è discusso sul significato della riforma e sulla mobilitazione dei contadini in conseguenza sia delle leggi di esproprio, che dei provvedimenti per la bonifica e l'irrigazione. La lotta al latifondo e la preferenza alla piccola proprietà coltivatrice richiamavano le lotte che si erano svolte nelle campagne italiane del primo dopoguerra, quando Faidutti a Gorizia, Gronchi in Toscana e Sturzo in Sicilia, obbedienti al principio di condurre le popolazioni rurali fuori dalle servitù e verso la condizione di autosufficienza, operavano per l'abbattimento del latifondo e si scontravano violentemente con i grandi proprietari e latifondisti. Analoghe istanze ispiravano l'azione politica di De Gasperi e di quanti si erano formati nei principi del Partito Popolare. Per De Gasperi i viaggi effettuati nel Sud d'Italia, tra l'autunno del 1949 e il luglio del 1950, rappresentano un momento di ulteriore e grande sensibilizzazione sui problemi dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia.

3. *I provvedimenti per l'assestamento: il "piano dodecennale"*

Definito il nuovo assetto delle campagne dietro i provvedimenti di riforma e definite le "linee guida" dei governi, le successive scelte e gli interventi finivano per assolvere al complesso delle esigenze delineate, vale a dire crescita della produzione, miglioramento delle condizioni delle categorie rurali, aumento dell'occupazione. In tal senso vanno letti i provvedimenti presi nei piani di sviluppo dell'agricoltura, che riguardavano l'estensione della bonifica e dell'irrigazione, i finanziamenti per la meccanizzazione, l'istituzione della

Cassa per il Mezzogiorno¹⁵, la legge per gli investimenti nel Centro-Nord approvata dal Parlamento¹⁶, speculare alla precedente sull'istituzione della Casmez e a compensazione delle norme di agevolazione approvate per il Sud, fino alla legge sulla montagna¹⁷ e alla legge del 1952 contenente il Piano dodecennale dell'agricoltura.

Non mi soffermo sulla serie dei provvedimenti, per i quali rinvio al mio testo *Scelte politiche e fatti economici*, mi limito a riportare alcuni dati: aumentarono i terreni irrigati, vennero finanziate opere di bonifica e di edilizia rurale per l'importo di 60 miliardi dell'epoca ottenuti dagli aiuti internazionali destinati all'agricoltura, due terzi dei quali furono impiegati nel Mezzogiorno. Otto miliardi per lo sviluppo delle coltivazioni arboree e 4,9 per lo stimolo alla zootecnia furono appositamente finanziati nel 1950, seguiti l'anno successivo (8 marzo 1951) da oltre 20 miliardi per le opere di miglioramento fondiario. Attraverso l'impiego degli stessi fondi Imi-Erp venne istituito un fondo di rotazione di 3 miliardi (legge 28 ottobre 1951) per anticipazioni a favore degli istituti di credito agrario dell'Italia del Sud e delle isole, per la concessione di mutui ventennali ai piccoli proprietari al tasso del 4,5%.

Bonifica, irrigazione, meccanizzazione e norme per il credito agrario con erogazione di mutui attraverso la nascita e la proliferazione di molti enti di credito speciale, erano gli aspetti affrontati con crescente organicità. La domanda di capitale da parte del settore rurale era rilevante nel momento in cui cresceva la preferenza all'investimento negli altri settori. Il volume delle operazioni per crediti d'esercizio alle aziende rurali cresceva, ma spettava allo Stato l'onere maggiore di sostegno al settore. In concreto tra il 1947 e il 1950 gli aiuti all'agricoltura superarono i 250 miliardi; nei tre anni successivi (1950-1953) oltre 1.000 miliardi, parte dei quali derivano dagli aiuti internazionali all'Italia. Si trattava di un volume notevole di fi-

¹⁵ *Istituzione della Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale*, L. 646, 10 agosto 1950.

¹⁶ *Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale*.

¹⁷ Cfr. L. 991, 25 luglio 1952, *Provvedimenti in favore dei territori montani* in *Leggi d'Italia*, vi ed., Novara, 1980, vol. v. Sulla legge sulla montagna e sulle prime applicazioni e conseguenze – limitatamente alla Toscana – nel contesto delle scelte di intervento di quegli anni, cfr. M. DE MARTINI, *L'attività forestale in Toscana dal 1945 al 1953*, «Economia e Storia», a. 1955, Note e discussioni, pp. 85-89.

nanziamenti, visto che il reddito nazionale netto (a prezzi correnti) del 1951 era di 9.714 miliardi.

Con i primi anni Cinquanta la fase della prima emergenza era esaurita e si imponeva l'individuazione di un programma di medio lungo termine per dare sostanza ai finanziamenti approvati e per condurre l'Italia all'obiettivo dichiarato di crescita della produzione agricola, di modernizzazione per un settore ancora distante dal livello degli altri Paesi europei più avanzati. L'indicatore che misurava il divario era dato soprattutto dal basso indice di meccanizzazione e su questo si indirizzò il "Piano dodecennale dell'agricoltura"¹⁸. La legge *Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione*¹⁹ conteneva gli orientamenti per lo sviluppo generale dell'economia nazionale e dall'articolo quinto al quindicesimo riguardava l'agricoltura. Il provvedimento prevedeva l'istituzione di un fondo di rotazione di 600 miliardi, da destinare agli Istituti che esercitavano il credito agrario per l'erogazione dei mutui al tasso agevolato²⁰. Ma un aspetto rilevante della legge riguardava l'incentivazione alle attività extrarurali nelle comunità di campagna. L'obiettivo per lo sviluppo dell'economia era l'integrazione reddituale tra attività primaria e produzione di reddito nelle altre attività: in sintesi la normativa prevedeva il finanziamento di attività extrarurali in località di campagna, attraverso l'incentivazione alla catena produttiva; ad esempio dall'attività della produzione della paglia si passava alla costruzione della treccia e quindi dei cappelli; dalla pelle alla concia, alla costruzione di scarpe, borse, pelletteria in generale. Il finanziamento previsto dal Piano si riferiva all'intero sistema economico nazionale; prevedeva

¹⁸ Sul significato del piano nel contesto delle scelte di allora e nelle sue prime realizzazioni e in particolare sulla mobilitazione da esso provocato per la meccanizzazione dell'agricoltura e per la conseguente crescita della domanda all'industria meccanica, cfr. A. FANFANI, *I primi tre anni del piano dodecennale per l'agricoltura italiana*, cit., pp. 12 e sgg.

¹⁹ Fanfani era ministro dell'Agricoltura nel VII governo De Gasperi dal 26 luglio 1951 al 16 luglio 1953 ed era succeduto ad Antonio Segni. Indicazioni sulle scelte politiche ed economiche di quegli anni anche in B. BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, 1984.

²⁰ Il tasso ordinario si aggirava attorno al 9%, i mutui speciali erano al 3%. L'ammortamento dei mutui era previsto in sei anni per i prestiti concessi per l'acquisto degli impianti di irrigazione, cinque anni per l'acquisto di macchine e dodici anni per le costruzioni degli edifici. L'anticipazione annua erogata dal Ministero dell'Agricoltura per il fondo di rotazione era di 25 miliardi all'anno. La legge veniva poi rifinanziata e prorogata nella sua operatività fino al 30 giugno 1969.

mutui agevolati per l'artigianato, per le medie e piccole industrie, per la costruzione dei metanodotti, delle case per i lavoratori, l'addestramento della manodopera, incentivi ai cantieri di costruzioni navali. Il Piano in buona sostanza era una "legge quadro" che si poneva l'obiettivo di dare sistemazione organica ai numerosi provvedimenti in parte già presi e ora inseriti in un progetto di sviluppo di lungo periodo dell'economia italiana. Il Piano introduceva una spinta alla meccanizzazione²¹ in un settore fortemente carente di tecnologia e aumentava la disponibilità dei mezzi finanziari assolutamente necessari allo sviluppo, utilizzati dai conduttori e dalle cooperative.

Anche la legge sulla montagna di quel medesimo periodo conteneva i medesimi incentivi alla integrazione della produzione di reddito attraverso l'incentivazione ad attività extrarurali. Lo scopo era quello di creare i requisiti per la formazione e la crescita del reddito non derivato solo dal lavoro agricolo in località tradizionalmente caratterizzate dalle attività rurali, ma di accrescere la produzione anche dal settore della trasformazione, del commercio, del turismo.

Se torniamo ai dati, nel decennio l'andamento dei prestiti in conformità al Piano dodecennale dal 1 ottobre 1952 al 31 dicembre 1959 per i diversi impieghi è il seguente (tab. 4):

Tab. 4 Prestiti erogati dal Piano dodecennale autorizzati dal Ministero dell'Agricoltura dal 1 ottobre 1952 al 31 dicembre 1959 (in milioni di lire)

ANNI	ACQUISTO MACCHINE AGRICOLE	IMPIANTI IRRIGUI	EDIFICI RURALI	TOTALE
1952-53	11.101	1.774	8.301	21.177
1953-54	10.931	2.211	12.614	25.757
1954-55	16.424	1.108	15.156	32.688
1955-56	15.629	1.227	14.059	30.916
1956-57	21.677	1.449	15.713	38.841
1957-58	18.193	992	15.769	34.954
1958-59	20.584	763	15.055	35.403
1959*	13.151	322	9.321	22.795

* Dal 1 luglio 1959 al 31 dicembre 1959

²¹ Si calcola che il Piano abbia finanziato fino al 1960 l'acquisto di circa il 45% del parco trattoristico nazionale. Il numero dei trattori passava da circa 50.590 nel 1950 a 100.715 nel 1953. Nel 1950 l'industria nazionale produceva 4.491 trattori, nel 1953 18.785, cfr. Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, cit., p. 229.

In totale i fondi stanziati dal Piano per oltre la metà (51,66%) venivano utilizzati per la meccanizzazione dal 1952 al 1960, il 44% per la costruzione di edifici rurali e il 4% per impianti irrigui. Il Piano consentiva la costruzione di nuovi edifici, stalle, impianti di bonifica, specialmente nel Centro e nel Settentrione dove si collocarono le maggiori quote di finanziamento; veniva incrementata la meccanizzazione e miglioravano le condizioni economico-produttive generali della piccola proprietà coltivatrice²². Il Piano rappresentò una mobilitazione di risorse significativa, anche se non raggiungeva tutti gli obiettivi proposti, in particolare non si realizzava l'integrazione reddituale.

Oggi, *ex post*, possiamo dire che se l'integrazione reddituale fosse stata attuata lo sviluppo del nostro Paese probabilmente sarebbe stato diverso, in riferimento soprattutto al processo di abbandono delle campagne, conseguente al forte richiamo delle attività industriali delle grandi città del Nord. Lo sviluppo stesso del settore agricolo, il rapporto tra questo e la produzione industriale, il processo di industrializzazione dell'intero Paese avrebbero forse avuto un andamento differente: ma di fatto gli obiettivi previsti dal piano dodecennale furono elusi e se ne ritrovò l'eco molti anni dopo, quando le scelte di politica economica della Comunità europea cercarono, nel Piano Mansholt del 1969, gli strumenti e i mezzi per riequilibrare lo sviluppo tra città e campagna, tra industria e agricoltura.

4. *Risultati economici*

Di fronte alla successione dei provvedimenti per l'agricoltura, i risultati in termini di aumento della produzione venivano raggiunti a partire dai primi anni Cinquanta. La crescente introduzione della

²² Il Segretario nazionale della Dc al Congresso nazionale del suo partito, a Napoli nel 1954, riferiva come la legge sulla montagna avesse realizzato opere per 4 miliardi nel primo biennio di operatività nei comuni montani del Sud; nel medesimo intervallo di tempo l'applicazione del piano dodecennale sull'agricoltura aveva portato all'acquisto di oltre 8 mila macchine, alla realizzazione di 447 impianti irrigui, 717 edifici rurali e 697 stalle, oltre all'aumento dell'occupazione nei lavori di rimboschimento nella spesa a tale voce di 56 miliardi dal 1948 al 1954; cfr. A. FANFANI, *Da Napoli a Firenze 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, 1959, pp. 46 e sgg.

meccanizzazione, dei fertilizzanti e degli impianti irrigui, accresceva la produzione nei settori della trasformazione interessati alla domanda agricola (meccanico, chimico, siderurgico, gomma, ecc.), faceva aumentare la produttività e la produzione con benefici per la bilancia commerciale. Nella produzione agricola i livelli quantitativi prebellici erano raggiunti in ritardo rispetto ai ritmi del settore industriale dato anche il naturale più lungo periodo di attesa tra investimenti ed effetti degli stessi nell'agricoltura rispetto all'industria²³, ma venivano raggiunti. L'incremento medio annuale della produzione agricola nel decennio Cinquanta sfiorava il 4%: era una crescita elevata, ma la contemporanea progressiva contrazione dei prezzi agricoli in quegli anni finiva per ridurre l'impegno privato nel settore rispetto all'investimento nelle attività industriali e commerciali. La divaricazione tra redditività del capitale impiegato nell'agricoltura rispetto a quello nell'industria cresceva; i rapporti percentuali degli investimenti fissi lordi, rispetto ai ricavi lordi, restavano attorno al 19 e 20%, ma era soprattutto l'intervento finanziario dello Stato che consentiva tali risultati. Nel computo del PIL la quota di valore derivante dall'agricoltura diminuiva progressivamente.

La struttura a carattere familiare e microaziendale tipica delle campagne italiane soffriva della forza schiacciante dei prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, rispetto all'andamento del reddito agricolo, dove l'indice generale dei prezzi scendeva. Lo Stato interveniva e nel 1951 Menichella tornava a sottolineare il ruolo fondamentale degli istituti di credito agrario sia per il finanziamento degli ammassi che per la concessione dei mutui di sostegno allo sviluppo agricolo.

I rendimenti unitari, nell'alternanza delle annate climatiche, aumentavano²⁴ e cresceva la quantità prodotta nonostante che la superficie agraria utilizzabile, fin da allora, avesse iniziato quella irreversibile tendenza alla diminuzione. Iniziava al tempo stesso l'uscita degli addetti al settore, che, nei primi cinque anni del decennio

²³ Nel ritardo di recupero dei livelli delle quantità prodotte, occorre tenere presente anche che la superficie agraria coltivata nel periodo 1936-1939 era superiore di oltre 600 mila ettari (da 9.591.000 a 8.987.000) a quella del 1950. La superficie a frumento era quella maggiormente diminuita tra i due periodi.

²⁴ I rendimenti passavano da 14,8 ql. per ettaro di grano nel 1939, a 16,5 nel 1950.

Cinquanta, si riducevano di oltre 900 mila unità. Il richiamo sempre più forte e imperioso del settore industriale e la speranza di sicuri salari oltre frontiera trovavano facile risposta all'andamento di un settore dove la diversa velocità di crescita del reddito aumentava la forbice tra reddito agricolo e reddito industriale. Nell'analisi dei risultati produttivi di medio periodo il decennio registrava nel 1958 l'annata migliore (la produzione aumenta dell'11,3%, il prodotto netto del 7,6 e la produzione lorda vendibile del 6,4), ma la diminuzione dei prezzi modificava gli attesi benefici in un settore che cresceva ininterrottamente.

L'accordo di Roma del 1957 che sancisce la nascita della Comunità Economica Europea, trovava l'agricoltura italiana in una fase di spinta propulsiva, ben avviata, ma non ancora compiuta verso la meccanizzazione e l'efficienza necessaria sia al confronto internazionale che a un ricercato miglioramento della bilancia alimentare.

Se si cerca di spiegare la permanenza dello squilibrio tra investimenti e crescita del settore nel complesso dello sviluppo di quelli e degli anni immediatamente futuri, emerge come dal lato dell'offerta il ricorso massiccio a nuove tecnologie in sostanza determinasse l'aumento della produzione; dal lato della domanda, invece, l'aumento del reddito non introduceva una maggior richiesta di prodotti agricoli da parte dei consumatori: tutt'al più faceva mutare l'incidenza delle produzioni sul totale per l'aumento nei consumi di alcuni prodotti (carni, latte, formaggi, vino, frutta e verdura) e di produzioni derivate da coltivazioni a carattere industriale, come la barbabietola o il tabacco, a scapito del consumo di prodotti poveri (cereali e legumi).

Se una parte maggiore del reddito della collettività veniva spesa in consumi alimentari, questo non solo avveniva in maniera meno che proporzionale all'aumento del reddito – così come vuole la legge di Engel – ma l'aumento di spesa riguardava la confezione degli alimenti, la loro preparazione, elaborazione e presentazione al pubblico, in processi che poco interessavano gli agricoltori.

Lo squilibrio che si determinava a livello nazionale tra l'offerta (in continua crescita per l'incremento della produttività) e la domanda (pressoché costante) poteva essere superato o attraverso l'incremento demografico o attraverso l'aumento delle esportazioni. La prima ipotesi di soluzione all'atto pratico si verificava insufficiente. La se-

conda trovava l'Italia degli anni Cinquanta in una fase di trasformazione, soggetta agli influssi esterni, più che in grado di sostenere la collocazione dei propri prodotti agricoli sui mercati internazionali. Si veniva a verificare nel mercato europeo un eccesso di offerta che determinava, anche in Italia, la costante pressione, verso il basso, dei prezzi di gran parte dei prodotti agricoli. La conseguenza era la contrazione dei ricavi o almeno una loro crescita meno rapida di quella che si verificava negli altri settori dell'attività economica. I costi invece registravano una tendenza parallela a quella del settore della trasformazione, dato che macchinari, energia e costo del lavoro in agricoltura erano e sono domandate anche dagli altri settori.

Di fronte alla compressione dei redditi determinata dalla diversa dinamica tra costi e ricavi si chiarisce l'abbandono del settore primario, la fuga verso l'industria, senza che i massicci interventi dello Stato potessero arginare più di tanto il fenomeno. Il forte impegno pubblico obbediva al principio di mantenere un'elevata occupazione nell'agricoltura, ma la tendenza verso il raggiungimento di elevati livelli di industrializzazione poneva dei limiti fisiologici al tasso di occupazione nel settore agricolo e richiedeva una radicale, continua contrazione della popolazione rurale al fine, anche, di non restare atardati rispetto ai livelli degli altri Paesi europei, poi parte del Mercato Comune. Senza dimenticare come le scelte a favore della piccola proprietà attraverso l'esproprio non mancarono di demotivare una fascia non indifferente di medi e grandi proprietari terrieri: per essi i provvedimenti a favore della redistribuzione della proprietà suonarono da una parte come campanello d'allarme di una tendenza contraria alla tradizionale stabilità della proprietà terriera, dall'altra in molti casi incisero sulla disaffezione all'attività rurale.

5. Continuità e discontinuità tra gli anni Cinquanta e Sessanta

La mobilitazione delle risorse aveva provocato anche una forte affermazione – specie nel Centro-Nord – del movimento cooperativo. L'iniziativa privata aveva promosso investimenti nella costituzione di cooperative di produzione e nell'adozione di piani di sviluppo tecnologico per le varie coltivazioni. Le cooperative si dotavano di attrezzi, macchinari e complessi per la trasformazione nell'industria agroali-

mentare, ancora controllata in poche unità imprenditoriali, ma con un potenziale di sviluppo capillare e di piccola impresa, specialmente nel settore dei caseifici, dell'ortofrutta, della produzione di vino, olio.

Lo Stato prosegue nelle politiche strutturali per migliorare l'assetto produttivo attraverso la realizzazione delle infrastrutture necessarie per la crescita rurale, come l'ampliamento della rete elettrica, l'attivazione dei servizi di formazione professionale e scolastica, la costruzione di nuove strade, il miglioramento della previdenza e assistenza. L'agricoltura nel complesso – come ho detto – registrava progressi in ordine all'aumento della produzione, anche se mostrava difficoltà e lentezza nell'adeguamento alla nuova situazione internazionale derivante dalla nascita dell'Europa comune. Più che altrove in Italia l'attività agricola permaneva ancora sull'azienda a conduzione familiare e di modeste dimensioni²⁵, una tipologia che si mostrava più lenta alla recezione dei mutamenti tecnologici e produttivi imposti dall'espansione dei mercati. La situazione comunque non escludeva il raggiungimento di qualche significativo obiettivo nella distribuzione e nelle quote di produzione internazionali in specifiche produzioni, come l'ortofrutta, gli agrumi, il vino e l'olio. La verifica si ricava dal fatto che proprio l'Italia registrava, nel decennio '50, incrementi produttivi tra i più elevati e che cresceva il volume delle esportazioni.

La bilancia commerciale per i prodotti agricoli, nonostante i progressi, rimaneva con saldo negativo. Cresceva anche la produttività netta: addirittura i tassi d'incremento registravano andamenti superiori a quelli dell'industria²⁶. Aumentava la produzione, ma la redditività registrava incrementi decrescenti rispetto alla produzione, data la sottolineata tendenza di aumento dei costi in proporzione maggiore rispetto ai prezzi dei prodotti venduti²⁷ (tab. 5). In ba-

²⁵ Nel censimento del 1961 oltre l'81 per cento delle aziende rurali era a conduzione diretta, in una superficie coltivata pari al 49,7 per cento della superficie nazionale, Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, cit., p. 189.

²⁶ Il tasso d'incremento della produttività netta in agricoltura nel periodo 1950-1960 era del 6,3% rispetto al 4,6% nell'industria. Anche gli altri paesi, come Germania, Olanda, Belgio, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti registravano tendenze più elevate nell'agricoltura che nell'industria; cfr. G. HALLET, *Economia e politica del settore agricolo*, Bologna, 1981, p. 124.

²⁷ Cfr. G. FABIANI, *L'agricoltura in Italia*, cit., p. 39. La quantità della produzione lor-

Tab. 5 Agricoltura: prodotto lordo, fattore lavoro e produttività lorda nel decennio 1950-1960 (valori rilevati nel 1960, 1950=100)

PAESE	PRODOTTO LORDO	FATTORE LAVORO	PRODUTTIVITÀ LORDA	VARIAZIONE MEDIA ANNUALE (%) 1950-1960	
	(a)	(b)	(c=a/b)	(a)	(c)
Italia	132	66	200	2,8	7,2
RFT	130	70	186	2,7	6,4
Belgio	128	70	183	2,4	6,3
Francia	118	83	142	2,8	6,0
Olanda	131	81	162	2,7	4,9
Stati Uniti	120	76	157	1,8	4,6
G. Bretagna	130	84	155	2,7	4,5
Svezia	109	71	153	0,9	4,3

Fonte: G. HALLET, *Economia e politica del settore agricolo*, cit., p. 124

se a un'indagine Fao l'Italia superava i maggiori incrementi di prodotto in agricoltura, di fronte alla più elevata contrazione della forza lavoro nel settore e di conseguenza registrava il più alto livello di produttività lorda pro-capite, com'è documentato dalla tabella precedente. I tassi d'incremento della produttività netta nel decennio '50 confermavano la tendenza a una crescita superiore nell'agricoltura (6,3%) rispetto all'industria (4,6%): dato influenzato anche dal massiccio esodo degli addetti.

L'occupazione diminuiva drasticamente sul totale degli attivi; la percentuale di prodotto interno lordo derivante dall'agricoltura sul totale nazionale scendeva altrettanto verticalmente. Nelle prime posizioni in quanto a produttività, l'Italia scendeva tra le ultime nella misura del "reddito-per-occupato" nell'agricoltura, di fronte alla crescita vertiginosa del settore della trasformazione. La conseguenza è che l'agricoltura diveniva sempre più marginale nell'economia nazionale. La determinazione di clausole più vantaggiose rispetto al passato per la ripartizione dei prodotti tra proprietari e conduttori, i prestiti agevolati per le esigenze produttive, gli incen-

da vendibile fatto 100 l'indice del triennio 1951-1953, passava a 107 nel 1954-1956, 130 nel 1959-1961, 156 nel 1964-1966. Nello stesso intervallo le spese (in valore) passavano da 100 a 302, i prezzi da 100 a 128,8, il valore aggiunto da 100 a 185.

tivi salariali non erano sufficienti a recuperare il divario nella formazione del reddito e a far funzionare al meglio un settore che registrava incrementi annuali dei prezzi più contenuti di quelli dei prodotti industriali necessari all'agricoltura. Le ragioni di scambio tra agricoltura e industria si deterioravano a scapito della prima, nella più moderata tendenza alla crescita dei prezzi agricoli²⁸. L'effetto forbice non si attenuava, anzi provocava la continua contrazione dei rendimenti degli investimenti agricoli e la conseguente sfiducia nel settore che nel decennio Sessanta finiva per registrare incrementi di produzione, media annua, lontani da quelli del decennio precedente. Aumentava la produzione e la domanda interna di derrate, ma la spesa per i consumi alimentari scendeva²⁹. Il fatto che comunque doveva incidere con progressione crescente nel settore primario restava la firma dell'accordo di Roma e l'introduzione progressiva dell' "Europa Verde". L'Italia si trovava allora impegnata in uno sforzo di riorganizzazione del settore e risultava del tutto impreparata a sostenere la concorrenza delle aziende dell'Europa centrale, attrezzate e condotte con criteri di sfruttamento intensivo e industriale. I ministri Colombo, Ferrari Aggradi, Mattarella e Rumor, succedutisi al ministero dell'Agricoltura dal 1958 al 1963, constatavano le carenze del settore in cui la proprietà era eccessivamente parcellizzata e in territori prevalentemente montuosi o collinari³⁰, la tecnica colturale in via di ammodernamento, e certamente guardavano con invidia le estese pianure del Belgio, del-

²⁸ Fatto 100 il triennio 1951-1953, nei tre anni successivi salivano a 107,5, tornavano a 100 tra il 1959 e il 1961, risalivano a 128,8 tra il 1964 e il 1966 e a 145,5 tra il 1969 e il 1971.

²⁹ Tra il 1959 e il 1964 il consumo interno di frumento passava da 78.735.000 quintali circa a 84.406.000 circa; diminuiva il consumo di granturco e di riso, mentre cresceva quello dei legumi, delle patate e dei prodotti ortofrutticoli (il consumo di pomodori passava da 15 a 18 milioni di quintali tra il 1958 e il 1964). Il consumo di carne bovina da quasi 4 milioni di quintali dei primi anni Cinquanta, alla fine del 1963 sfiorava i 9 milioni, cfr. G. VITANGELI, *Agricoltura e alimentazione*, «Annali dell'economia italiana», cit., vol. 12, t. 2, pp. 29-32. La spesa per i consumi dalla percentuale del 46,8 sul totale nazionale dei consumi nel 1951 scendeva a 46,3 nel 1955, 43,4 nel 1960, 42,6 nel 1965 e a 35,4 nel 1970.

³⁰ In base al censimento del 15 aprile 1961, la superficie agraria era distribuita in circa 26,5 milioni di ettari, dei quali 6 in pianura, 11 in collina e oltre 9 in montagna, cfr. Istat, *Censimento generale dell'agricoltura, 1961*, Roma, 1965, ora anche (nei dati riassuntivi) in Id., *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, cit., p. 189.

l'Olanda o del «midi» della Francia, le stalle razionali, la competitività degli impianti³¹.

C'erano comunque aspetti di modernità derivanti dalla meccanizzazione; la crescita produttiva del decennio aveva consentito un modesto aumento del capitale disponibile per le imprese agricole, specie medio-grandi. Gli indennizzi della riforma agraria, l'innalzamento del prezzo della terra conseguente alle provvidenze a favore della piccola proprietà, il fondo di dotazione per la meccanizzazione e la bonifica, l'aumento dei crediti distribuiti dagli istituti di credito rurale collegati alla Cassa per il Mezzogiorno, avevano accresciuto le risorse degli agricoltori, anche se la fuga dalle campagne non si esauriva. Si imponevano scelte che non sterilizzassero le risorse sopravvenute e aggiunte nell'andamento di alcune annate eccezionali (come quella del 1955 o del 1958 quando la produzione lorda vendibile era aumentata rispetto all'anno precedente di 11,6 punti in percentuale). Il piano dodecennale del 1952 era ormai in scadenza, il che lasciava scoperto un settore dove, a differenza di quello della trasformazione industriale, l'iniziativa privata aveva bisogno di provvidenze, data la scarsa remuneratività degli investimenti.

L'interesse a proseguire l'azione intrapresa tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, trovava verifica nei due Piani Verdi, il primo del giugno 1961³² e il secondo del 1966³³. Il primo consentiva di raccogliere l'insieme dei provvedimenti sparsi emanati verso la fine degli anni Cinquanta, inerenti soprattutto, le concessioni dei finanziamenti e mutui di sostegno al settore, e prevedeva l'attuazione delle nuove procedure per l'accesso al credito agevolato per l'acquisto di macchinari e per l'ampliamento delle col-

³¹ In merito ai dati sulla dimensione delle aziende agricole, nel sopraccitato *Censimento*, emerge come nel 1961 oltre il 7% della superficie agraria italiana era occupato da aziende di estensione inferiore a 2 ettari, il 28% circa da 2 a 10 ettari, oltre il 33 da 10 a 75 e il restante oltre 75, cfr. anche G. MEDICI, U. SORBI, A. CASTRATARO, *Polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria*, Milano, 1962, p. 34.

³² Cfr. Legge n. 454, 2 giugno 1961, *Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura*, in *Leggi d'Italia*; la legge si compone di 50 articoli. Il 4° articolo prevedeva lo stanziamento di 2,5 miliardi di lire per finanziare le operazioni di svolgimento del primo censimento generale sull'agricoltura, affidato all'Istat.

³³ Legge 910 del 27 ottobre 1966, *Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970*, in *Leggi d'Italia*, cit., vol. LIV.

tivazioni intensive. Il primo finanziamento del Piano fu di 500 miliardi. Come già i precedenti interventi per la meccanizzazione, l'effetto prodotto andava dall'aumento della domanda dei mezzi tecnici nel settore della trasformazione, agli incrementi di produttività del settore primario. A differenza però del passato i benefici in termini di agevolazioni per l'accesso al credito e per i contributi venivano limitati a quelle aziende che documentavano progetti di miglioramento e di ampliamento o di modernizzazione delle attività connesse alla conduzione rurale. L'introduzione dei nuovi criteri mirava a una vera e propria trasformazione del settore; la portata innovativa andava verso la formazione di una moderna agricoltura, dove solo quegli operatori in grado di trasformare e migliorare le proprie attività potevano beneficiare delle provvidenze decise dal Piano. La medesima strategia "rivoluzionaria" a favore di chi lavorava la terra o s'impegnava per incentivare la produzione e modernizzare le aziende, si ritrova nella proibizione della stipula di nuovi contratti di mezzadria, decisa per legge nel 1964 e che al tempo stesso agevolava l'acquisto dei fondi da parte dei mezzadri con prestiti quarantennali al tasso dell'1%. Lo spirito di lasciare nella terra solo coloro che si impegnavano a coltivarla, caratterizzava i provvedimenti.

È certo che da allora si incentivò l'uscita dall'attività rurale di numerosi proprietari che affidavano le loro proprietà a contratti di conduzione dipendente. Cresceva il numero dei mezzadri che si trasformavano in piccoli proprietari: nel censimento del 1961 le aziende a conduzione diretta erano l'81,2 per cento del totale, nel 1971 erano l'86,5 per cento e la superficie agraria coltivata a conduzione diretta passava dal 49,5 al 57,3 per cento della superficie agraria coltivata. Di fatto il processo di ammodernamento dell'agricoltura passava attraverso la resistenza contro molti proprietari "assenteisti", a favore della ricerca di tassi di produttività più elevati.

Il secondo Piano Verde (1966) riproponeva le medesime soluzioni e opportunità offerte. Da più parti si parlò di espulsione in termini negativi, ma nella legge l'espulsione era collegata all'imprenditorialità e alla necessità sempre più urgente di raggiungere il livello di competizione europeo.

Nel medio-lungo periodo le conseguenze delle scelte attivate dai due Piani Verdi e dalla normativa Cee provocavano una spinta per la riorganizzazione delle aziende agrarie nell'adozione di criteri di

gestione industriale in grado di immettere tecnologia nel ciclo produttivo e di perseguire quei crescenti ritmi di incremento della produttività, già riferiti³⁴. La misura dell'impegno per ottenere nell'agricoltura tassi di crescita il più possibile vicini a quelli degli altri settori, emerge dal fatto che un terzo degli investimenti agricoli pubblici verificatisi dalla fine della guerra alla fine degli anni Settanta si concentrasse tra il 1957 e il 1966.

In concreto fu notevole la ripresa della meccanizzazione, dopo la stasi del quadriennio 1956-1959³⁵, con l'introduzione in tutto il Paese di macchinari di concezione del tutto diversa e rivoluzionaria rispetto ai precedenti, come le mietitrebbie, le macchine seminatrici, le attrezzature per la produzione del latte. Si trattava di impianti che negli altri paesi più avanzati erano ormai da tempo introdotti e utilizzati e che da noi giungevano con ritardo. Ancora una volta però il maggiore impegno fu assolto verso la meccanizzazione e verso la diffusione dei prodotti industriali utili all'agricoltura; il settore primario continuava a essere serbatoio per l'offerta dei prodotti industriali (meccanici o chimici), senza diventare a sua volta oggetto della domanda dell'industria per la produzione di materie prime. Non si era inoltre realizzato il processo di *integrazione reddituale* tra settore primario e settore secondario, tra le attività legate alla ciclicità dell'agricoltura e la produzione di reddito in attività extra-agricole in località rurali.

La forza d'urto della crescita industriale era ancora travolgente e la politica del partito di maggioranza relativa – che fino ad allora aveva mantenuto elevata l'attenzione e la cura al settore agricolo – nel 1961, al convegno di San Pellegrino, avvia il processo di attenzione maggiore al settore della trasformazione, nella consapevolezza della grande crescita del settore, dei problemi relativi al rapido urbanesimo e alla decisa espansione del proletariato industriale. Si concretizza la ricerca di un consenso politico che, fino ad allora, era

³⁴ Il valore aggiunto in valori reali passava da 2864 milioni (a prezzi 1963) nel triennio 1959-1961, a 5063 milioni nel triennio 1969-1971, cfr. G. FABIANI, *L'agricoltura in Italia*, cit.

³⁵ Per fare un esempio, il numero delle trattrici di nuova immatricolazione da 26.436 unità nel 1958, passava a 42.580 nel 1964; il numero totale delle trattrici registrate all'ufficio motorizzazione agricola da 207.131 mezzi saliva a 377.107 nel medesimo intervallo. Diminuiva la percentuale delle trattrici di importazione (dal 40% al 25,8% tra il 1954 e il 1964) a favore dei mezzi prodotti in Italia.

stato attribuito prevalentemente al ceto rurale³⁶. A San Pellegrino, al centro del dibattito, si colloca la relazione di Pasquale Saraceno, il fondatore della Svimez, che conduce a un'accelerazione della politica interventista dello Stato nell'attività produttiva³⁷, muovendo però non più da un'esigenza di carattere ideologico o di emergenza postbellica, quanto da un'analisi empirica della situazione italiana per combattere gli squilibri nello sviluppo.

Conclusione

In conclusione il periodo che interessa la ricostruzione del Paese e il decennio Cinquanta registra – a mio parere – quelle tendenze specifiche che ho cercato di circostanziare, come il massiccio intervento pubblico nel settore, la ripresa relativamente rapida della capacità produttiva, accanto alla definizione di elementi di debolezza futura per il nostro sistema agricolo. Uno scenario di luci e di ombre fatto di scelte politiche di incentivazione alla ripresa produttiva attraverso la definizione di linee di credito al settore necessarie per fornire le risorse finanziarie allo sviluppo, operate attraverso l'attivazione di istituti di credito speciale, enti di erogazione finanziaria all'agricoltura, casse speciali che misurano concretamente il massiccio impegno pubblico. La convinzione è che l'agricoltura sia il settore fondamentale su cui basare la crescita del Paese e dunque l'agricoltura va potenziata; vanno curate le strategie per la ripresa degli impianti danneggiati dalla guerra, quindi la diffusione delle coltivazioni, la meccanizzazione, la redistribuzione della proprietà, la salvaguardia e l'incentivazione alla piccola proprietà coltivatrice.

Ci furono spinte di carattere politico a ispirare quelle scelte? Ci furono calcoli squisitamente basati sulla ricerca del consenso elettorale? Ci furono limiti nella visione di lungo periodo a fronte di un'economia che andava necessariamente verso il potenziamento del settore della trasformazione e dei servizi, come nel modello di crescita dei paesi più avanzati del tempo? Ci furono errori di valuta-

³⁶ Cfr. G. AMADEI, *L'avventura agricola dell'Italia 1945-1980*, Bologna, 1980, pp. 97-98.

³⁷ P. SARACENO, *Lo Stato e l'economia*, in Atti del I Convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana, San Pellegrino, 13-16 settembre 1961, Roma, 1963.

zione sulla tendenza dell'economia, non solo dell'economia in generale, ma dell'economia agraria? Furono, infine, raggiunti i risultati sperati di costruire un grande Paese con una grande agricoltura?

Sono alcune delle domande che è possibile porsi.

Sicuramente nei governi postbellici la consapevolezza che lo sviluppo economico dovesse far perno sull'attività della trasformazione era convinzione di alcuni, ma non di tutti. La Dc e alcuni dei suoi uomini più rappresentativi, come Antonio Segni, Amintore Fanfani, forse lo stesso Alcide De Gasperi, vedevano le grandi difficoltà da superare, in particolare la lotta alla disoccupazione e ipotizzavano un paese capace di affrontare le emergenze fame e disoccupazione attraverso l'agricoltura; si pensava a un paese autosufficiente nel settore della domanda alimentare, capace di diventare esportatore di produzione agricola. Il settore primario fu visto realisticamente come il settore capace di trascinare il Paese fuori dalla crisi postbellica e verso posizioni di crescita economica importante. La carenza strutturale di materie prime, le difficoltà di penetrazione nei mercati internazionali per i prodotti industriali forse facevano privilegiare quelle scelte che poi finiranno per penalizzare la competitività dei produttori italiani nei mercati esteri.

I risultati furono in parte raggiunti, in quella complessità di luci e ombre che ho cercato di documentare con i dati.

Ricerca del consenso politico: c'è una vasta letteratura sull'argomento. Che il partito di maggioranza relativa allora fosse più consono alla piccola proprietà, al principio della proprietà per tutti dei mezzi per la soddisfazione dei propri bisogni, è un assunto incontestabile che poggia solidamente sui principi di giustizia distributiva. Il mondo delle fabbriche, la lotta di classe, la lotta per il collettivismo non possono essere consoni ai programmi dei cattolici e degli uomini di governo di allora. Ma non è, credo, la ricerca di un consenso elettorale la molla principale: almeno penso che sia eccessivamente riduttivo giungere a simile conclusione. Una volta chiedi ad Amintore Fanfani se nell'impianto del Piano Case, nella definizione del Fondo di solidarietà sociale, nei provvedimenti della Riforma Agraria vi fossero riferimenti alle scelte di politica economica tendenti alla mobilitazione della spesa pubblica per riattivare la domanda aggregata. La risposta fu: «Macché Keynes d'Egitto! Avevamo urgenza di dare il lavoro alle persone, di ridar loro la casa, il pa-

ne, il lavoro e prendemmo quei provvedimenti nello spirito dell'emergenza e dell'ansia di trovare soluzioni a problemi di miseria, di disoccupazione, di fame». Poi sarà venuto anche la ricerca del consenso elettorale, ma sicuramente l'impianto delle scelte interventiste, in cui l'agricoltura fa parte preponderante, ha motivi di ispirazione diversa, prioritaria e più alta.

Dunque, anche se sono consapevole di essere in minoranza, credo che i provvedimenti di quegli anni e le scelte politiche operate nel settore, complessivamente abbiano aiutato il Paese a porre le basi per far divenire l'Italia uno dei paesi ad agricoltura moderna e avanzata. Rimane la consapevolezza di vaste zone d'ombra per le scelte e per i risultati di allora: ma nella contestualizzazione storica occorre tener presente le difficoltà del momento, la drammaticità dei primi anni postbellici, la complessità di rimettere in moto un Paese che usciva da un conflitto disastroso e da venti anni di regime, la condizione di un Paese con un livello di sviluppo molto distante dallo standard dei Paesi europei più avanzati. Di fronte a un tentativo di comprensione globale dei fatti e delle scelte molti furono i progressi resi possibili sicuramente dagli aiuti internazionali, ma anche dalla capacità del Paese di uscire dall'emergenza e di arrivare, sia pur faticosamente e con l'altissimo prezzo dell'esodo dalle campagne e dell'emigrazione, a un livello di sviluppo economico coerente con l'ambizione di un grande Paese.

L'agricoltura complessivamente registrerà un lungo complesso periodo: la crisi sociopolitica di fine anni Sessanta, quindi la crisi dell'industria negli anni Settanta, la "disaffezione" temporanea al settore della trasformazione, le politiche comunitarie per l'Europa Verde e le dinamiche strutturali verso la società del terziario, influenzeranno la propensione agli impieghi nel settore primario e condurranno progressivamente a una riorganizzazione del settore. Aumenterà, molto lentamente, la dimensione media delle imprese, si realizzeranno casi di verticalizzazione della produzione dal produttore al consumatore, si accentuerà la specializzazione dei prodotti tipici italiani, in una parola, lentamente e faticosamente l'agricoltura tornerà a cercare un ruolo significativo nella produzione della ricchezza nazionale e nella collocazione dei prodotti italiani nei mercati esteri. Ma questa è storia dei nostri giorni, una storia che ha attraversato molti decenni dall'emergenza del secondo dopoguerra.

SIGNIFICATO, FUNZIONE E STORIA DELL'AGRICOLTURA
IN TRE EMBLEMATICHE RECENTI ENCICLOPEDIE:
«PICCOLA TRECCANI», «RIZZOLI-LAROUSSE»
(«CORRIERE DELLA SERA»), «UTET» («LA REPUBBLICA»)

Premessa: come indagare sulla concezione dell'agricoltura che possiede la gente oggi

I due maggiori quotidiani italiani, il «Corriere della Sera» e «la Repubblica», hanno recentemente (2003-2004) offerto ai loro lettori due sostanziose enciclopedie articolate, ciascuna di esse, in una ventina di volumi. La loro elaborazione è stata affidata alle redazioni di due importanti case editrici, rispettivamente a quella della Rizzoli-Larousse e a quella della UTET «Grandi Opere». A queste faremo riferimento, citando le due enciclopedie. Senza dubbio si tratta di due opere culturalmente solide e impegnative, che noi alla fine confronteremo sotto il profilo dell'argomento che qui ci interessa: il significato e quindi la funzione dell'agricoltura, e la sua storia, con la «Piccola Treccani», aggiornata al 2002.

Se agricoltura, nel suo valore semantico più profondo e globale, significa governo dell'ambiente fisico e biologico¹, non solo per esaltarne la produttività, ma per migliorarne il clima e la composizione dell'atmosfera², è chiara l'enorme importanza del capire come e a quale livello l'*intelligenza* del nostro Paese se ne renda conto. È ovvio che, per questo fine, nulla è più efficace dell'analisi della voce «Agricoltura» in enciclopedie di tale tipo, a grande diffusione.

Un iniziale confronto e un'analisi della voce «Agricoltura» nella Rizzoli-Larousse

Premettiamo che l'enciclopedia della UTET, a nostro parere, ha il vantaggio di citare i compilatori di gran parte delle voci. Il che può agevolare, già di primo

¹ Così in sintesi si esprime il decano degli agronomi italiani, il prof. Luigi Cavazza, in *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, in *Verso il 2000*, Atti del Convegno delle Accademie Europee di Agricoltura, Roma, 2001.

² G. FORNI, *Nuove concezioni dell'agronomia, ciclo geobioantropologico e paleoagronomia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xli, n. 1, giugno 2001, pp. 179-187; ID., *L'agronomo nella storia*, in stampa in Atti del Convegno *Le cattedre ambulanti in agricoltura*, Milano.

acchito, il lettore, almeno quello di un certo livello, nella comprensione della loro impostazione e orientamento di base. Vantaggio che hanno in parte anche i due volumi d'aggiornamento della «Piccola Treccani», in quanto viene indicato all'inizio il nome del responsabile delle voci di carattere agrario.

La definizione iniziale che dell'agricoltura dà la Rizzoli-Larousse è non solo molto riduttiva in confronto a quella sopra riportata, ma anche piuttosto semplicistica, elementare, al di là di quello che ci si aspetterebbe da enciclopedie di tale tipo, pur se non specialistiche: «Coltivazione della terra. *Per estensione* Insieme dei lavori cui viene sottoposto il terreno per ottenerne vegetali utili, anche in relazione all'allevamento del bestiame». Quindi l'allevamento non farebbe parte dell'agricoltura. Cioè tutta l'agricoltura si ridurrebbe alla lavorazione del suolo! Di livello un po' superiore è quella della UTET: «L'attività svolta nell'ambiente rurale dagli agricoltori, che, nella sua complessità, costituisce il rapporto fisiologico tra la società umana organizzata e la terra che la nutre, è un'attività sia produttiva sia protettiva».

Entrambe completano efficacemente, anche se in forme e livelli parzialmente diversi, le definizioni iniziali, anche perché, mentre la Rizzoli-Larousse dedica sette pagine a questa voce, la UTET ne dedica quasi il doppio, pur se in formato leggermente più piccolo.

Opportunamente la Rizzoli-Larousse, di cui più specificamente ci occuperemo in questo paragrafo, dopo un breve pressoché intuitivo accenno al fatto che l'agricoltura fornisce all'uomo le basi dell'alimentazione e all'industria numerose materie prime, e, dopo una piuttosto monca tipologia dell'agricoltura a carattere etnoantropologico, che si riduce a distinguere dalla nostra agricoltura, intesa come usuale, un'agricoltura itinerante (in quanto alterna un periodo di riposo, in cui si sviluppa una vegetazione boschiva, a uno a coltivo, realizzato eliminando il bosco con il fuoco), fa seguire un breve cenno sull'evoluzione dell'agricoltura. È a tutti noto infatti che, come già precisava Vico, non si può conoscere un fatto, un processo, ignorandone la genesi e lo sviluppo. Anche qui però, trattando della sua origine, si è inclini al semplicismo. Si fa riferimento al concetto tradizionale sostanzialmente lapalissiano che, dopo un lunghissimo periodo durante il quale l'uomo è vissuto di caccia e di raccolta, si è passati alla produzione del cibo. Attualmente si preferisce sottolineare che ogni componente di un ecosistema interagisce *ab origine* con gli altri componenti, dal più al meno modificandoli. L'agricoltura non rappresenta altro che l'intensificazione intenzionale di questo rapporto esaltando la produttività, in prospettiva antropica, di ogni simbiote. L'enciclopedia completa poi la sintesi storica, focalizzando in modo più efficace l'evoluzione dell'agricoltura, più in particolare nel nostro Paese, ma non tralasciando cenni a quella di altri continenti.

A questa parte introduttiva, senza dubbio in complesso la più insoddisfacente, che però si integra con un paragrafo dedicato ai problemi agricoli attuali, molto ben elaborato, segue una sequela di paragrafi più specificamente agronomici, dedicati all'agricoltura generale e a quelle speciali, ai sistemi di

conduzione dell'azienda agricola, all'organizzazione dell'agricoltura in Italia e al commercio agricolo nel mondo, anch'essi sostanzialmente molto ben fatti, almeno in una prospettiva tradizionale.

Da una considerazione complessiva sembra risultare che una strutturazione diversa della voce avrebbe permesso risultati più soddisfacenti. Dai vari livelli con cui si presentano i diversi paragrafi si potrebbe desumere che la voce è stata scritta da diversi autori, tra loro non ben coordinati. L'inserimento, all'inizio, come si è già notato, di un isolato accenno in chiave etnoantropologica all'agricoltura itinerante in implicita contrapposizione all'agricoltura come è più comunemente praticata, non è forse il più felice, in quanto quest'ultima è descritta nella seconda parte. Un'altra soluzione sarebbe stata quella di porla nel successivo paragrafo, dedicato all'evoluzione dell'agricoltura in quanto, come è noto, tale tipo di agricoltura, che ora persiste solo in certe aree tropicali, era presumibilmente generalizzata nei primissimi stadi agricoli.

In definitiva sembra risultare carente l'apporto del paleoagronomo come dell'ecoagronomo. Il primo non solo è esperto del sorgere, come pure dei primi stadi dell'agricoltura, ma, dovendo distinguere tra agricoltura e non agricoltura, è atto più di ogni altro a conoscerne la natura e, in relazione a essa, dell'agronomia e quindi, grazie alle sue conoscenze di natura globale, è in grado di rendersi conto dei vari livelli del loro sviluppo³. Della carenza dell'apporto dell'ecoagronomo, ci accorgiamo in particolare nel paragrafo dedicato all'agricoltura generale. Qui l'autore, secondo la tradizione, precisa che «l'ambiente in cui vive la pianta è formato da due fattori naturali molto diversi, l'atmosfera e il terreno, da cui essa trae contemporaneamente i prodotti indispensabili alla sua vita e al suo sviluppo». Ancora secondo la tradizione, mentre tratta per pagine e pagine l'apporto del terreno, non fa alcun cenno ai problemi relativi a quello dell'atmosfera. In questo modo viene ancora una volta ribadita la generale inconsapevolezza della carenza di biossido di carbonio (CO₂, cioè anidride carbonica, secondo la dizione tradizionale) nell'atmosfera, in relazione alle esigenze dei vegetali dotati di clorofilla, malgrado De Saussure, con i suoi classici esperimenti risalenti nientemeno che a due secoli fa, avesse evidenziato come, per le piante più comuni (pisello ecc.) l'*optimum* di concentrazione di tale gas nell'atmosfera fosse centinaia di volte superiore all'attuale⁴. Il fatto che questo aspetto sia stato trascurato dipende da un'arcaica concezione dell'agricoltura. Se questa è concepita come governo dell'ambiente biologico, come giustamente – lo abbiamo visto – la definisce Cavazza⁵, è chiaro allora che, in tal caso, è necessario

³ Cfr. G. FORNI, *Le quattro grandi epoche dell'agricoltura*, in Id., *L'agricoltura: Coltivazione e allevamento – Genesi evoluzione contesto*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. 1 *L'Età antica*, tomo 1 *La preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze, 2002, p. 30.

⁴ N. T. DE SAUSSURE, *Recherches chimiques sur la végétation*, Paris, 1804, pp. 29-34.

⁵ L. CAVAZZA, *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, cit.

considerare con grande rilevanza la funzione clorofilliana della biomassa vegetale agricola. Questa oggi giorno s'identifica con l'intera *fitosfera* in quanto tutto ciò che è vivente è ora, almeno idealmente, protetto e proteggere è il primissimo stadio del coltivare e dell'allevare. Quindi a sua volta la *fitosfera* s'identifica con l'*agrosfera*. Ne consegue che se tutti siamo tenuti a non inquinare, vale a dire a proteggere l'ambiente biologico, *tutti siamo di fatto agricoltori*.

È ovvio che la carenza nell'atmosfera di biossido di carbonio, cui sopra si è accennato, è unicamente in prospettiva vegetale, perché in quella animale e quindi antropica (l'unica che solitamente è considerata) quel che conta è la presenza, in sufficiente quantità, di ossigeno. Si teme invece l'incremento di CO₂ in relazione all'effetto serra. Queste osservazioni sono qui effettuate non solo per evidenziare che l'interesse del mondo vegetale riguardo al rapporto ossigeno/biossido di carbonio è opposto a quello degli animali, ma soprattutto che l'unica nostra alleata per ridurre l'entità del CO₂ è quella formidabile "macchina biochimica" costituita dalla fitosfera/agrosfera. È infatti a essa che si deve, lungo lo svolgersi delle ere geologiche, la radicale trasformazione della composizione dell'atmosfera. Questa, dalla prevalenza originaria del CO₂, ora ne contiene solo lo 0,03-0,04%.

Ignorare ciò significa ignorare che l'agricoltura (agrosfera) non solo ci nutre (come sempre si è detto), ma ci offre l'ossigeno e riduce la presenza di CO₂ nell'atmosfera, quindi immenso è il debito che il mondo non agricolo deve a quello agricolo. Dimenticarlo è il più grossolano degli errori, anche se il più comune. Piuttosto si dovrebbe auspicare una selezione dei vegetali per potenziarne la capacità fotosintetica, come per millenni se ne è potenziata la produttività, intesa in senso tradizionale, cioè quella alimentare.

La voce Agricoltura nell'enciclopedia UTET

Pur se più articolata la definizione di agricoltura che dà l'enciclopedia UTET, anch'essa, come si è visto, non si libera del peso tradizionale, in quanto considera solo il rapporto pianta-terreno, trascurando quello con l'atmosfera. Ma Fabio Caporali, autore dell'introduzione, la integra subito dopo, con un sostanzioso aggancio all'ecologia agraria «incentrata sulla trasformazione di energia all'interno di una serie di meccanismi e flussi naturali (agro-ecosistemi)». Aggancio in cui la considerazione del flusso di energia avviene appunto grazie all'assorbimento di CO₂ e all'emissione di ossigeno: processo che Caporali avrebbe certamente fatto meglio a esplicitare subito e in maniera più diretta. Invece lo effettua alla fine del paragrafo, quando sottolinea che il prodotto dell'agricoltura in chiave nazionale non è il misero 2% del Prodotto Interno Lordo – PIL – (a questo si riduce l'equivalente in denaro del suo prodotto immediato tradizionalmente inteso), ma enormemente maggiore, in quanto l'agricoltura, cioè la fitosfera/agrosfera, è l'unico strumento che, co-

me si è detto, assorbendo il CO₂, rende l'ambiente vivibile, anche quello delle città cioè degli uffici e delle industrie.

In un paragrafo successivo, ancora dedicato all'ecologia agraria, il Caporali, pur accennando alla diffidenza di molti per le innovazioni alimentari (la stessa che ha ritardato di qualche secolo l'utilizzo della patata e del mais, piante introdotte dall'America), si sofferma sulle promesse degli OGM (organismi geneticamente modificati). In ciò differenziandosi in parte dalla Rizzoli-Larousse, che, a loro proposito, sottolinea «non hanno ancora superato i dubbi sul loro reale impatto sull'ambiente o sull'uomo o sull'animale, senza contare i problemi etici sollevati dalla copertura del brevetto (in mano a una oligarchia internazionale) su semi fondamentali all'alimentazione umana». Dimenticando quindi che i brevetti, come è avvenuto di recente per i medicinali per la lotta contro l'AIDS, volendo, possono essere in certi casi superati e soprattutto che non sono eterni.

Importante pure la focalizzazione che compie il Caporali sulla necessità di non trascurare, come purtroppo spesso avviene oggi, la concimazione organica e quindi il sinergismo tra coltivazione e allevamento che dalla preistoria, ma soprattutto dall'introduzione dell'aratrocoltura, ha costituito il nocciolo essenziale dell'agricoltura. Di conseguenza è inesatto il riferimento – come fa il Caporali – a un sinergismo tra agricoltura e allevamento, ma avrebbe dovuto farlo tra coltivazione e allevamento, in quanto l'agricoltura (in origine con i piccoli animali⁶), comprende pure quest'ultima attività.

Anche gli altri paragrafi sono in complesso di sostanziosa utilità informativa. Così quelli riguardanti gli aspetti economici nazionali e internazionali, curati da Sante Violante, quelli etno-antropologici, da Alberto Salza, infine la bella sintesi storica, stesa dal noto medievista Massimo Montanari, rinomato per i suoi studi sull'evoluzione dell'alimentazione.

Non manca qualche interrogativo. Ad esempio, in ambito etno-antropologico, Salza distingue l'agricoltura dalla semplice coltivazione. Questa infatti può realizzarsi con la semplice protezione di piante utili spontanee, eliminando quelle inutili concorrenti, difendendole dai parassiti ecc. Giustamente si dice che i parchi naturali, le foreste vergini, i mari con le loro alghe, sono in realtà non naturali, ma coltivati. L'agricoltura (da *ager* = campo) invece implicherebbe un intervento più integrale, con lavorazione del terreno, lotta antiparassitaria ecc. e piante già modificate dall'uomo mediante riproduzione selettiva. Ma ecco il testo del Salza: dopo aver specificato che «in senso antropologico l'agricoltura è una strategia di sopravvivenza in cui la produzione del cibo dipende da piante coltivate», precisa che «agricoltura e coltivazione sono distinguibili. La seconda indica una diversa strategia in cui alcune specie vegetali vengono deliberatamente accudite e riprodotte, grazie al-

⁶ Cfr. E. WERTH, *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg, 1956.

l'azione dell'uomo». Prosegue poi precisando che l'agricoltura possiede le caratteristiche sopra riportate. L'interrogativo nasce dal fatto che in sostanza il Salza si limita ad affermare che sia l'agricoltura che la coltivazione hanno per oggetto le piante coltivate e quindi, limitandosi a questo aspetto, di fatto non ne evidenzia la differenza. Inoltre, volendo distinguere i coltivatori dagli agricoltori, dovrebbe giungere alla conclusione che un popolo di coltivatori non pratica l'agricoltura. Il Salza avrebbe dovuto piuttosto evidenziare che l'agricoltura si pratica a diversi livelli. Il più basso è quello sopra delineato della coltivazione per protezione.

La voce «agricoltura» nella «Piccola Treccani»

Meglio dovremmo dire, nei due volumi d'aggiornamento (2002) della «Piccola Treccani», perché è soprattutto di essi che più avanti, dopo il presente paragrafo, ci occuperemo. E quindi, piuttosto che voce «agricoltura», dovremmo specificare: «voci attinenti l'agricoltura». Ciò in quanto questa enciclopedia era stata pubblicata nel 1995 e Davide Marino, il responsabile del settore agrario nei volumi d'aggiornamento, non ha ritenuto necessario rifare la voce «agricoltura», che ovviamente, com'era probabile avvenisse, è a grandi linee impostata secondo la concezione tradizionale di questa attività, intesa come «arte di coltivare la terra». Pur con ciò, vi sono dei sostanziali correttivi e perfezionamenti. Innanzitutto il fatto che vengono subito in essa individuati tre filoni fondamentali: a) quello tecnologico, basato essenzialmente sul controllo dell'ambiente fisico; b) quello sociologico, che riguarda le caratteristiche degli operatori agricoli e le finalità che perseguono; c) quello economico e politico, che concerne, oltre l'operare suddetto con le sue finalità, l'azione degli organi pubblici riguardo all'agricoltura.

È chiaro che il primo punto considerato dall'enciclopedia, anche se curiosamente limita il controllo dell'operatore agricolo alle componenti fisiche dell'ambiente, rivela una certa apertura a quello che Cavazza, come si è visto all'inizio, chiama, in senso più globale, «governo dell'ambiente». Sempre la voce «agricoltura» del 1995 dapprima illustra la tecnologia agricola nei suoi settori principali: coltivazioni, allevamenti, trasformazioni dei prodotti, aggiungendo valorizzazione dei boschi, ma questa in che cosa consiste se non in una coltivazione di tipo estensivo? Indi passa alla descrizione sommaria dell'agricoltura specifica dei vari continenti, conclude con la storia. Siamo ben lontani dalla splendida trattazione ad amplissimo respiro fatta da Giacomo Acerbo nella «Grande Treccani». Ma la suddivisione in quattro stadi dell'evoluzione tecnica merita qualche osservazione: il primo stadio sarebbe quello dell'agricoltura itinerante, il secondo quello dell'agricoltura stabile. Il terzo quello che inizia con l'introduzione dell'aratro. Il quarto è caratterizzato dalla ricerca scientifica, dalla meccanizzazione e industrializzazione delle campagne. A nostro parere, il secondo stadio potrebbe essere assorbito sostanzial-

mente dal terzo stadio. Il quarto stadio sarebbe meglio suddividerlo. L'attuale epoca della genetica e dell'informatica potrebbe essere distinta da quella dell'introduzione delle piante americane e della proto meccanizzazione.

Positiva anche la distinzione tra storia tecnologica e storia economica. Questa è correlata ai tipi d'impresa, alle dimensioni aziendali, ai rapporti con la politica agraria, con le altre componenti dell'economia. Anche qui si potrebbe osservare che cronologicamente evoluzione tecnica ed evoluzione economica alla lunga coincidono. Il fallimento dell'agricoltura sovietica, ad esempio, dimostra come un'agricoltura collettivistica specifica della preistoria (neolitica) non è propria dell'attuale stadio della tecnica. È probabile però che in futuro la necessità della conservazione della fertilità delle terre implichi una gestione con finalità proprie al lungo periodo, non compatibili con un'impostazione individualistica, centrata sul profitto immediato.

La voce «agricoltura» nei due volumi d'aggiornamento (2002)

Qui viene innanzitutto sottolineato che «i mutamenti più significativi dell'ultimo decennio e le possibili dinamiche future possono essere inquadrati alla luce del legame esistente tra produzione agricola e sicurezza alimentare, tenendo conto dell'uso sostenibile delle risorse naturali impiegate nel processo produttivo». Come si vede, siamo ancora lontani da quella visione panagraria implicita nella concezione del Cavazza, il cui esito logico finale implica l'unificazione in un unico processo di tutta l'attività umana. Processo in cui il ruolo unificante è gestito ovviamente dall'agricoltura intesa in senso lato, come governo del ciclo geobioantropologico. L'aggiornamento, in coerenza con la sua impostazione, illustra l'evoluzione dell'agricoltura in quanto elemento strutturale dell'economia e della società. Negli ultimi anni l'incidenza della popolazione agricola mondiale si è attestata su poco più del 40 % (vale a dire circa 2,6 miliardi di persone), ma quella che vive in ambito rurale, svolgendo altre mansioni: artigianato, commercio ecc., arriva quasi al 53%. Ovviamente vi è una forte differenza tra i Paesi sviluppati e quelli in fase di sviluppo: nei primi la popolazione agricola è sotto l'8%, nei secondi è il 53%. Rilevante in questi l'incremento di produzione: in un decennio il 17%. In tal modo, secondo la FAO, nell'insieme dei Paesi sottosviluppati l'insufficienza alimentare, che nel 1970 colpiva il 35% della popolazione, si è poi ridotta al 20%.

Molto interessanti sono anche i successivi paragrafi in cui si articola questa voce: la sostenibilità dei processi produttivi agricoli in rapporto all'erosione dei suoli (idrica ed eolica), alla salinizzazione (ogni anno vengono così persi 5-7 milioni di ha), alla disponibilità d'acqua. Questa sarà nel prossimo futuro il principale fattore limitante. Viene poi fatto un accenno alla rivoluzione verde, centrata sull'utilizzo di varietà di piante più vantaggiose, ottenute grazie agli enormi progressi della genetica. Esiste però il rischio dell'impoverimento della biodiversità. Sotto il profilo alimentare, anche se circa 30.000

specie vegetali sono commestibili, solo poco più di un centinaio vengono coltivate. Nove di queste provvedono al 75% dell'alimentazione umana. Analoga situazione in ambito zootecnico.

Meno significativi sotto il profilo concettuale appaiono altri paragrafi, quali quello sull'agricoltura biologica. Infatti l'agricoltura, come sottolinea l'estensore della voce, è per definizione biologica e, come risulta dalla dichiarazione dell'American Society of Agronomy riportata da questa enciclopedia, alla voce «ambiente», l'agricoltura è tale se migliora la qualità di questo e delle risorse naturali da cui dipende. Quindi non è vera agricoltura quella che danneggia l'ambiente.

Molto interessanti invece sono altre voci dell'argomento che toccano direttamente l'agricoltura. Una di queste è appunto la voce «ambiente» da cui abbiamo tratto la dichiarazione degli agronomi americani. Altre voci importanti sono «biotecnologie», «rurale, spazio», «agroalimentare», «agricole, macchine», «agriturismo», che qui non possiamo esaminare in dettaglio. Qualche osservazione di tipo concettuale merita invece la voce «agrosistema». L'estensore di essa precisa: «ecosistema secondario caratterizzato dall'intervento umano, finalizzato alla produzione agricola e zootecnica. Rispetto all'ecosistema naturale, nell'agrosistema i flussi di energia e di materia sono modificati attraverso l'apporto di fattori produttivi esterni (fertilizzanti, macchine, irrigazione ecc.) (...). Un agrosistema deriva quindi dall'interazione tra i meccanismi degli ecosistemi naturali e l'intervento umano (...). Nell'agrosistema le complesse interazioni degli ecosistemi naturali sono profondamente modificate dall'uomo, che tende ad eliminare quei fattori naturali (altre specie vegetali, insetti, ecc.) che possono risultare dannosi o entrare in competizione con la coltura agricola». Possiamo qui rilevare che, nella prospettiva in cui si pone l'agricoltura moderna, è evidente che salta la distinzione tra ecosistemi naturali e artificiali. L'uomo, come del resto già si sottolineava nel Congresso Mondiale dei Geografi tenuto nel 1956 sul tema *Man's Role in changing the face of the Earth*, fa parte della natura e quindi le operazioni che egli compie riguardo a chi direttamente o indirettamente è suo antagonista rientrano nel suo comportamento naturale, né più né meno di quello della lupa che allontana o aggredisce l'aquila che si avventa sui lupacchiotti che sta allevando. Quindi suddetta distinzione tra ecosistemi «naturali» ed ecosistemi «antropizzati» può essere solo di comodo. Quanto ciò sia concettualmente significativo può essere dedotto dal fatto che l'uomo può anche «proteggere» i cosiddetti «meccanismi naturali» nei Parchi detti, secondo la terminologia dell'estensore della voce, «naturali», ma è ovvio che questi, essendo protetti artificialmente, non sono più concettualmente naturali. Ecco perché la nostra epoca geologica è stata indicata come «antropocene»⁷. Agendo in qualsiasi modo, si è comunque, stando nel modo tradizionale di pensare, nell'ambito dell'artificiale.

⁷ P.J. CRUTZEN, *The geology of mankind*, «Nature», 415, 23, 2002; Y. MALHI, P. MEIR, S. BROWN, *Foreste, carbonio e clima globale*, in *CO₂ e biodiversità*, a cura di I.R. Swigland, Milano, 2004, pp. 31-58.

Conclusione: la drammatica divaricazione concettuale tra agricoltura ed ecologia

Una delle sviste più frequenti in tutti i settori sta nel non accorgersi che la realtà è in continuo cambiamento e questo avviene a diverse velocità, a seconda dell'aspetto considerato. Così, se permane il concetto di coltivazione, ora esso si estende (anche se in modo articolato) nel suo significato primordiale di protezione, come si è già visto, a tutto il mondo vivente. Non accorgersi di questo fatto ha comportato uno degli errori più drammatici e devastanti, cui abbiamo sopra iniziato a far riferimento: la divaricazione concettuale tra agricoltura ed ecologia. Per cui, da un lato, alcuni ecologi giungono persino a considerare l'agricoltura come nemica dell'ambiente, dall'altro gli operatori agricoli pensano allora di non essere in senso stretto tenuti ad adottare tutti gli accorgimenti necessari per non danneggiare l'ambiente.

L'agricoltura tradizionalmente intesa come fattore produttivo di ricchezza ha un ruolo, come si è visto, minimo, sotto tale profilo, nei Paesi industrializzati. Purtroppo è la concezione dell'agricoltura più diffusa. La *concezione pan-agraria*, di cui Caporali effettua una timida illustrazione nell'enciclopedia UTET, sebbene sia quella più oggettiva, è limitata a una piccola élite di agronomi. Essa dovrebbe invece essere comune a tutti. C'è da aggiungere che la concezione pan-agraria del mondo, comporta un'elaborazione generale dei rapporti uomo-ambiente/uomo-realtà globale, un pensiero per così dire meta-agricolo che – come la metafisica degli antichi – va al di là, va al profondo di ciò che dell'agricoltura appare come dato immediato. In altri termini, va al di là di quello che è proprio della concezione tradizionale dell'agricoltura. Se quindi l'agricoltura va interpretata a due livelli, quello tradizionale e quello attuale, possiamo affermare che l'enciclopedia Rizzoli-Larousse è più completa riguardo al primo livello, ma è superata dalla «Piccola Treccani» che tratta in aggiunta, pur rimanendo nell'ottica tradizionale, alcuni problemi specificamente moderni. L'enciclopedia UTET, per merito dei contributi di Caporali, ha il grandissimo vantaggio di illustrare anche il secondo livello, quello che riguarda l'aspetto attuale e meta-agricolo, meta-tradizionale dell'agricoltura, mentre è in parte carente a proposito del primo livello. La voce «agricoltura» dell'enciclopedia UTET appare quindi in complesso più pionieristica. Ciò risulta anche dall'esame di altre voci attinenti l'agricoltura, cioè ad esempio la voce «aratro», il principale degli strumenti agricoli, dotato di un sostanzioso paragrafo relativo alla sua storia, steso da Marina Baruzzi, con riferimento alla moderna teoria che lo fa derivare dall'erpice (o meglio dal proto-erpice), pure esso strumento a trazione come l'aratro⁸. Striminzita invece è questa voce nell'enciclopedia Rizzoli-Larousse. Nell'enciclopedia UTET importante è anche l'illustrazione di aspetti generalmente trascurati, ad esem-

⁸ Cfr. G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990, p. 158. Ma cfr. anche ID., *Le quattro grandi epoche dell'agricoltura*, cit., p. 10.

pio, come si è visto, di quello etno-antropologico, anche se con curiose lacune. Non vi si fa alcun cenno alla moderna “esplosione” dei musei etno-rurali. In Italia, da un paio che erano agli inizi degli anni '50, ora superano di molto il migliaio. Certo tale esplosione è il più straordinario processo di musealizzazione di tutti i tempi. Processo con risvolti sociali e psicologici, della cui importanza pochi, anche tra gli specialisti, si rendono conto. È la prima volta che della gente del popolo, dei contadini, vogliono documentare e illustrare la propria storia. Non si può compilare seriamente una voce «agricoltura» tralasciando questo aspetto. Egualmente, altra grossa lacuna, manca la voce «Camillo Tarello da Lonato», il “nuovo Cristoforo Colombo”, come diceva di se stesso, in quanto scopritore di un nuovo continente che si aggiungeva al vecchio. Il nuovo continente è quello derivato dal superamento del maggese incolto, che ai suoi tempi occupava e quindi sterilizzava, sotto il profilo produttivo, da un terzo alla metà delle nostre terre. Superficie che lui rendeva produttiva coltivandovi erbe foraggiere, agevolmente trasformabili, mediante l'allevamento, in latte, carne e letame. Egli è il vero pioniere dell'agricoltura moderna. Già nel Cinquecento promosse quell'impostazione agronomica che le scuole inglese e olandese svilupparono più di un secolo dopo⁹.

In un suo epigramma, il Giusti (1849) scriveva: «Il fare un libro è meno che niente se il libro fatto non rifà la gente»¹⁰. Ciò che vale per un libro a maggior ragione dovrebbe valere per un'enciclopedia. Compito principale di questa è certo l'informare, ma, come avvenne per quella classica di Diderot, occorre focalizzare quel tipo di informazioni che stimoli il rinnovamento della mentalità della gente: la voce «agricoltura» dell'enciclopedia UTET realizza questo obiettivo in modo migliore di quella della Rizzoli-Larousse. Ovviamente ciò non significa che questa non possa averlo raggiunto in altre voci, quelle non attinenti l'agricoltura. La «Piccola Treccani», pur indirizzandosi solo in forma indiretta verso la moderna concezione panagrarica del Cavazza, lo fa in qualche settore in forma sostanzialmente efficace.

GAETANO FORNI

⁹ F. GRASSO CAPRIOLI, *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxii, n. 2, dicembre 1982, pp. 37-122; A. SALTINI, *Storia delle Scienze Agrarie*, I, Bologna, 1984; G. FORNI, *In che cosa consiste la “rivoluzione agronomica” di Camillo Tarello*, «AMIA», 9, pp. 26-30 in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxv, n. 2, dicembre 1985.

¹⁰ In G. CARDUCCI, *Le poesie di Giuseppe Giusti*, Palermo, 1860, p. 274.

MARIO ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa. II. Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino, 2000.

Il secondo volume del monumentale trattato che l'Alinei ha dedicato alle origini delle lingue europee è certamente una di quelle opere grandiose dell'ingegno umano che lasciano il lettore tra l'ammirato e lo sgomento. Per questo, considerato poi anche il suo enorme contenuto innovativo, è facile immaginare lo stato d'animo di chi si accinge ad analizzarlo e valutarlo per una recensione. Ciò concorre a spiegare perché io abbia atteso qualche anno a farlo, e sicuramente perché un linguista del calibro di Ramat non si sia sentito in grado di criticarne le fondamenta teoriche, dal punto di vista della indeuropeistica tradizionale, su di una rivista scientifica, ma si sia limitato a farlo su di un periodico divulgativo.

Come scrive l'Autore, in origine si trattava di un testo di tremila pagine che necessariamente, per la pubblicazione, ha dovuto ridurre a poco più di mille. Come rivela solo in parte la bibliografia, migliaia e migliaia di pubblicazioni di archeologia e linguistica sono state da lui analizzate e discusse per confrontarle con il proprio assunto (la teoria della continuità). Questa, secondo quanto la sintetizza nell'introduzione l'Autore, può essere definita come rifiuto critico della teoria tradizionale della grande invasione indeuropea con la logica conseguenza che i cosiddetti Indoeuropei non sono altro che i primi abitanti a grandi linee sostanzialmente stabili d'Europa, a partire almeno dalla conclusione dell'ultima glaciazione.

Questa sua tesi è confortata dall'archeologia moderna. Si veda ad esempio quanto ha dichiarato, non molto tempo fa, un valente archeologo belga, Marcel Otte¹, che scrive: «Les données archéologiques montrent une continuité régulière depuis les peuples chasseurs paléolithiques jusqu'aux peuples indoeuropéens attestés par les textes (...). Cette continuité s'oppose aux théories classiques (Gimbutas) ou plus récentes (Renfrew) sur une origine extérieure de ces populations et de leur culture. Ces mouvements (diffusion de l'agriculture ou acquisition des métaux) semblent plutôt correspondre à des vagues internes à une population par ailleurs homogène».

Un almeno parziale precursore di questa concezione fu senza dubbio il Pisanì² che riteneva l'indeuropeo un concetto puramente linguistico e quindi

¹ M. OTTE, *Diffusion des langues modernes en Euroasie préhistorique*, «C.R. Académie Sciences Paris», 321, ser. II a, 1995, pp. 1219-1226.

² V. PISANI, *Linguistica generale e indeuropea*, Milano, 1947, cfr. in particolare p. 169. Ma si veda anche *Saggi di linguistica storica*, Milano, 1959, pp. 48-51, nonché *Mantissa*, Brescia, 1978, pp. 63, 78-79, 80-88. Concetti discussi in G. FORNI, *Origini indeuropee ed agricoltura*, «Quaderni di Semantica», xvii, n. 1, 1996, pp. 19-52.

non identificabile con un popolo che possa essere immigrato da altrove, e in definitiva forse nemmeno una lingua, trattandosi solo di un sistema di isoglosse non contemporanee tra loro.

Naturalmente, dato che le conoscenze archeologiche del suo tempo erano molto più limitate delle attuali, non poteva dichiarare, come più tardi l'Otte, che nessuna rilevante immigrazione di nuovi popoli, e quindi di nuove lingue, è avvenuta dopo l'età dei ghiacci. È ben vero che un altro grande indeuropeista di quell'epoca, il Devoto, scrisse³ «Non si tratta di sole astratte possibilità, ma di esigenze che impongono un certo qual innalzamento della cronologia». E qui fa riferimento a tradizioni indeuropee arcaiche da connettersi ai ritrovamenti archeologici neolitici della Lagozza nel Varesotto, di Rinaldone nell'Alto Lazio, a quelli pugliesi e materani e poi ancora a quelli successivi piceno-adriatici e infine a quelli più recenti delle Terre Mare, ma in quest'ultimo caso fa cenno all'«arrivo di nuclei indeuropei», cioè all'immigrazione. In effetti, è utile ribadirlo, il riferimento all'immigrazione era il dogma base degli indeuropeisti. Per giungere alla sua eliminazione, Pisani dovette, come si è visto, giungere addirittura alla quasi eliminazione della nozione di indeuropeo, attirandosi così i rimproveri del Devoto⁴.

L'Alinei invece usa una strategia diversa, proiettando, come – sotto il profilo archeologico – ha compiuto l'Otte, alla fine del Paleolitico le strutture linguistiche del nostro continente. Circa i fondamenti scientifici della sua trattazione, a tale aspetto ha dedicato una buona parte del primo volume dell'opera. Certo l'abbattimento di concezioni inveterate sulle quali si organizza il pensiero non è facile da accogliere. Io stesso che, prima di dedicarmi alla storia in chiave etnoarcheologica dell'agricoltura, volli cimentarmi nell'introduzione di una nuova tecnica di concimazione, venni investito da gravi insulti da parte di illustri sperimentatori cui la nuova tecnica rendeva di fatto inutilizzabili i risultati di decenni delle loro ricerche. Per quel che riguarda l'Alinei, ciò è ampiamente evidenziato dalla postfazione con la quale egli risponde alle obiezioni di Ramat e a quelle di altri linguisti, nel primo volume di quest'opera.

La sua impostazione, come egli stesso dichiara⁵, è la stessa di Darwin e anche di linguisti come il precitato Pisani⁶: analizzare i processi del passato considerandoli di natura analoga a quelli attuali e partendo da questi.

Ecco quindi che Alinei, dopo una sostanziosa introduzione esplicativa sia del metodo come del contenuto, inizia a evidenziare le radici e l'evoluzione successiva dei sistemi linguistici delle corrispondenti grandi regioni europee. Così, a partire dalla pagina 81, illustra le aree non indeuropee dell'Europa orientale (aree altaica, nord caucasica e uralica). Continua poi con

³ G. DEVOTO, *Il latino di Roma*, in A.L. PROSDOCIMI, *Lingue e dialetti*, vol. VI dell'opera *Popoli e civiltà d'Italia antica*, Roma, 1978.

⁴ G. DEVOTO, *Origini indeuropee*, Firenze, 1962, pp. 16 e 61.

⁵ M. ALINEI, nell'opera qui presa in esame, p. 15.

⁶ V. PISANI, *Mantissa*, cit., p. 16, nota 8.

le aree indeuropee dell'Europa orientale, settentrionale e mediana. Indi affronta l'area indeuropea mediterranea centro-occidentale. Un approfondimento particolare dedica all'area italide che viene a occupare tutto il penultimo capitolo (pp. 821-950), sviluppando voci particolarmente significative pure sotto il profilo agrario, quali "debbio", "aratro", "pala", "zappa", "falce", "lievito" ecc. Del resto, anche trattando le precedenti aree, grande rilevanza è offerta al lessico relativo agli oggetti della vita di ogni giorno e in particolare all'agricoltura. Ad esempio, appunto dell'aratro, della sua evoluzione, tratta ripetutamente, con riferimenti alla terminologia delle sue parti, alle pagine 229, 258, 567, 624, 669, 812 (cito solo quelle in cui Alinei inizia a trattare l'argomento). Il ricchissimo indice terminologico è particolarmente prezioso al riguardo.

Curiosamente Alinei non fa riferimento (forse perché non le ritiene sufficientemente assodate) alle ricerche paleogenetiche del Cavalli Sforza. Queste, come avevo evidenziato nel primo tomo della *Storia dell'agricoltura italiana*⁷, potrebbero costituire una conferma alle sue vedute, attutendo quelle di Renfrew, per il quale l'agricoltura sarebbe stata introdotta in Europa a seguito dell'immigrazione dei primi agricoltori dal Vicino Oriente. Il comportamento nel patrimonio genetico delle attuali popolazioni europee del cromosoma Y, caratterizzato dal marcatore 49 a, f-H+15, specifico della popolazione indigena preesistente in Europa fin dal Paleolitico, manifesta valori massimi in Guascogna e rilevanti in tutta l'Europa centro-occidentale (cioè ovunque appare limitatissima la presenza del cromosoma specifico del Vicino Oriente), riducendosi gradualmente sino a livelli nulli nell'Anatolia centro-orientale. È da notare comunque che la componente indigena localmente presente dal Paleolitico anche in Grecia, Sicilia, Tunisia, Italia meridionale, risulta essere sempre almeno lievemente maggioritaria, confermando, come si è detto, in buona misura le vedute di Alinei, ma rilevando anche un'entità di diffusione demica che non contraddice nettamente quelle di Renfrew.

È chiaro poi che la rivoluzione agraria successiva, quella dell'aratro, della vitivinicoltura, dell'olivicoltura, si diffuse soprattutto in forma culturale, pur se aspetti demici non sono anche qui da escludere del tutto (colonizzazioni minoiche, micenee, fenicie ecc.),

Certo, come ovviamente capita in tutti i processi innovativi, al momento iniziale di rottura succedono quelli successivi, in cui si arricchisce la documentazione, si smussano gli spigoli, si rettificano certe argomentazioni fondate su indizi parziali. Se una critica può essere fatta all'Autore, questa potrebbe riguardare lo scarso tatto psicologico con cui le argomentazioni più dirimenti vengono esposte. Così, ad esempio, le critiche di Renzi cui fa riferimento nella postfazione, forse sarebbero state evitate o addolcite se il concetto del latino "preesistente" da millenni a Roma fosse stato esposto, nel pri-

⁷ *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. 1. *L'Età antica*, tomo 1. *La preistoria*, a cura di G. For-
ni e A. Marcone, Firenze, 2002.

mo e nel secondo volume, come “radici” del latino (classico), come “fase” precedente quella classica.

Eguale, per la questione del “ladino”, lingua dell’area italeide cui successivamente si sovrappose una componente slava, solo a pagina 52 precisa che si trattava di una infiltrazione di eroi “civilizzatori” specialisti in arte mineraria. Essi provenivano dalla Balcania, ove l’estrazione del rame, grazie ai suoi immediati contatti con l’epicentro originario dell’Asia Minore, si era sviluppata in anticipo, in confronto al resto dell’Europa. Fenomeno che poi si ripeté con i calderai itineranti dell’età del Ferro, protagonisti dell’Arte delle situle. Invece, in gran parte della ventina di pagine del paragrafo, sembra desumersi che si tratti quasi di una rilevante immigrazione. Concetto che aveva bocciato a proposito della questione indeuropea. Infatti è plausibile che l’incremento demografico riscontrato dagli archeologi in area ladina all’inizio dell’età dei Metalli sia conseguente allo sfruttamento dei numerosi giacimenti di rame locali. Quanto poi agli avversari (Kramer, G.B. Pellegrini ecc.) di una eccessiva sottolineatura della singolarità “ladina”, è utile ricordare che E. Quaresima, autore del prestigioso *Vocabolario anaunico* (Venezia, 1964) soleva ripetere che un Trentino, parlando con un Fassano o con un Badiotto, è mille miglia lontano dall’accorgersi di conversare con un alloglotto. Al più pensa che si tratti di una diversa sfumatura dialettale.

Giova tener presente che per il Trentino un inventario minuziosissimo dei siti preistorici relativi all’estrazione dei minerali del rame (circa un centinaio) è stato pubblicato da G. Sebesta⁸. Questo Autore accenna nelle conclusioni che nel Veneto, al confine con il Trentino, cioè nell’area Recoaro-Schio-Vicenza, gli affioramenti di calcopirite sfruttati in epoca pre-romana sono egualmente numerosi. Allora anche nei dialetti del Trentino centro-orientale e nel Vicentino sono riscontrabili tracce di infiltrazioni slave?

Le osservazioni e considerazioni che si possono fare a un’opera così ponderosa, semanticamente ricca e innovativa, come questa dell’Alinei, sono infinite. Quello che è certo è che non solo linguisti, ma archeologi, etnologi, paleoagronomi dovranno tenerne conto, se non altro per la ricchissima fonte di dati e di idee e concetti, eventualmente da controbattere, ma più spesso da condividere, in qualche caso da perfezionare e completare.

GAETANO FORNI

⁸ G. SEBESTA, *La via del rame*, supplemento a «Economia Trentina», 3, 1992.

MASSIMO MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 171

Il libro di Massimo Montanari, avvolto in una allegra sovraccoperta bianca e rossa con forchette e coltelli stilizzati, è un breve testo che spiega, con un approccio leggero ma sistematico, concetti importanti riguardo il tema dell'alimentazione, utilizzando quadri interpretativi diversi da quelli strettamente storici. Il fuoco tematico del libro, come suggerisce già il titolo, è l'alimentazione come elemento di cultura, in tutti gli aspetti che riguardano il comportamento alimentare, un tema già trattato in maniera più approfondita e con un approccio più storico in altri scritti dello stesso Montanari, soprattutto in *La cucina italiana. Storia di una cultura* (1999), *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi* (2002), *Alimentazione e cultura nel Medioevo* (1988), *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia* (2004). Con questo libro Montanari non pretende di dare un contributo da storico alle ricerche sui temi dell'alimentazione, di cui lui è uno dei maggiori studiosi, ma vuole riprendere concetti e temi trattandoli da un punto di vista diverso, utilizzando l'antropologia e la sociologia, che egli ritiene strumenti indispensabili alla comprensione di questi temi. Lo svolgimento non segue una linea cronologica, né disciplinare, ma procede attraverso binomi, contrapposizioni, paragoni e paradossi. Montanari parte dall'idea che il cibo appartiene alla *cultura* che l'uomo stesso costruisce: il cibo è cultura quando si produce (a questo concetto rimanda il titolo del primo capitolo «Costruire il proprio cibo»), è cultura quando si prepara e si trasforma («L'invenzione della cucina»), quando si consuma («Il piacere – e il dovere – della scelta»). Attraverso questo percorso il cibo si viene a configurare «come elemento decisivo dell'identità umana e come uno dei più efficaci strumenti per comunicarla», come illustra l'ultimo capitolo «Cibo, linguaggio, identità».

Montanari pone l'attenzione sul modo in cui la nascita dell'agricoltura, che oggi consideriamo l'attività più vicina al naturale, fu percepita dalle culture antiche, cioè come il momento che separa l'uomo civile dal selvaggio. L'agricoltura e la pastorizia rivelarono la capacità degli uomini di manipolare la natura e li distinsero dagli animali. Nello stesso tempo spiega che la contrapposizione tra natura e cultura, tra selvatico e domestico, tra cacciare e allevare gli animali, tra raccogliere i frutti e coltivarli, rivela in realtà due diverse espressioni di cultura: due diversi modi di costruire il rapporto fra gli uomini e l'ambiente, ma entrambi *complici* della costruzione della medesima cultura alimentare, che oggi riconosciamo come europea. La cultura alimentare si forma anche attraverso il rapporto ambiguo con il tempo, con la *stagionalità* dei prodotti e con lo spazio. La necessità e il desiderio degli uomini di armonizzarsi con la natura convive con l'obiettivo, che i contadini hanno sempre perseguito, di prolungarlo e fermarlo, attraverso la diversificazione delle specie e le tecniche di conservazione. Così nel Medioevo coltivare diversi tipi di cereali era un modo per difendersi dal clima e prolungare i tempi della

raccolta. Le conserve, i formaggi, i prosciutti, gli altri salumi e l'industria del freddo sono nati da questa necessità di combattere contro il tempo. La penuria di cibo e la paura della fame hanno spesso suggerito soluzioni per superare le difficoltà, creando nello stesso tempo nuove occasioni di piacere. Antica, quanto l'ambiguo conflitto contro il tempo, è la lotta per il dominio dello spazio, per sconfiggere i vincoli del territorio. Questa pratica rimase per secoli un privilegio sociale, fino a quando la rivoluzione dei trasporti otto-novecentesca creò una dimensione planetaria dell'economia alimentare, cui poté accedere, almeno nei paesi ricchi, la quasi totalità della popolazione. La possibilità di trovare prodotti freschi provenienti da tutte le aree del mondo è una caratteristica propria del rapporto che oggi abbiamo con il cibo. Nella dinamica del reperimento dei prodotti alimentari non si deve, inoltre, dimenticare l'influenza dei rapporti di potenza tra i paesi e tra le classi sociali.

L'autore passa poi a considerare altri nuclei concettuali che riguardano la preparazione e la trasformazione del cibo. Il cucinare, l'atto che permette di creare da un prodotto di natura qualcosa di completamente diverso, è uno dei principali elementi di identità del modo di mangiare della specie umana. Nei poemi omerici l'espressione «mangiatori di pane» è sinonimo di uomini; nell'epopea di Gilgamesh, l'uomo *selvatico* esce da questo suo stato solo quando viene a sapere da una donna – una prostituta – dell'esistenza del pane, che è un alimento frutto della elaborazione e della cottura dei prodotti della natura e quindi del sapere umano. Per questo negli antichi miti e nelle leggende la scoperta del fuoco è il momento fondante della civiltà. Seppure cuocere non sempre coincide con il cucinare, basta pensare, scrive Montanari, alla bravura dei cuochi giapponesi nel cucinare il pesce crudo. Il libro procede poi, come nel precedente capitolo, attraverso binomi concettuali contrapposti «crudo e cotto», «cucina e anticucina», «cucina scritta e cucina orale», «arrosto e bollito», «piacere e salute». I modi infiniti in cui è stato ed è cucinato il cibo cambiano a seconda delle società, dei tempi e dei luoghi. Essi sono la *morfologia* di ogni cultura alimentare, in quanto trasformano le unità di base in «parole, cioè in piatti o vivande, di diverso uso e di diversa funzione». Anche i metodi di cucinare hanno assunto e tuttora hanno significati simbolici, legati all'abitudine e all'immaginario di cui tutti siamo portatori e prigionieri, come ad esempio il diverso valore dell'*arrosto* e del *bollito*. Allo stesso modo la scelta di non cucinare, come quella degli eremiti, è intrisa di cultura. In questa parte l'autore affronta nel libro un problema importante per lo studio storico dell'alimentazione: quello della mancanza o della parzialità delle fonti scritte, soprattutto riguardo alla cucina povera. Quest'ultima, in realtà, sostiene l'autore, guardando in particolare al Medioevo e al Rinascimento, è presente nella memoria scritta della cucina in modo indiretto, riflesso, ma non meno evidente, in quanto la differenza tra la cucina povera e quella delle élite era spesso solo nell'aggiunta di ingredienti nobili alle preparazioni più semplici.

Se è possibile studiare le cucine più antiche, impossibile è riproporle (come oggi alcuni amanti della cucina storica tentano di fare, per curiosità e per

affari), perché il gusto è «un organo culturalmente (e perciò storicamente) determinato», l'educazione sensoriale cambia nei luoghi e nei tempi. Nello stesso tempo il gusto è anche determinato dall'ambiente sociale, dalla ricchezza e dalla povertà. Se la fame porta a desiderare l'abbondanza e il cibo dei ricchi, quest'ultimi a loro volta desiderano il cibo raro e quello che stimola l'appetito; oggi persino cibi che sono stati per secoli simbolo di povertà (come il pane nero) si sono trasformati in cibo di élite (un esempio di *recupero* di un passato mai esistito). La scelta del cibo è frutto, inoltre, di una molteplicità di significati simbolici, che la grande trasformazione nel modo di mangiare avvenuta negli ultimi decenni ha in gran parte annullato. La quantità e la qualità del cibo hanno avuto per secoli un forte valore comunicativo e simboleggiato un'identità sociale. L'espressione di diversità all'interno di una società era molto più importante dell'espressione dell'identità territoriale, che, invece, oggi ci sembra ovvia. Un'altra dimensione simbolica del cibo, in parte perduta, lo collega al calendario, a particolari ricorrenze soprattutto religiose. Il calendario liturgico dal IV secolo in poi divideva i giorni «di grasso» e «di magro» e segnava con cibi particolari, spesso dolci, le principali ricorrenze festive. La religione cristiana, come anche quella ebraica e musulmana sono ricche di precetti e divieti riguardo alla cucina.

Il cibo si definisce come una realtà culturale non solo rispetto alla propria sostanza ma anche alla modalità di assunzione, basta pensare alla tavola delle famiglie contadine o alla mensa delle comunità monastiche; ancora oggi mangiare insieme è segno di appartenenza a un gruppo e un momento fondamentale di socialità. Paragonando il cibo a un linguaggio, il modo in cui si serve e si assume è per l'autore la *retorica* del «linguaggio del cibo», ciò che gli permette di acquisire piena capacità espressiva. Il libro si chiude con una riflessione sulla ricerca delle origini, che se fatta con metodo critico e non dietro impulsi emotivi «non giunge mai a definire un punto da cui siamo partiti, bensì un intreccio di fili sempre più ampio e complicato a mano a mano che ci allontaniamo da noi», in quanto i modelli e le pratiche alimentari sono il frutto di circolazioni, di sostituzioni, incorporazioni, scambi avvenuti nel corso dei secoli. Così prodotti come il pomodoro o il peperone, originari dell'America, sono divenuti ingredienti fondamentali della tradizione alimentare mediterranea. L'autore aggiunge, inoltre, al libro un'interessante «guida alla lettura», che per ogni capitolo rimanda a testi, soprattutto di carattere antropologico, per approfondire gli argomenti e i concetti trattati.

ALESSANDRA FRONTANI

La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento, a cura di Gabriele Archetti, Atti del convegno (Monticelli Brusati – Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), (Atti delle Biennali di Franciacorta, 7), Brescia, Centro culturale Artistico di Franciacorta e del Sebino, 2003, 998 pp., ill. 26 b/n, 80 col.

La «predilezione per la storia della vitivinicoltura» nel più vasto panorama della storia dell'agricoltura, come osserva Gabriele Archetti nella premessa, trova ampia trattazione in questo volume degli Atti del convegno sulla Civiltà del vino. Numerose sono le linee di ricerca, gli studi e le pubblicazioni a carattere più divulgativo che, a partire dal convegno di Greve in Chianti del 1987, pubblicato nei Quaderni della nostra Rivista, si sono susseguiti. In particolare, il convegno di Franciacorta del 2001 approfondisce i numerosi aspetti legati alla civiltà del vino e conferma la necessità di una trattazione di lungo corso.

Il volume si articola in quattro parti. La prima dedicata alla coltura della vite e alla produzione e distribuzione del vino nel Medioevo in una sorta di raffronto fra le varie aree geografiche e culturali che si affacciano sul Mediterraneo. Segue quindi la parte dedicata alla civiltà del vino attraverso la trattazione dei Padri, nella vita monastica e nelle agiografie, nella riforma religiosa e nelle leggi della Chiesa, negli usi liturgici, fino agli umanisti. Nella terza parte, relativa alla dimensione pubblica del vino, sono quindi affrontati aspetti delle norme e del consumo del vino in età medievale: nel *Corpus iuris*, negli usi dei barbari, nelle città, nella scolastica e nella prassi medica. L'ultima parte è dedicata infine alla relazione tra vite e territorio in età moderna, attraverso la tradizione agronomica, la letteratura. Particolare attenzione, data anche la sede del convegno, è quindi dedicata all'evoluzione della vitivinicoltura bresciana.

Seguono infine indici di persone, luoghi e cose notevoli. Il pregio della veste editoriale del corposo volume è poi arricchito da numerose illustrazioni e foto anche a colori.

GIANCARLO MARCHESI, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, San Zeno, Sistema museale della Valle Sabbia – Grafo, (Biblioteca Valsabbina. Studi e ricerche), 2003, 365 pp., ill. 15.

Il volume di Giancarlo Marchesi, frutto di ricerche di prima mano, costituisce un'originale e approfondita trattazione delle valli montane del bresciano (Camonica, Trompia, Sabbia) tra la fine del Settecento e i primi anni postunitari. La diversificazione geografica, fisica e pedologica nel più vasto con-

testo del territorio compreso tra i Laghi di Garda e d'Iseo; le condizioni dell'agricoltura montana in queste zone; il lavoro di una densa popolazione legati anche allo sfruttamento minerario e alla manifattura sono ricostruite attraverso un secolo di profondi cambiamenti. Dall'eredità veneta, attraverso le trasformazioni istituzionali e territoriali dell'età francese e l'evoluzione nel periodo napoleonico fino alla restaurazione, l'economia e la società delle valli bresciane sono ripercorse con ampio uso di fonti descrittive archivistiche e bibliografiche delle varie amministrazioni.

Ne emerge un quadro articolato della vita di queste comunità rurali e della complessa integrazione fra i vari settori di attività: minerario-metallurgica, agricola e manifatturiera. Ma anche dell'evoluzione politica e istituzionale e delle strategie dei ceti dirigenti. Inoltre, anche attraverso gli studi accademici, prese avvio un lento seppur progressivo processo di innovazione tecnologica legata al progresso in campo scientifico. L'epilogo dello studio negli anni pre e post unitari segnala questi movimenti di rinnovamento fino all'avvio di un processo di sviluppo industriale.

Le numerose tabelle ricostruite su fonti statistiche a cavallo tra Sette e Ottocento riepilogano importanti dati relativi alla demografia, alle miniere, fucine e forni, alle produzioni agricole e zootecniche, all'organizzazione territoriale. Un'ampia bibliografia e un utile indice dei nomi chiudono quindi il volume.

ANDREA ZANNINI, DANIELE GAZZI, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, 2 voll., Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche /Canova, 2003, 592 pp., ill. 62.

Il volume di Andrea Zannini e Daniele Gazzi presenta i risultati di una ricerca pluriennale condotta sull'emigrazione nell'Ottocento dai tre comuni delle Prealpi venete Seren del Grappa, Arsìe e Cismon del Grappa, verso Caxias do Sul e Nova Prata nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul.

Il carattere storico e antropologico degli studi condotti ha portato alla ricostruzione degli aspetti territoriali, economici, sociali e demografici dell'area di partenza; le caratteristiche dell'esodo; le condizioni degli insediamenti nel Rio Grande do Sul. Si rende così possibile una valutazione degli elementi di continuità e discontinuità tra le aree di provenienza e destinazione.

Lo studio si incentra particolarmente sui rapporti tra emigrazioni di massa e strutture economiche, sociali e ambientali. Tra questi sono affrontati specialmente per la valle di Seren l'evoluzione del paesaggio antropico; della gestione e distribuzione della terra; l'economia montana nei suoi rapporti con il mercato; le componenti demografiche e il ruolo della sanità pubblica; l'avvio della transizione demografica e i suoi riflessi sull'emigrazione; il sistema successorio e la struttura della famiglia; il rapporto tra mobilità tradizionale ed emigrazione definitiva.

Arricchiscono il volume illustrazioni a colori di documenti e cartografia storica delle valli venete e un inserto fotografico sulle aree di destinazione trattate del Brasile meridionale e sulle attività svolte dai gruppi familiari emigranti.

Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti, 1, *Dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno di studi (Mantova, 3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2003, x-290 pp., 25 figg., 39 tavv. f.t.

Con la pubblicazione degli Atti del primo convegno del 2000 relativo alla preistoria e all'età romana, prende avvio una serie importante di pubblicazioni sul paesaggio mantovano dell'editore Olschki di Firenze. Le successive giornate dedicate al Medioevo e all'età moderna, già svolte, sono attualmente in corso di stampa, mentre seguiranno prossimamente le giornate dedicate all'età dei Lumi e all'età contemporanea.

Il volume appena pubblicato rivela già l'impianto del programma di studi elaborato dall'Accademia Nazionale Virgiliana. Si tratta di un approccio multidisciplinare, teso alla ricostruzione storica dell'evoluzione del territorio mantovano. La finalità è quella di offrire un'ampia trattazione di sintesi, che completi le già numerose ricerche svolte.

A una prima relazione di C. Giovannini in cui si introduce il concetto di paesaggio e la sua creazione in rapporto all'evoluzione del territorio, seguono i numerosi relatori che affrontano aspetti specifici. Innanzitutto l'evoluzione nella Preistoria: Pleistocene e Olocene (F. Baraldi); colline moreniche del Garda (E. Turri); età del Bronzo (C. Balista); età del Ferro (E. M. Menotti). Nell'età romana, attraverso varie fonti documentarie, sono trattati il popolamento (A. Buonopane); il paesaggio (A. Saltini); le divisioni agrarie (M. Calzolari); gli stanziamenti e la frequentazione (A. M. Tamassia); le comunicazioni (A. Grilli). Seguono poi aspetti tecnici e agronomici: gli attrezzi (S. Potecchi); le testimonianze letterarie (G. Bernardi Perini); il paesaggio e le pratiche agrarie (G. Forni); la vegetazione (G. Perisco). L'età tardoantica è stata affidata a M. Sannazzaro; le conclusioni a G. Papagno. Il volume è corredato di indici di nomi e luoghi.

CARLO ALLIONI, *Flora Pedemontana*, 2. voll., (Rariora et Mirabilia, 5), Firenze, Olschki, 2003, xl-884 di fac simile pp., 92 a colori, 8 tavv. f.t. a colori.

L'opera di Carlo Allioni costituisce uno dei documenti più significativi del "secolo d'oro" dell'illustrazione botanica. La *Flora Pedemontana* fu pubblicata nel 1785 a cura dello stampatore Giovanni Michele Briolo, avvalendosi di un uso sapiente dell'acquaforte. Alcune copie furono poi colorate a mano. Finalizzata alla comprensione dei processi della natura, l'opera si avvale anche

dei progressi nell'arte incisoria, raggiungendo una pregevole fattura per il XVIII secolo, coniugando mirabilmente scienza e arte.

Allioni, professore di botanica all'Università torinese, fu membro di accademie scientifiche europee (Accademia Reale di Madrid, di Scienze di Montpellier, Royal Society di Londra, Società botanica di Firenze). A Torino divenne direttore dell'Orto botanico nel 1763 e nel 1783 fu tra i fondatori dell'Accademia di Scienze.

L'editore Olschki riproduce oggi in copia fac-simile le parti più salienti dei tre tomi dell'edizione originale. Come osserva Lucia Tongiorgi Tomasi nel suo inquadramento generale dell'opera «la *Flora* di Allioni costituisce dunque, per chiarezza dei caratteri ed eleganza della pagina stampata, uno dei prodotti più significativi dell'editoria dell'età dei Lumi, cui contribuisce in maniera determinante il terzo volume dell'apparato iconografico» (p. xix). L'edizione è poi accompagnata da una introduzione alla *Flora Pedemontana*, con anche alcune note biografiche sull'autore, di Rosanna Caramiello e Giuliana Forneris. Oltre alle tavole fuori testo, anch'esse a colori, risultano di particolare interesse le illustrazioni provenienti dal terzo volume dell'opera originale per il loro valore artistico e come documento di storia naturale.

Le opere minori di Carlo Allioni. Dal Rariorum Pedemontii stirpium all'Auctarium ad floram pedemontanam, a cura di Rosanna Caramiello e Giuliana Forneris, Firenze, Olschki, 2004, 264 pp. (222 fac simile); 22 figg. f.t.

Completa la riedizione anastatica delle pubblicazioni di Carlo Allioni, dopo la *Flora Pedemontana*, il volume delle opere minori ancora ad opera dell'editore Olschki di Firenze. Si tratta del *Rariorum pedemontii stirpium* (1755); *Synopsis Methodica Stirpium Horti Taurinensis* (1760-61); *Stirpium aliquot descriptiones cum duorum novorum generum constitutione* (1762-65); *Auctarium ad Synopsim Methodicam Stirpium Horti Reg. Taurinensis* (1770-1773); e l'*Actuarium ad Floram pedemontanam* (1789).

Anche in questo caso le curatrici del volume, Rosanna Caramiello e Giuliana Forneris, introducono il lettore alla comprensione del valore tecnico scientifico delle opere, inquadrate nel più vasto contesto dell'evoluzione delle scienze botaniche e della loro divulgazione.

Oltre il giardino. Le architetture vegetali e il paesaggio, a cura di Gabriella Guerci, Laura Pelisetti, Lionella Scazzosi, (Giardini e Paesaggio, 8) Firenze, Olschki, 2003, viii-414 pp., ill. 92 e 14 tavv. f.t.

Vengono pubblicati nella collana «Giardini e Paesaggio» gli Atti delle Giornate di studio sul tema: *Oltre il giardino. Le architetture vegetali e il paesaggio*, svoltesi a Cinisello Balsamo nel settembre del 2002. Le giornate ver-

tevano sulla storia del paesaggio e sulla disamina degli aspetti metodologici, degli strumenti e delle fonti per questo tipo di studio.

I temi trattati sono molto vari e spaziano dagli aspetti ecologici e percettivi alla filosofia del paesaggio e alla storia della sua rappresentazione. In questo quadro sono eseguite anche alcune comparazioni con altre esperienze europee. Numerosi i contributi che presentano aree paesaggistiche specifiche della penisola nella loro evoluzione storica in età moderna e contemporanea, anche mediante l'uso di fonti storiche e iconografiche. Figurano poi anche interventi relativi a problemi più specifici come la gestione e la pianificazione paesistica.

I trentasei contributi pubblicati offrono materiale di vario interesse per studiosi e operatori nel settore della tutela e valorizzazione dei beni paesaggistici, sia dal punto di vista storico ambientale, sia metodologico applicativo.

EUGENIO BATTISTI, *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, a cura di Giuseppa Saccaro del Buffa, (Giardini e Paesaggio, 9), Firenze, Olschki, 2004, xiv-420 pp., 112 ill. e 33 tavv. f.t.

Con questa raccolta di scritti editi e inediti di Eugenio Battisti, i curatori della collana «Giardini e Paesaggio» Lucia Tongiorgi Tomasi e Luigi Zangheri, hanno inteso rendere omaggio al «maestro e amico», oltre a offrire a un vasto pubblico studi di grande interesse. Il volume è diviso in due parti: la prima dedicata ai saggi di carattere storico, la seconda a quelli di carattere critico.

I temi trattati sono gli aspetti visivi, artistici e architettonici di giardini ancora esistenti, raffigurati in fonti iconografiche, o nelle descrizioni poetiche di letterati e umanisti. Da questo incontro tra iconologia ed ecologia scaturiscono interessanti valutazioni e rivalutazioni in tema di giardini, paesaggio urbano e aree protette. Il volume è introdotto da una presentazione di Lucia Tongiorgi Tomasi e Luigi Zangheri e da una prefazione della curatrice Giuseppa Saccaro del Buffa, che ricostruisce anche la formazione di questo volume antologico di saggi di Eugenio Battisti.

MICHEL CONAN, *Essais de poetique des jardins*, (Giardini e Paesaggio, 10), Firenze, Olschki, 2004, xxviii-428 pp., 146 ill., 39 tavv. f.t.

Lo studio storico di Michel Conan, dall'antichità fino ai nostri giorni, tratta principalmente del giardino francese del XVII e XVIII secolo. Sono esaminate le relazioni tra le forme culturali della percezione, della creazione e della vita al loro interno. Nel corso di un lungo periodo storico vengono quindi trattati temi legati al ruolo da essi svolto come luoghi di esperienza e al contributo portato alla formazione di culture collettive, riflessioni morali e politiche.

L'apparato iconografico conferma il pregio di questa collana, aperta, come in questo caso, anche sul piano internazionale.

Dalla Toscana all'America: il contributo di Filippo Mazzei, Atti della Giornata di studi (Poggio a Caiano, 22 novembre 2003), (Quaderni di ricerche storiche, 9), Prato, Comune di Poggio a Caiano, 2004, 117 pp., ill. 49.

Il Comune di Poggio a Caiano ha già in passato dedicato varie manifestazioni e specifiche edizioni relative alla figura poliedrica di Filippo Mazzei. Nel novembre del 2003 una Giornata di studi si è svolta dal titolo *Dalla Toscana all'America: il contributo di Filippo Mazzei*.

Le varie relazioni hanno toccato aspetti specifici delle relazioni internazionali e del contesto culturale entro cui si colloca l'attività svolta dal Mazzei negli anni della sua permanenza in Virginia. In particolare le relazioni svolte hanno messo in evidenza le amicizie e le relazioni americane (M. Marchione); il mondo massonico di antico regime (G. Tocchini); l'arte e l'architettura nel nuovo mondo (M. Becattini); il pensiero politico e le riforme illuminate (G. Cipriani); gli esperimenti agrocolturali d'oltreoceano (P. Nanni). Ne emerge così un nuovo approfondimento dell'opera di Mazzei, non soltanto in relazione alla sua partecipazione all'élite culturale che fu all'origine della dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, ma anche al suo contributo pionieristico nel campo del progresso dell'agricoltura e della vitivinicoltura della Virginia.

Teoria economica e storia. La scuola agraria italiana e il pensiero di Mario Bandini, a cura di Alfio C. Rossi, Atti del Convegno di Studi (Perugia, 12 dicembre 2002), Bologna, Il Mulino, 2004, 441 pp.

La figura di Mario Bandini costituisce una pietra miliare della storia del pensiero economico in agricoltura nel Novecento. Tuttavia, come il suo maestro Arrigo Serpieri, egli unì agli studi economico-agrari anche una importante attività politico-istituzionale. Diversi i tempi in cui operarono e diverse anche le posizioni assunte, benché unite da una impostazione metodologica della disciplina profondamente radicata nella conoscenza della realtà. Significativo a questo riguardo il costante richiamo di Bandini al carattere storico dell'economia agraria poiché «analisi, previsioni, orientamenti dell'azione pubblica, concetti, valutazioni, non possono derivare che da una considerazione storicistica dei fatti e dei problemi. Essi traggono vita dalla realtà, e la realtà è storia». Non va dimenticata inoltre la lungimirante comprensione di Bandini della scomposizione dei processi produttivi in agricoltura fin dagli anni Sessanta: osservazione che anche di recente è stata richiamata da Becattini come antesignana del concetto di "distretto" applicato all'agricoltura.

Il volume pubblicato dal Mulino raccoglie le relazioni e i contributi programmati del Convegno *Storicità ed attualità della scuola economico agraria italiana: il pensiero di Mario Bandini*, svoltosi a Perugia nel dicembre del 2002. L'articolazione dei temi trattati è raccolta in tre parti: *Mario Bandini e il contesto culturale* (contributi di A.C. Rossi, A. Romagnoli, G. Amadei, L. Iacoponi, F. Musotti, conclusioni di M. Prestamburgo); *Il pensiero bandiniano su metodo e teoria* (interventi di I. Sandri, R. Petrocchi, S. Zedde, R. Polidori, B. Rocchi, G. Martino, F. Pompei, G. Minniti, G. Martino); *Il pensiero bandiniano su politica, sviluppo e sistemi agrari* (interventi di A. Marchini, P. Giacomelli, L. Venzi, S. Vellante, C. Perugini, T. Sediari, M. De Rosa, E. Turri, conclusioni di G. Cannata). Il volume contiene poi ricordi e testimonianze di Massimiliano Bandini e G. Guerrieri.

Una tragedia ecologica del Settecento. Appennino toscano e sue vicende agrarie del marchese Matteo Biffi Tolomei, postfazione di Fabio Clauser, (Biblioteca scelta di cultura toscana, vi), Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2004, 62 pp.

La Libreria Editrice Fiorentina prosegue la propria collana dedicata alla «cultura toscana» con una nuova riedizione. Si tratta della memoria di Matteo Biffi Tolomei dal titolo *Alpi, ossia Appennino toscano e sue vicende agrarie*, pubblicata a Firenze ai primi dell'Ottocento. L'autore, socio dell'Accademia dei Georgofili, descrive le condizioni degli Appennini toscani in relazione alla leggi liberiste lorenese, che prevedevano l'abolizione del divieto del taglio dei boschi.

La postfazione di Clauser – *I guasti ambientali di una politica liberista. Una cronaca esemplare della fine del Settecento di stupefacente attualità* – colloca tale studio nel contesto dei più recenti problemi di tutela ambientale. Segue poi una nota storico-bibliografica sull'autore.

Appennino rurale. Memoria, arte, istituzioni, a cura di Vittorio Dini e Maurizio Kovacenich, (Civiltà appenninica, iv), Sansepolcro, Associazione Provinciale Aretina Allevatori, 2004, 189 pp., 37 ill.

In occasione della x edizione della *Mostra nazionale degli allevamenti di razza chianina allo stato semibrado e stabulazione libera*, la collana «Civiltà appenninica» ha realizzato un «Quaderno» (iv) sul tema *Appennino rurale. Memoria, arte, istituzioni*. I contributi pubblicati abbracciano varie tematiche a carattere socio-antropologico, storico-artistico e zootecnico nel settore dei bovini da carne.

Relativi alla parte socio-antropologica figurano i racconti di S. Natale e di G. Babini; la lettura di U. Dini e le considerazioni etiche e bioetiche di F. Magnelli. Seguono poi interessanti ricerche storiche condotte su fonti archivistiche. Si tratta della legislazione boschiva granducale “per l'Alpi” tra XVI e

XVIII secolo (E. F. Pannilunghi); dei calzolari di Sansepolcro (G. P. G. Scharf); il conflitto tra Santa Maria del Trivio e gli abitanti di Montecoronaro (L. Calzolari, C. Lembi). L'iconografia dei cicli liturgici natalizi sono poi utilizzate da C. Leonardi come fonte per la storia di animali (buoi, asini, agnelli, colombe).

L'intento del volume è poi quello di legare gli aspetti storici della vita del territorio con la sua evoluzione fino all'attualità. Concludono così questa edizione, arricchita anche da illustrazioni artistiche, i contributi relativi alla erosione del suolo (C. Iasio) e l'allevamento delle razze appenniniche da carne (F. Filippini, A. Petrini, F. Cozza, M. Menichelli, M. Pauselli).

a cura di
Paolo Nanni

INDICI DEL 2004

PER AUTORE

BIAGI LAURA, *Struttura sociale e attività di un abitato della bassa Val di Sieve: il Ponte a Sieve (1371-1469)*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 23-63

CORTONESI ALFIO, *Ricordo di Antonio Ivan Pini*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 157-161

FANFANI TOMMASO, *La ricostruzione in Italia nel secondo dopoguerra. Provvedimenti e linee guida per la ripresa dell'agricoltura*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 125-154

FORNI GAETANO, *Significato, funzione e storia dell'agricoltura in tre emblematiche recenti enciclopedie: «Piccola Treccani», Rizzoli-Larousse («Corriere della Sera»), UTET («la Repubblica»)* (Discussioni), a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 155-164

FORNI GAETANO, *Sumerico il più antico manuale di agronomia (II millennio a.C.). Sua presentazione e commento per l'agronomo e lo storico moderno*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 3-37

FRONTANI ALESSANDRA, *La questione del pane nel secondo dopoguerra in Italia*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 123-156

GASPARINI GIAN PIETRO, *Crescita demografica e agricoltura delle Cinque Terre nella prima metà dell'Ottocento: il comune di Riomaggiore*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 65-123

MERLO VALERIO, *Cittadini-agricoltori e contadini perfetti di ieri e di oggi*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 39-56

MOGGIA CARLO, *«Olea prima omnium arborum est». Olio e olivicoltura in Liguria: il Tigullio medievale (sec. XIII)*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 3-22

TOCCO FRANCESCO PAOLO, *Tracce della politica fondiaria di Niccolò Acciaiuoli nel Principato Citra*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 57-86

ZANE MARCELLO, *«La più bella pesca mai prodotta al mondo». Un episodio di frutticoltura industriale nel bresciano (1919-1950)*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 87-121

PER SOGGETTO

Agricoltura, lavori generali

FORNI GAETANO, *Significato, funzione e storia dell'agricoltura in tre emblematiche recenti enciclopedie: «Piccola Treccani», Rizzoli-Larousse («Corriere della Sera»), UTET («la Repubblica»)* (Discussioni), a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 155-164

Agricoltura, preistoria

FORNI GAETANO, *Sumerico il più antico manuale di agronomia (II millennio a.C.). Sua presentazione e commento per l'agronomo e lo storico moderno*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 3-37

Alimentazione

FRONTANI ALESSANDRA, *La questione del pane nel secondo dopoguerra in Italia*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 123-156

Comunità rurali

BIAGI LAURA, *Struttura sociale e attività di un abitato della bassa Val di Sieve: il Ponte a Sieve (1371-1469)*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 23-63

GASPARINI GIAN PIETRO, *Crescita demografica e agricoltura delle Cinque Terre nella prima metà dell'Ottocento: il comune di Riomaggiore*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 65-123

Frutticoltura

ZANE MARCELLO, *«La più bella pesca mai prodotta al mondo». Un episodio di frutticoltura industriale nel bresciano (1919-1950)*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 87-121

Ivan Pini

CORTONESI ALFIO, *Ricordo di Antonio Ivan Pini*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 157-161

Proprietà fondiaria

TOCCO FRANCESCO PAOLO, *Tracce della politica fondiaria di Niccolò Acciaiuoli nel Principato Citra*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 57-86

Olio e olio

MOGGIA CARLO, *«Olea prima omnium arborum est». Olio e olivicoltura in Liguria: il Tigullio medievale (sec. XIII)*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 3-22

Scrittori agrari

MERLO VALERIO, *Cittadini-agricoltori e contadini perfetti di ieri e di oggi*, a. XLIV, n. 1, giugno 2004, pp. 39-56

Sviluppo agricolo

FANFANI TOMMASO, *La ricostruzione in Italia nel secondo dopoguerra. Provvedimenti e linee guida per la ripresa dell'agricoltura*, a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 125-154

RECENSIONI

ALINEI MARIO, *Origini delle lingue d'Europa. II. Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino, 2000 (Gaetano Forni), a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 165-168

MONTANARI MASSIMO, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 171 (Alessandra Frontani), a. XLIV, n. 2, dicembre 2004, pp. 169-171

Finito di stampare
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino
nel mese di giugno 2005